ROMOLO CAGGESE

* * * FOGGIA

E LA CAPITANATA

Collezione di Monografie illustrate

Serie ITALIA ARTISTICA

DIRETTA DA CORRADO RICCI.

1. RAVENNA di Corrado Ricci. VII Edizione, con 156 illus.
2. FERRARA e POMPOSA di Giuseppe Agnelli. III Ediz., con 138 illustrazioni.
3. VENEZIA di Pompeo Molmenti. III Ediz., con 140 illus.
4. GIRGENTI di Serafino Rocco; da SEGESTA a SELINUNTE di Enrico Mauceri. II Edizione, con 101 illustr.
5. LA REPUBBLICA DI SAN MARINO di Corrado Ricci, II Edizione, con 96 illustrazioni.
6. URBINO di Giuseppe Lipparini. II Ediz., con 116 illus.
7. LA CAMPAGNA ROMANA di Ugo Fleres. II Edizione, con 112 illustrazioni.
8. LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA di P. Molmenti e D. Mantovani. II Edizione, con 133 illustrazioni.
9. SIENA d'Art. Jahn Rusconi. III Ed., con 153 illustrazioni.
10. IL LAGO DI GARDA di Giuseppe Solitro, con 128 illus.
11. SAN GIMIGNANO di R. Pàntini. II Ediz., con 153 illus.
12. PRATO di Enrico Corradini; MONTEMURLO e CAMPI di G. A. Borgese, con 122 illustrazioni.
13. GUBBIO di Arduino Colasanti, con 114 illustrazioni.
14. COMACCHIO, ARGENTA E LE BOCCHE DEL PO di Antonio Beltramelli, con 134 illustrazioni.
15. PERUGIA di R. A. Gallenga Stuart. II Ed., con 168 ill.
16. PISA di I. B. Supino, con 147 illustrazioni.
17. VICENZA di Giuseppe Pettinà, con 147 illustrazioni.
18. VOLTERRA di Corrado Ricci, con 166 illustrazioni.
19. PARMA di Laudedeo Testi, con 130 illustrazioni.
20. IL VALDARNO DA FIRENZE AL MARE di Guido Carocci, con 138 illustrazioni.
21. L'ANIENE di Arduino Colasanti, con 105 illustrazioni.
22. TRIESTE di Giulio Caprin, con 139 illustrazioni.
23. CIVIDALE DEL FRIULI di Gino Fogolari, con 143 ill.
24. VENOSA E LA REGIONE DEL VULTURE di Giuseppe De Lorenzo, con 121 illustrazioni.
25. MILANO, Parte I. di F. Malaguzzi Valeri, con 155 ill.
26. MILANO, Parte II. di F. Malaguzzi Valeri, con 140 ill.
27. CATANIA di F. De Roberto, con 152 illustrazioni.
28. TAORMINA di Enrico Mauceri, con 108 illustrazioni.
29. IL GARGANO di A. Beltramelli, con 156 illustrazioni.
30. IMOLA E LA VALLE DEL SANTERNO di Luigi Orsini, con 161 illustrazioni.
31. MONTEPULCIANO, CHIUSI E LA VAL DI CHIANA SENESE di F. Bargagli-Petrucci, con 166 illustrazioni.
32. NAPOLI, Parte I. di Salvatore di Giacomo, con 192 ill.
33. CADORE di Antonio Lorenzoni, con 122 illustrazioni.

COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie I[a] - ITALIA ARTISTICA

56.

FOGGIA E LA CAPITANATA

ROMOLO CAGGESE

FOGGIA E LA CAPITANATA

CON 150 ILLUSTRAZIONI

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - EDITORE
1910

INDICE DEL TESTO

CAPITOLI

LUOGHI PRINCIPALI

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

FOGGIA E LA CAPITANATA

ASCOLI SATRIANO — IL CASTELLO (DA MEZZOGIORNO).

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

UNA CITTA' PELASGICA.

Il 13 agosto 1905, alle 13,30 partii da Foggia per Ascoli Satriano, mia patria, proveniente da Firenze, dopo diciotto ore di treno. Da Foggia la strada ferrata si slancia quasi diritta a traverso una pianura trista e deserta sotto la sferza del sole, immensa e bianchiccia per la stoppia lasciatavi dai mietitori della montagna. Il Cervaro ed il Carapelle, che corrono quasi parallelamente da ponente a levante, dal contrafforte degli Appennini al golfo di Manfredonia, non sono più che due poveri rigagnoli perduti in fondo all'ampio letto, quasi due povere vene essiccate di un organismo già florido e possente. Qualche albero solitario, povero basso magro, come un viandante sperduto nel deserto, sembra aspettare l'ora della morte, triste e solenne nella sua rassegnazione disperata.

Lungo la siepe della ferrovia, all'ombra breve e polverosa, pochi gruppi di aratori dormono profondamente sì che lo strepito del treno non li scuote. Sono laceri, neri come minatori, con la pelle screpolata come la terra che essi fecondano, come roccia sul dorso della montagna: scarpacce sformate e pesanti come di ferro, cappelli di paglia o di feltro sfaldati e sfondati, e una povera annosa pipa di canna e di creta cotta dormente fra le labbra, semiaperte ed immote come lembi di ferita selvaggia. Fulminati dal sole pugliese, indeboliti da lunghi anni di denutrizione spaventosa, ubbriacati dal fumo acre della pipa, oppressi dalla stanchezza, dalla polvere, dal sudore rappreso su la carne come le stille di fango su i muri screpolati delle

loro case, sono là caduti quasi in deliquio, senza moto di muscoli e di nervi, senza sogni, senza speranze, come ergastolani perseguitati e storditi dal rimorso implacabile, istupiditi e annientati dalla loro sciagura senza nome. Quando fra poco si desteranno, aggiogheranno un'altra volta al pesante aratro i muli stanchi, e ricominceranno a tracciare i solchi con la mano abile di geometra, fino a che il sole non sarà caduto dietro gli Appennini che limitano, azzurra fascia, tutto l'orizzonte.

Qua e là, a distanza di chilometri, pochi mucchi di case campestri solitarie come piccole carovane cadute per il caldo e la fame su la via dell' emigrazione, soffocate

INCORONATA — STRADA CHE CONDUCE AL SANTUARIO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

da enormi ammassi di paglia terminanti a cupola, come le antiche tombe della gente che abitò un giorno queste contrade. Sono le *masserie*. Nel giugno, quando fervono i lavori del raccolto e la macchina trebbiatrice accorda il suo possente strepito con il ritmo vario e gentile dei canti popolari; e nell'ottobre, quando ancora una volta alla terra stanca e al cielo perverso della regione il colono affida generosamente tesori di ricchezze e di speranze, un fremito intenso di vita turba la solennità quasi funebre di questa povera landa, che incoscienza di uomini e fatalità di clima hanno in mille modi devastata, sfruttata, impoverita.

Un tempo non lontano, quando i sùbiti moti del '60 non avevano ancora violentemente interrotto lo svolgimento delle forme economiche pugliesi e non avevano

aperta ancora la strada del Mezzogiorno d'Italia agli speculatori del Nord, armati di cupidigia e di moneta sonante, questi campi dei quali oggi uomini ed animali sparuti ricercano le viscere isterilite e l'arsura o la grandine distruggono — quasi tutti gli anni — ogni potenzialità produttrice, erano ammantati di selve profonde, d'erba e di roveti, e mandre immense vi scendevano dalla montagna d'Abruzzo e di Basilicata alle prime nebbie di novembre. Ora non più: la follia collettiva della dissodazione ha spogliato tutto quanto il Tavoliere e l'industria armentizia è scomparsa. Solo agli estremi lembi della pianura, là dove il terreno sale leggermente verso le

INCORONATA — VEDUTA DEL BOSCO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

colline di Ascoli, di Candela, di S. Agata, qualche *posta* di un centinaio di pecore sta a testimoniare, miserabile avanzo di tempi migliori, dell'antica ricchezza pugliese. E a sette miglia da Foggia, verso Ortanova e Cerignola, laggiù, su la riva destra del Cervaro, qualche chilometro quadrato di bosco sembra aspettare che la mano ansiosa dell'uomo profani il luogo sacro alla Natura ed alla Madonna, abbattendo la quercia secolare e il pioppo gigantesco, contaminando con l'aratro e la semente la terra vergine e forte.

Ora, a pochi passi da quel bosco, la pietà dei fedeli ha eretto il « santuario della Incoronata » alla Vergine apparsa un giorno, secondo la leggenda, a della povera gente, affacciandosi, divina imagine, di fra i rami di una quercia, pura e bella come raggio

di sole. Come vuole la leggenda, la Madonna dell'Incoronata ha il viso bruno, molto bruno, e tutt'altro che di linee perfette. La piccola statua, senza espressione e senza vita, tozza, quasi appena sbozzata, rappresenta la Vergine seduta tra i rami della sacra quercia, col bambino in braccio, incoronata d'argento, ammantata d'oro, in una nicchia tutta cosparsa di anelli, di collane, di orologi, anche di orologi!, di pietre preziose, di mille piccoli oggetti votivi. Ai piedi della nicchia sovra un altare di marmo, barocco irregolare, ardono nel mese di maggio migliaia di ceri e di lampade d'argento, tra fasci di fiori campestri e di rose legati con nastri di seta azzurra e verde. Giù per le due scalinate laterali alla balaustrata dell' altare maggiore — poichè il

INCORONATA — VEDUTA DEL SANTUARIO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

tempio è a due piani — ardono perennemente altre lampade dinanzi ad una farragine di quadretti di voto, rappresentanti orribilmente certe scene miracolose che la suggestione religiosa delle povere plebi del Mezzogiorno crede avvenute in numero straordinario. Ogni giorno, dagli ultimi di aprile ai primi di giugno, i pellegrinaggi si susseguono senza posa. Sono turbe immense, che scendono dalle montagne abruzzesi, dal beneventano, dai paesi montagnosi della stessa Capitanata; gente variopinta, dai costumi più strani, che si trascina dietro quasi tutta la casa. Gli uomini, con i pantaloni corti allacciati alle ginocchia, la giacca di velluto con bottoni di metallo bianco, precedono la « compagnia », camminando con ordine a passo lento eguale instancabile come il passo dei loro forti muletti, intonando le litanie e il rosario dietro il più vecchio che regge in alto una gran croce di legno come vessillo. Le donne, dalla

sottana stranamente rigonfia e pieghettata alla cintola, nera o rossa, ruvida e pesante, scalze o malamente calzate di sandali, seguono come un branco di pecore le orme dei loro uomini, con in testa certi enormi fardelli che sembrano edifici o piccole culle di vimini per i loro bambini.

Quasi ogni famiglia ha con sè un asino o un mulo perduto sotto enormi carichi di cenci, di vino, di cipolle. Camminano per intere giornate, sospinti dalla fede e dal desiderio di prostrarsi ai piedi della Vergine; e quando, stanchi e sfiniti, giungono al Santuario a traverso vie un dì battute dalle greggi, fanno per tre volte il giro del

VERA EFFIGIE
DI MARIA SANTISSIMA INCORONATA
che si venera in Foggia.

tempio all'esterno, come per purificarsi, cantando salmi di penitenza e nenie funebri. Poi si dispongono ad entrare. Si fa subito, come ad un segno dato, un silenzio solenne, come se si aspettasse di udire dall'alto dei cieli la parola di un dio, ma i volti impallidiscono, gli occhi s'intorbidano, tremano tutte le fibre. Appena le prime file varcano la soglia del tempio, un urlo immane come di tempesta improvvisamente suscitata sul mare, si leva da mille petti e le braccia si agitano convulsamente nell'aria come per afferrare qualche cosa della divinità di Maria diffusa per tutta la sua casa. È un saluto fatto di fede, di superstizione, di disperazione; e quanto la loro anima buia e generosa ha sognato, desiderato, perduto, pianto, sepolto, lassù su la montagna

MARIA SS. DELL'INCORONATA QUALE APPARVE AL PASTORE.

lontana fra le nevi ed i boschi, nell'abbrutimento della fatica e della fame, si raccoglie in quel terribile urlo lacerante. Poi s' inginocchiano tutti, e si trascinano così, penosamente, all'altare della Vergine, impassibile lassù fra i ceri e lo scintillìo dell'oro.

Qualcuno, sorretto dalla semplice pietà di due compagni, si fa il segno della croce, bacia la terra con labbra avide come di amante, e striscia verso l'altare con la lingua scopeggiante sul pavimento di mattoni, orribile di sudore e di sudicio, con la bava sanguigna che gli affoga la bocca, perdendo sangue e brandelli di mucosa.... E a mezza via è svenuto! Ma gli altri vanno avanti, premendo le orme di quel sangue, piangendo, urlando, cantando. Poi tacciono tutti. Perchè? Ecco: una povera donna pallida e discinta, con gli occhi vitrei, immoti, senza sguardo, si avanza tra la folla che sa e attende; si avanza all'altare, tenendo in braccio un povero essere umano semispento, di età indefinibile. Due *comari* l'accompagnano. E quando è su i gradini dell'altare, come se fosse là a recitare una parte di tragedia imparata per l'occasione, con altissime grida domanda alla Madonna la grazia pel suo figliolo, chiamandola con i nomi più dolci di madre e di consigliera, di benefattrice; ma se un impeto di fede cieca assale il suo povero cuore sanguinante e la parola dolce della preghiera più non è adatta a significare l'imperiosa volontà di essere esaudita, oh! allora con sublime slancio di tutta l'anima materna, abbassando la Vergine fino a lei, elevando sè stessa fino al trono dell'Altissima, con voce che non trema chiama l' Incoronata con nomi possenti quasi d' ingiuria, alza la mano come per percuoterla.... fino a che il delirio non l'assale e l'esaltazione nervosa non la prostra poi come in uno stato spaventoso di catalessi.

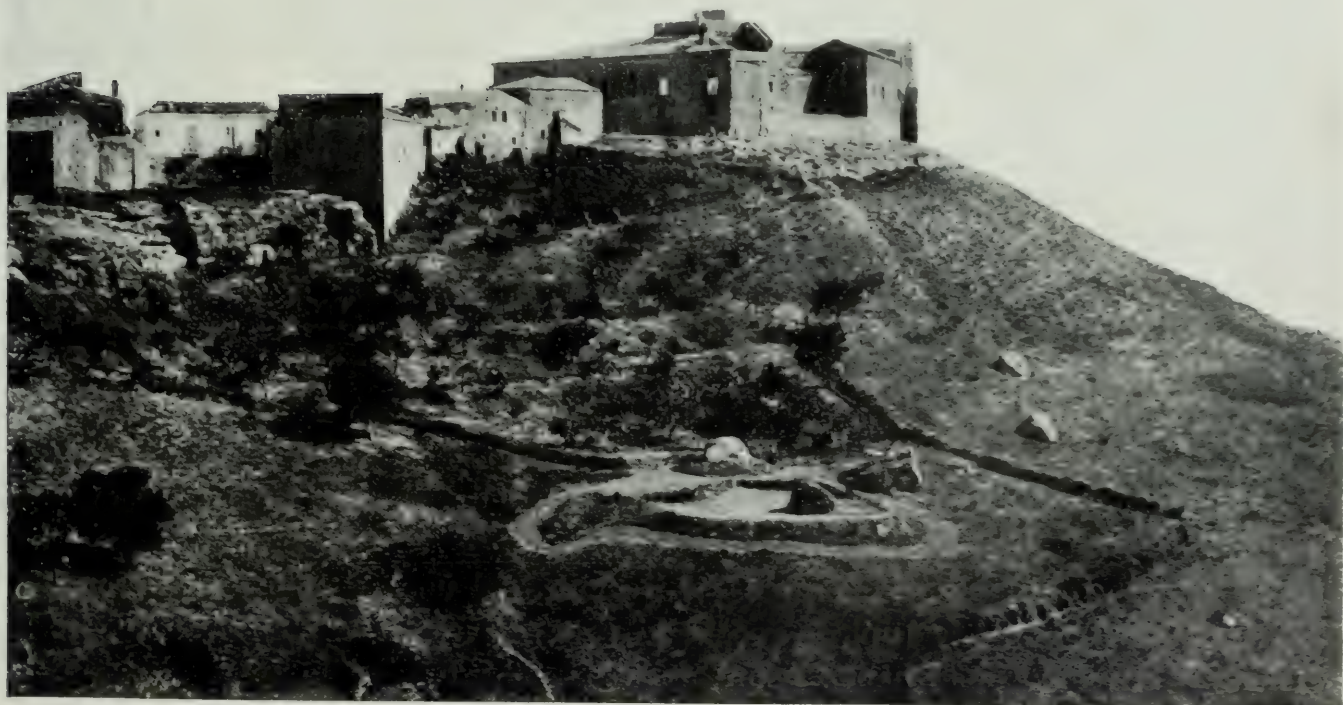
Qualche ora dopo, quando il sole è più ardente, il tempio si sfolla, e le turbe dei pellegrini e le comitive gaie della *buona società* dei paesi vicini si disperdono in piccoli gruppi per il bosco, ridonati alla vita dopo un'ora di misticismo e di terrore. E su l'erba folta, ai piedi delle querce gigantesche, s'imbandiscono le mense. Si mangia, si beve, oh! come si beve, si motteggia, si ride, si canta, si fa all'amore..., e qualche volta, in omaggio all'avita fede, che un'ora prima rendeva epilettici gli uomini più forti e induriti al lavoro dei campi, si dànno delle coltellate o, quando meno, si scambiano dei pugni e delle bastonate e si bestemmia come fiorentini.

Sul tramonto, i montanari riprendono la marcia sacra e si avviano a Monte San-

t'Angelo sul Gargano, o si accampano nella foresta aspettando l'alba. Ma i *galantuomini* se ne tornano a casa, lieti ben pasciuti scettici e senza un pensiero che non sia di borghesuccia soddisfazione di aver fatto un buon viaggio.

E la Vergine? E il tempio? Oh, a quelle malinconie pensa il povero vecchio sagrestano che alimenta le lampade e procura che alla Santa non manchi mai l'incenso della preghiera e il tributo dell'anima naufragata nel mistero!

* * *

A mezza strada, ad Ordona, il treno si ferma più del solito per attendere dei vagoni di merci provenienti da Potenza. Così mi dice sbadigliando il controllore. E sbadiglia tutta la campagna intorno, immota sotto la furia del sole. Il terreno si va facendo leggermente collinoso e continua sempre a salire, a salire fino ad Ascoli, Candela, Potenza. Ordona è come un miserabile avanzo di antica necropoli, abitato non si sa perchè da qualche centinaio di persone che sembra non debbano e non possano vivere che frugando sotterra i resti dei cadaveri pelasgici, come uccelli di rapina e di cimitero. Ordona! Un giorno, assai lontano dalla memoria di quella povera gente dimenticata in poche povere basse case di *tufo* e di mattoni intorno alla sua chiesa di S. Leone, insidiata dalla malaria, affamata come tutta la Puglia dall'impero del latifondo, un giorno Ordona fu anch'essa una città. Gli ultimi avanzi delle sue mura, delle sue tombe, dei suoi vasi di creta e di ceramica, e i recenti studi del dottor Rosario, benemerito illustratore di tutta la regione, dimostrano la sua origine

ASCOLI SATRIANO — IL CASTELLO (DA PONENTE).

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

pelasgica. Poi, più tardi, quando l'incendio di Troia illuminava, tragica fiaccola, la nascente istoria dell'Ellenismo e della novissima civiltà occidentale, un pugno di Elleni cui le terre lontane chiamavano con promesse di vittoria e d' amore, approdò ai piedi del Gargano, là dove, tanti secoli dopo, un re magnifico di giovinezza e d'anima, di sapere, di valore, rifaceva una povera vecchia città diruta e morta, Manfredonia, donando alle case specchiantisi nel golfo dominato dalle montagne selvose e azzurre — guardia del mare e della pianura — il suo nome di epopea e di tragedia. E s'internarono per la pianura, combattendo con i Dauni indigeni, distruggendo i campi fecondati, costruendo città, allungando l'ombra del loro dominio dalle colline di Trica o Satricum alle rive del mare. Ordona fu uno dei centri più importanti dei nuovi dominatori. Ma quando i Romani penetrarono nella Magna Grecia pare che non fosse più che un povero municipio. Si rifece, ebbe ancora una volta il suo quarto d'ora di fortuna, e mura ed anfiteatro, come stazione utilissima lungo la via Traiana; poi scomparve per sempre nel regno delle tenebre, dalle quali non valse a sollevarla verso la luce una cattedra episcopale che fu delle più antiche del Cristianesimo.

Nel medio evo e nell'età moderna seguì le vicende fortunose del Regno di Napoli. Fu centro dell'amministrazione del patrimonio regio sotto i re angioini, anzi, ad Ordona funzionava, ai primi del trecento, una *masseria* immensa ricordata frequentemente nei preziosi registri angioini del Grande Archivio partenopeo ; e passò poi per le mani dell'uno o dell'altro feudatario angioino, aragonese, borbonico, spremendo dalla sua campagna ingenti ricchezze per ogni sorta di sfaccendati laici ed ecclesiastici, impinguando gli ozi gesuitici del Convento di Ortanova. Distribuito, poi, il suo territorio in tempi assai recenti a liberi agricoltori locali dalla Corte Reale di Napoli, ora non ospita più che miserabili famiglie di coloni e di salariati a giornata alla mercè dei *campieri* di Candela, Ascoli, Ortanova, Cerignola, quasi tutti analfabeti e denutriti, rozzi, brutti, superstiziosi.

Con animo profondamente addolorato saluto, mentre riprendiamo la corsa verso Ascoli, quel triste cimitero di vivi. Il meriggio è torrido, soffocante come il senso di sconforto che assale tutta la mia anima. Ecco lassù, su quel piccolo rialzo, le vecchie pietre che testimoniano dell'antico anfiteatro ; qualche stilla di sangue umano sarà forse penetrata nella loro compagine.... Ma quante lagrime, quanti sudori, quante maledizioni inghiotte oggi questa terra ! La tragedia è più grande e lagrimosa, poichè tutto quanto un popolo si disfa e si decompone come la roccia dei deserti.

* * *

Alle due e mezza del pomeriggio, eccoci ad Ascoli. Sono stanco, assetato, con l'anima anelante ad un po' d'ombra, di requie, di pensieri riposati e giocondi.

Nella vecchia eterna carrozza che mi trascina dalla stazione al paese sono solo. I buoni Pugliesi a quell'ora dormono.... e il treno se ne va solo e vuoto come una casaccia mobile e affumicata che abbia visti morire ad uno ad uno i suoi inquilini ! Oh, ecco l'erta faticosa, le rupi, le roccie, le valli, i burroni a me noti! La mano dell'uomo e il tempo nulla hanno cambiato negli anni, e forse lo stesso numero di foglie avranno gli ulivi e i meli e le viti biancastre di polvere e di sole, e il lavoro umano non servirà che a scavare la fossa al benessere della patria! La città accu-

ASCOLI SATRIANO — LE FORNACI.

ASCOLI SATRIANO — AIA PUBBLICA DETTA « IL SERPENTE ».
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

mula le sue case, quasi a mo' di presepe, su tre colline alte circa 400 metri sul livello del mare. In su la cima più alta, sul ciglio estremo di un burrone profondo, il vecchio castello ducale, senza ponti, senza merli, senza torri, spogliato di quanto potesse ricordare il passato, contaminato stranamente da certi modernissimi restauri che ne hanno alterata la fisionomia, guarda giù nella vallata lontana strisciare tranquillamente il Carapelle, il *Daunus pauper aquae* di Orazio, e ardere le fornaci di mattoni scavate come antri nei fianchi del colle di faccia. A quattro miglia, ecco lassù Candela e più in qua i *Monti Carpinelli* col loro antico lacero mantello di selve, che all'anima intenta ricordano tante strane leggende di fanciullezza, fughe di banditi e caccie pericolose, amori e idillii campestri di regine e di fate, cavalcate di mostri e di guerrieri, agguati terribili e audaci, morti, inseguimenti, vendette; tutto un mondo vissuto nel nostro spirito, in tempi che sembrano perdersi, come la montagna di Sant'Agata là su l'estremo orizzonte, in un velo di nebbia che par quasi secolare, un mondo ideale che crolla oggi a mano a mano che la incoscienza degli uomini abbatte, con energia febbrile come se si scavassero tesori, le selve e si semina frumento dove c'erano quercie e pruni selvaggi! Perchè?

Chi sa! Tutto è inverosimile e inspiegabile — pensavo quella sera del 14 d'agosto solo su la spianata del castello — in Puglia! Le terre coltivabili sono forse eccessive; da queste montagne ad Ordona, a Candela, a Stornara, abbacinato dal sole su la via di Cerignola, l'agro ascolano si stende per trentamila e più ettari di terreno, e tanto che se questa povera gente che lavora e soffre consumasse tutto il frumento che la sua terra crea o ne facesse mercato, noi non vedremmo oggi su i loro volti le stigmate della fame e della disperazione! Mancano le braccia al lavoro dei campi,

poichè ogni anno, cacciati dalla fame come lupi, i più abili e audaci emigrano in America, la terra fatata che dovrebbe dare ai loro figli scalzi e macilenti il pane, le vesti, la scuola, l'energia fisica e morale che la patria nega. E quei che restano, a cui nulla la istoria dolorosa della loro vita ha insegnato, che ignorano le ferree leggi dell'economia e le esigenze della produzione, fatalmente, *come* sospinti dalla volontà di un dio invisibile, ciecamente come giocatori d'azzardo, sradicano gli ultimi alberi e continuano, senza capitali, sprovvisti di cognizioni scientifiche, imbevuti di vieti pregiudizi intangibili come sacre tradizioni nazionali, a sfruttare sempre nuove terre... fino a che si troveranno come poveri viandanti sfiniti dalla stanchezza e dalla sete in presenza di mille fontane essiccate e bruciate, anch'esse!, dalla disperazione e dal sole.

Ma il paesaggio di questo estremo lembo di Puglia ha malie strane. Lontano, dove può spingersi il mio sguardo, Foggia tutta quanta illuminata a festa, sembra un immenso riflettore elettrico, mentre tutt'intorno, nella pianura e su i colli, un puro arco di luna diffonde un albore mite ed eguale, ed ardono, fantastici fuochi, le *ristocce*, in lunga striscia all'orizzonte, come ammassi di stelle cadute dal firmamento. Su per la china ardua si arrampicano basse e stanche le viti e gli ulivi magnifici di altezza e di forza, fra i crepacci delle rupi e sul dorso dei burroni argillosi, come giganti scaglionati da un Nume giù per il pendio a difesa della città che dorme, af-

ASCOLI SATRIANO — VICOLO CARAPELLE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

faticata da una giornata di lavoro e di sole. Candela sbuca fuori dalla cima selvosa dei Carpinelli come un fantasma ravvolto in un lenzuolo candido, e Sant'Agata scura e forte, come una torre feudale a guardia di confini contrastati, si alza come una minaccia là dove i monti di Capitanata si fanno più rigidi verso Avellino. Castel-

ASCOLI SATRIANO — CORSO UMBERTO I (VISTO DAL MUNICIPIO).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

luccio de' Sauri spicca quasi luminosa sotto il raggio della luna, con le sue case basse e regolari disposte su due linee parallele al corso del fiume; e più giù *Palazzo d'Ascoli* offre al bacio dell'onda i suoi fertili campi e i suoi pascoli. Là nei lontani secoli pelasgici, i Dauni costruirono il tempio di Podalirio, a cui traevano per il venerato oracolo, e dalle onde del Dauno domandavano la salute per le greggi; e

su le rovine del tempio la leggenda cristiana vuole che un giovanetto a quindici anni, S. Potito, nell'età degli Antonini, cogliesse la palma del martirio. E forse, proprio in quei campi, o poco più giù verso Ordona, nel 270 avanti Cristo, Pirro avventava contro l'esercito romano la forza del suo genio militare e dei suoi elefanti. Ivi Federico II di Svevia ebbe un giorno le sue ville di caccia ed ivi riposò forse chi sa quante volte quando con i suoi cavalieri teutonici scendeva dalle colline di Lucera a ritrovare nelle fatiche della caccia, in mezzo alle foreste echeggianti di mille fremiti, di voci, di nitriti, di colpi sicuri e possenti la pace dell'anima che

ASCOLI SATRIANO — VIA S. MARIA (CON DUE COLONNE MILIARIE DELLA VECCHIA VIA TRAIANA).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

l'irrequieto orgoglio del genio smarriva nelle battaglie contro i Comuni ed i Pontefici. Ora, l'aratro e la zappa hanno scavato, frantumato, disperso fin l'ultimo resto della vecchia istoria e le memorie lontane si sono dileguate nei secoli.

Ad oriente, di là dove le mura del castello si confondono con la roccia nuda sul pendìo della collina, scorgo una pianura immensa uniforme brulla, appena qua e là interrotta da piccole macchie, da vigne solitarie, da *masserie*, la pianura di Stornara, Ortanova, Cerignola con la sua bella strada bianca e diritta che l'attraversa come una immensa corrente di ghiaccio. Ecco il *Serpente*, con il suo popolo di covoni a guisa di nuraghi, quasi fantastico accampamento di selvaggi alle porte della città

civile, *mezzana* Rinaldi, Fiume Morto, Santa Croce, Torre Alemanna, fino a cinquant'anni fa vigorose sorgenti del benessere economico di centinaia di agricoltori, ricche di caccia e di banditi, parlanti di mille leggende per bocca degli antichi superstiti della vecchia dominazione borbonica. E ai piedi del castello, come sotto le grandi ali di un mostro, la città distende nella valle e risolleva verso le alte colline le sue case di pietra e di mattoni, fin lassù, sul pianoro ridente dove si leva qualche cosa come una caserma o un ospedale, il Convento di S. Potito.

Un dedalo di vie strette, brevi, conducono dal castello al centro della città:

ASCOLI SATRIANO — LEONI A PIE' DELL'ARCO DEL MUNICIPIO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

sono male acciottolate, poco pulite, oscure anche ora che la luce elettrica è venuta a portare fin quassù il saluto augurale della civiltà moderna, fiancheggiate da casupole basse, vecchie, annerite dal tempo e dal fumo delle cucine, talune quasi cadenti, e rischiarate quasi tutte dalla sola luce che penetra dall'uscio di strada. I miei occhi, lungamente riposati nella contemplazione delle pure linee dell'architettura toscana, provano quasi un senso di raccapriccio e di disgusto, ma i ricordi tristi di scene dolorose di una miseria senza nome mi si affollano intorno al cuore con la pungente insistenza di uno sciame di api cui la mano del contadino inopportunamente destò. E mi ricordo fanciullo, lieto della mia casa e del mio paese, superbo della

piazza del Purgatorio, più bella delle piazze di Candela!, tutto intento a curiosare dalla strada la povera mensa della gente di campagna fornita a mala pena di *pancotto* con sale ed olio....

Ahimè! La maggior parte di quelle case, quasi naturali appendici servili del

ASCOLI SATRIANO — LEONE E COLONNA GRECA AI FIANCHI DEL DUOMO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

castello signorile, sono d'una sola stanza a pianterreno o sotto il livello della strada. Nel centro un letto enorme, alto più di un metro e mezzo, e intorno al letto poche seggiole sgangherate e sfondate; da un lato un cassettone tarlato e untuoso, un tavolo e qualche panchetto, dall'altro, oh! dall'altro, appena separata da una trave orizzontale, la mangiatoia dell'asino quasi sempre immancabile e la stìa delle galline.

In un angolo della casa è scavato nel muro il camino, ossia la cucina, che il dialetto chiama *suolo*, ed accanto v'è il tradizionale recipiente di creta che rassomiglia stranamente agli antichi vasi della ceramica pelasgica ed ellenica, la *sarola*, per l'acqua potabile che l'asino s'incarica di trasportare in appositi barili dalle due fontane pub-

ASCOLI SATRIANO — FACCIATA DELLA CATTEDRALE (OPERA DEI PRIMI DEL CINQUECENTO).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

bliche alle case. Vecchi quadri di santi e di madonne, pendenti dalle pareti affumicate, costituiscono la suppellettile artistica; e una lucerna di creta o di ottone, se l'inquilino serba ancora qualche ricordo dell'antica agiatezza, spande la sua fumosa luce per qualche ora della sera, fino a tanto cioè che *un'ora di notte* non sia battuta al campanile della cattedrale. Poi si chiude l'uscio di strada e in tutto il rione piomba

un silenzio come di prigione quando il secondino ha dato il segnale del riposo. Solo d'estate, mentre la donna e i piccoli nati sono accatastati sul letto, l'uomo fuma la sua pipa seduto su la porta e canta a mezza voce qualcuna delle tante canzoni d'amore e di dolore, nelle quali l'anima popolare trasfonde i suoi più miti e rudi e intensi sentimenti e le sue più ammalianti fantasie voluttuose, o interroga con l'acuto sguardo infallibile le regioni del firmamento per sapere quando scenderà la *grazia* della pioggia o il flagello della grandine. Ma allora la pipa, spesso, si spegne fra le labbra e si spengono i canti nel suo cuore!

ASCOLI SATRIANO — CHIESA DI S. POTITO — CORO (1643).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Dal Palazzo Comunale in giù, però, per tutta quanta la lunghezza della città, una via abbastanza ampia e pulita, lastricata con pietra vesuviana, ma senza marciapiedi, ha l'onore di qualche casa comoda e spaziosa, ad un piano ed anche a due, con finestre e balconi fioriti di garofani, di geranii, di belle ragazze. Da qualche anno la chiamano Corso Umberto I, ma prima era una via anonima, o, meglio, nessuno sapeva che avesse un nome. Ma un nome avevano le due piazze di cui il corso è come l'emissario, piazza del Municipio e largo del Purgatorio, oggi intitolato a Cecco d'Ascoli, ampio slargato fulminato dal sole d'estate e dalla tramontana gelida dell'inverno. Il Duomo è in fondo alla piazza del Purgatorio, con la facciata rivolta alla

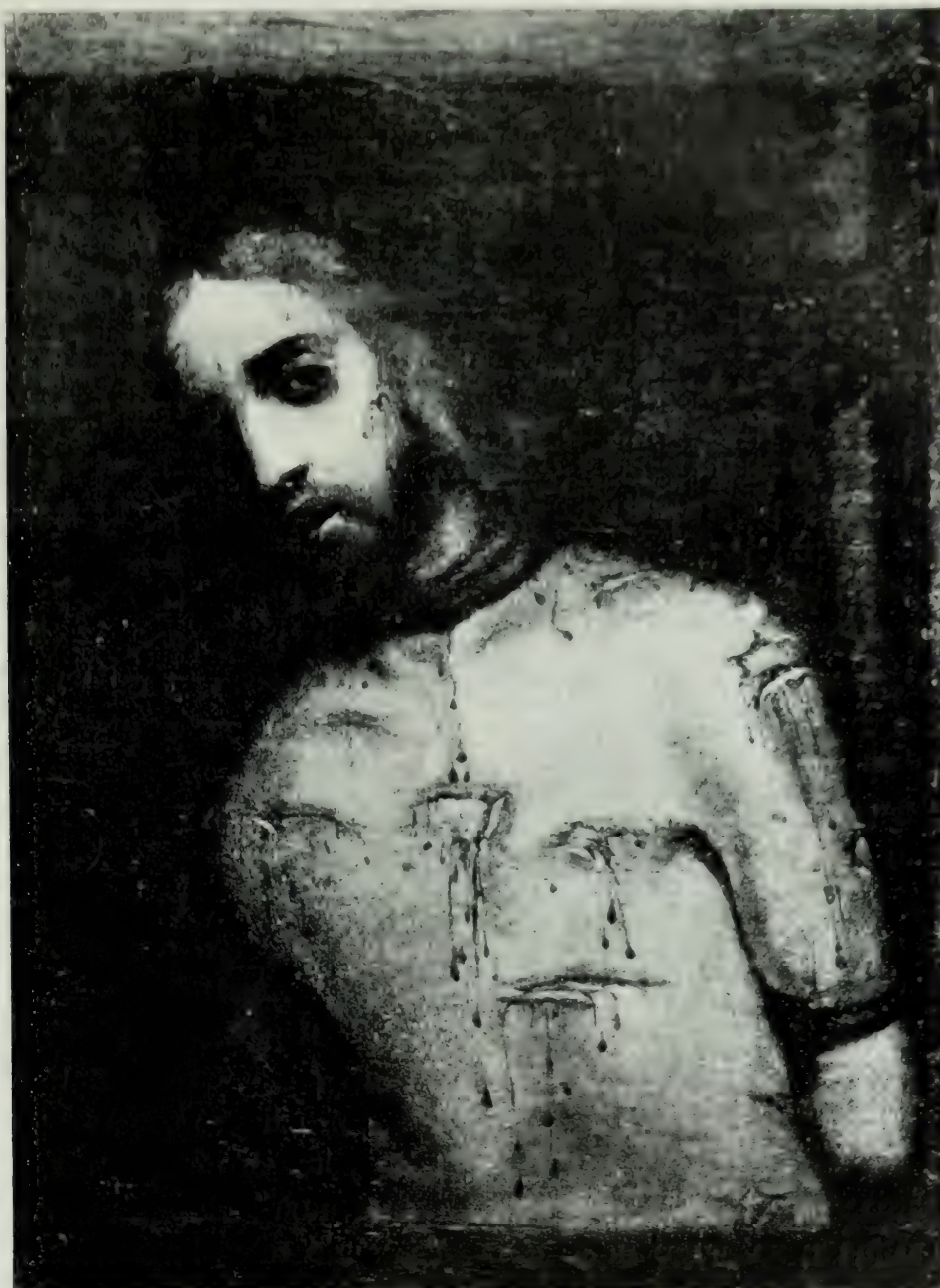
4

via Santa Maria, la prima che si attraversa da chi sale dalla stazione, sormontata ad un certo punto da una specie di arco trionfale di stile barocco con sopra un loggiato e una statua del Santo Protettore: lo chiamano l'arco dell'ospedale. Di là la strada procede diritta e larga fino alla chiesa dell'Incoronata, un tempio tutto moderno, dalle buone intenzioni architettoniche ma rimasto incompleto, e al Convento di S. Maria

ASCOLI SATRIANO — SPORTELLO DI UN TABERNACOLO NELLA CHIESA DI S. POTITO (SEC. XVII).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

del Popolo che chiude l'abitato.... Così fra un castello ed una chiesa monacale la città è soffocata, e le ombre della schiavitù religiosa e sociale si addensano anche oggi su gli animi di una folla morta ad ogni ideale umano, ad ogni senso di dignità civile.

Il Duomo, (ai cui fianchi si erge una colonna greca e giace accovacciato un leone in pietra dell'età romana, anch'esso, come i due leoni in pietra che stanno quasi

a guardia del Palazzo Comunale), come le altre dieci o undici chiese della città sono di uno stile indefinibile, quantunque l'esempio della cattedrale bizantina di Troia e della gotica Lucera avrebbe potuto esercitare qualche influenza su i loro artefici. Alcune, anzi, se la facciata sempre caratteristica di tutte le chiese fosse soppressa, potrebbero

ASCOLI SATRIANO — CHIESA DI S. POTITO — « ECCE HOMO » (SEC. XVII).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

sembrare delle mediocri case di abitazione, imbiancate all'esterno e all'interno, con finestroni irregolari e mal costruiti, e porte di abete o castagno di una primitiva semplicità, con certi campanili abortiti, piantati su i tetti del tempio, che rassomigliano stranamente agli astucci delle macchine fotografiche *Kodak*.

Ma tanto la cattedrale che le altre chiese non mancano di ricchezze, pur osten-

tando pomposamente — con certi enormi candelabri sospesi al soffitto, ed angeli di gesso arrampicati lungo i cornicioni e quadri sfolgoranti di colori entro cornici di legno dorato di un'ampiezza spropositata, e sfere di argento massiccio, ma di poco buon gusto, e *pallii* e baldacchini di seta variopinta trapunta a oro — dei tesori che.... non vi sono e uno sfarzo inutile. Nella chiesa di S. Potito, messa su nel seicento, oltre un bellissimo coro in quercia con fine intaglio che ricorda un po' quello della Certosa di Firenze, noto un pregevole sportello di tabernacolo e sopratutto un *Ecce Homo* di squisita fattura: "una testa disegnata con cura e con sentimento, un pallore di morte e una luce ideale di rassegnazione, che fanno perdonare all'ignoto artefice le incertezze del busto. Il Duomo, poi, che conserva un gran quadro, *La morte di S. Giuseppe*, nel quale è facile scorgere l' imitazione delle figure michelangiolesche e la rigidità statuaria della Vergine, e un *S. Simeone* che meriterebbe di essere meglio custodito e protetto, possiede una statua d'argento del protettore, che un paio di volte all'anno quattro benestanti del paese, erogando una discreta sommetta, dalle 25 alle 100 lire, hanno il pesante onore di portare su le spalle per tutta la città in lunga processione, sia in ricorrenza delle feste d'agosto sia ogni volta che i seminati hanno bisogno d'acqua e il cielo si fa sempre più inaccessibile alle nuvole ed alle preghiere dei fedeli. Per conto suo, la piccola cappella della Misericordia vanta un pregevole quadro della Vergine che è generalmente ritenuto come antichissima opera bizantina, ma che più probabilmente non è che imitazione posteriore; un quadro che ha un po' le abitudini della buona società di svernare a casa e passare la primavera e l'estate in campagna o in riva al mare. Proprio così: ogni mese di maggio, ossia, alla fine di aprile la sacra Imagine, sempre con musica, luminarie e processioni, è trasferita dalla *sua casa*, elevata sopra una roccia in vicinanza del castello, alla chiesa del Convento di Santa Maria, dove ogni sera le signore e le signorine e gran turba di popolo se ne vanno ad ascoltare le prediche degli studenti di teologia del Seminario o di un apposito oratore scritturato per tutto il mese di maggio, non so più se per quaranta o sessanta ducati, 170 o 250 lire! Ai primi di giugno, poi, il quadro se ne torna alla sua cappella. E perchè? Chi sa! Ad Ascoli come a Cerignola, per l'imagine della Madonna di Ripalta, nessuno sa dire precisamente perchè si debbano costringere anche i santi ad essere scottati dal sole scellerato delle Puglie e ad abbandonare così di frequente il proprio tetto per essere trascinati a forza ad abitare in casa d'altri. Oh, se potessero fare altrettanto i lavoratori della terra incatenati dalla miseria nei sotterranei umidi ed oscuri, quando l' estate brucia la campagna e sospinge nelle case miserande tutta l'afa e le zanzare e la polvere delle strade, o la neve *si fabbrica* su le porte, o vi s' infiltra silenziosa ed inarrestabile la pioggia!

Mentre scrivo le mie note di viaggio, su la cima della *Torre vecchia*, di faccia al Castello e al Convento dei Francescani (costruito su i primi del secolo decimosettimo), a cura di un certo comitato cittadino si sta ricostruendo quasi dalle fondamenta la vecchia chiesa del Carmine, dedicata alla Madonna del Rosario, e un altro convento; entrambi i fabbricati messi su senza alcun senso artistico, dall'aspetto dei tanti magazzini generali sparsi per le stazioni principali d'Italia. Lungo l'erta del monte hanno scavata una via e vi hanno costruito delle scale di pietra, domandando mezza giornata di lavoro agli operai, *ogni domenica*, e calce e mattoni a chi ne ha; ma la

vanagloria degli oblatori ha voluto affermarsi eternando nella pietra della scalinata il proprio nome.... Ahimè! quando il puro sorriso dell'arte risplenderà per questa terra e i sentimenti buoni della vecchia fede o le affermazioni gagliarde del pensiero rinnovellato trionferanno sul pregiudizio della folla?

* * *

E dire che la città è di origine antichissima ed ebbe una storia non ingloriosa!

ASCOLI SATRIANO — CATTEDRALE — LA MORTE DI S. GIUSEPPE (SCUOLA NAPOLETANA DEL SEC. XVII).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Pare accertato dalla critica storica che due città sorgessero in antico su questi monti, Ascoli e Satricum, fuse poi in una sola nei primi secoli dell'êra cristiana.

Quando Diomede, racconta la leggenda, con i suoi prodi compagni toccò la sponda dell'Adriatico presso alle foci dell'Ofanto, Dauno gli chiese aiuto contro i Messapii promettendogli tutta la loro regione o il bottino di guerra. Aleno, fratellastro di Diomede, sarebbe stato l'arbitro inappellabile. Ma Aleno amava perdutamente la bella figlia di Dauno, Euippe, e a suo fratello non assegnò che le poche e povere spoglie dei vinti nemici. Arse una guerra terribile allora, e Diomede, che la epopea greca rappresenta invitto e invincibile, portò le armi vincitrici fin dentro

le mura della metropoli dauna, piantandovi i segni della sua vittoria. Poi nel selvoso piano che dalle pendici degli Appennini andava a confondersi in lontananza con l'immenso piano del mare l'eroe volle fondare la sua città, Arpi, e spostare il centro del suo imperio dai monti di Satricum verso i confini della Messapia e della Peucezia. D'allora strettissimi vincoli federali allacciarono le sorti dei vecchi paesi pelasgici e della capitale diomedea, e miti e dèi e leggende degli autoctoni si fusero con tutto il patrimonio leggendario dei nuovi venuti, sì che le monete locali non hanno, generalmente, che figurazioni elleniche: Ercole con la pelle del leone nemeo e la clava onnipotente, o la Vittoria che porta nella destra una corona pendente da un nastro e nella sinistra un ramo di palma. E quando il roseo lume della leggenda si spegne e la povera vena zampillante della preistoria s'ingrossa delle mille altre sorgenti che il tempo ha scavato lungo la via dell'umanità, Satricum odiò profondamente Roma e, immemore della cittadinanza ottenuta dopo la disfatta delle Forche Caudine, porse la mano ai Sanniti e si ribellò. Ma il console romano L. Papirio Cursore ne rase al suolo tutte le case e le mura, e su la terra arata fece piovere il sangue dei cittadini (319 avanti Cristo). Il suo nome non servì poscia che quale appellativo della vicina Ascoli, nemica dei Romani anch'essa e poi partecipe dell'attentato di Catilina contro la sicurezza dello stato repubblicano, ma meno sfortunata e meno eroica forse, per allora. Ma dopo, oh! dopo, in lunghi secoli bui, nei quali la spada di un uomo e il suo capriccio troncavano il filo del destino dei popoli, patrizi bizantini e re barbari, in nome di autorità sconosciute e diritti usurpati, se ne contesero con tutte le Puglie il dominio. Nella seconda metà del secolo nono (861-892) i Saraceni la dettero alle fiamme; nel 1040 si ribellò ai Bizantini trucidandone il catapano Niceforo Ducliano; e su i suoi campi, il 4 maggio 1041, a Montemaggiore sull'Ofanto, con l' aiuto dei Normanni sopraggiunti i Pugliesi confederati abbattevano per sempre il dominio dell'Impero d'Oriente. Appartenne ai Benedettini di Venosa, ai quali fruttava 600 once d'oro di rendita annua, e ad un conestabile normanno, ai Cavalieri Gerosolomitani sottentrati ai Benedettini della Trinità di Venosa per ordine di Bonifazio VIII nel 1297; le sue terre passarono e ripassarono per le mani di abati, condottieri, vescovi, re normanni e svevi a traverso una lunga serie di confische, incendi, ribellioni infeconde, soprusi senza nome. Fu sottomessa a Federigo II, ma si ribellò poi a Corrado IV e, poco dopo, a Manfredi, accogliendo festosamente il Legato Pontificio. E ridiventò — vendetta della storia! — un povero feudo che l'accorta politica angioina, annuente la Curia Romana, donava e riprendeva cento volte all'anno: fu dei Conti Sabrano, poi di Benedetto Acciaioli fiorentino e di Carlo suo figlio, indi dell' Orsini principe di Taranto, finalmente degli Aragonesi che non poterono difenderla contro il Lautrech, dal quale nel 1528 fu data alle fiamme. D'allora, per tre lunghi secoli di prostrazione, impinguò gli erari di non so quanti signori, di Filiberto di Châlon principe d'Orange, del generale spagnuolo Antonio de Leyva, del Duca di Torre Ortaia Tommaso de Franchis, che la comprò all'asta pubblica, della Corona spagnola, dei Duchi Marulli! Ebbe anch'essa uno scatto generoso nell'89, quando inferocì la reazione borbonica e molti dei più illustri cittadini vennero assaliti nelle proprie case, derubati, trucidati. Poi piombò nel sonno e non si accorse nè pure che Garibaldi chiudeva per sempre una età vile nella storia del Mezzogiorno, poichè il triste lievito della servitù fomentava nell'anima del popolo la più supina acquiescenza alla casa di Borbone. E quando

fu fatta l'Unità d'Italia molti non si resero conto di quanto avveniva e chinarono il capo agli eventi maturi, accasciandosi in un'ombra di morte che nessuna moderna

ASCOLI SATRIANO — CATTEDRALE — S. SIMEONE; PRESENTAZIONE AL TEMPIO (SEC. XVII).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

conquista del pensiero, nessuna civile battaglia, nessuna luce ideale hanno mai potuto rompere finora.

Lasciando, dopo lunghi giorni di ozio rassegnato, la mia casa, i vecchi amici della mia infanzia, uomini e cose che m'incalzavano con i ricordi più cari, insistentemente, come l'eco del trotto magnifico del mio cavallo su per le balze dei Carpinelli, come l'eco delle fucilate dei cacciatori laggiù nella valle del *Pozzo di S. Oronzo*, io ho sentito tutta la mia anima rannuvolarsi come per improvvisa bufera. Ho visto ad una ad una

scomparire le ultime case delle tre colline fra le nebbie fumanti del mattino autunnale, e non ho mai forse come allora sentito soffocarmi il cuore da un senso indefinito di dolore e di pietà, quasi avessi sentito inabissarmisi nelle più profonde oscurità dell'essere visioni lungamente carezzate, sogni lungamente luminosi su la scena della coscienza, propositi forti e magnanimi, follie audaci e generose. Non vedo più, ormai, che il torrione spezzato del castello e le ultime roccie contemplanti dall'alto della montagna la profondità spaventosa dei burroni, che scendono serpeggianti e scuri di roveti come cascate gigantesche verso la vallata della fiumana, verso la pianura. Sembrano enormi

CANDELA — PANORAMA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

spaccature di un cuore immenso, solchi immani di una povera anima disperata su cui passa infecondo di bene e di sollievo, nero solenne lugubre silenzioso il volo del tempo.

— Buon giorno, eccellenza! — mi dice, cavandosi il cappello, un vecchio lavoratore della terra che mi conobbe forse fanciullo, accovacciato sovra un asino stanco e pigro. Rispondo sorridendo, ma piango nel mio cuore. Perchè ogni parola di saluto e di gentilezza, che la grande bontà dell'anima sospinge su le labbra, non si trasforma che in parole di omaggio servile? Avrei preferito che mi avesse gettato in faccia come un pugno di fango l'insulto più sanguinoso, in segno di protesta contro il mio cavallo, i miei abiti, la mia coltura, i miei studii, la mia giovinezza. A casa, il po-

vero vecchio sarà stato lieto di annunziare ai suoi cari che mi aveva visto su la via di Candela, dopo tanti anni.... poi sarà corso dalla mia mamma a portarle quasi il mio saluto, e farle i migliori augurii perchè il cielo mi salvi da ogni male! Ah, ma egli non saprà mai forse che tu per me in quell'istante come il simbolo di tutta quanta una gente caduta su la via della storia, flagellata dal sole, dalla pioggia, dalla neve, dalle tempeste — mentre l'umanità corre radiosa di fede e di entusiasmi verso l'avvenire — spasimante per mille dolori segreti, assetata di mille indefinite rivendicazioni, ma inerte e fiacca sotto l'irruenza feroce del male, sospettosa dei passanti

CANDELA — PIAZZA DELLA CATTEDRALE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

che vorrebbero sollevarla, aspettante dalle supreme regioni del cielo una voce di pietà e di giustizia, che non verrà!

Il più puro raggio di sole indorava tutta Candela, e dagli alberi ultimi del nostro bosco, dalle salvie campestri, dalla terra arata di fresco, dalla vallata ampia e ridente, dalla pianura azzurra come il mare in lontananza, il soffio della borea strappava mille strani profumi selvaggi e possenti. Placide, uguali, monotone, dolcissime le note della canzone d'amore sgorgante limpida dal cuore delle vendemmianti lassù su i poggi di Candela pareano risonassero come zampillo di fontana costruita da mani fatate nel folto della selva.

DA CANDELA A CERIGNOLA.

Candela è come un enorme ventaglio impugnato da una mano gigantesca nascosta tra gli ulivi, i cipressi, i castani e le viti. La strada maestra gira invisibile alle falde della montagna fiancheggiata da siepi foltissime, fra cui spunta di tratto in tratto una testa di capra che guarda un istante stupidamente e scompare frettolosa, e saltano gli agnelli tremanti di puerizia e di freddo su le prime ore del mattino, rotolando nella polvere della via. I pastori, vestiti di pelli lanose, dai lunghi capelli incolti come antiche divinità campestri, guardano con occhio grave e spento.

CANDELA — PORTA DEL DUOMO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

CANDELA — VIA DEL PASSAGGIO E CAMPANILE DEL DUOMO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

stanco, assonnato, appoggiati alla lunga verga quasi confitta nella terra, i *padroni* che scendono dalla città su bei cavalli bardati in pelle o in velluto, verso le masserie disperse nella valle del Carapelle. Salutano sempre con profondo inchino rispettoso i cavalieri, che passano al trotto... senza rispondere e accendendo la pipa di spuma o di *radica*, superbi del buon raccolto dei campi, del riposo ristoratore della notte, dell'ossequio che avranno laggiù nei loro possedimenti, lieti di avere escogitato il miglior modo per affamare mezzo mondo nel prossimo inverno e alle spalle del prossimo colmare di doni l'amante che se ne vive a Foggia, alla capitale, o sedere più audacemente a tavolino a giuocare d'azzardo! Allegre comitive di donne col grembiule rimboccato davanti a mo' di umili ancelle al mercato, rigonfio di pane nero, si precipitano saltellanti per le strette viuzze che a guisa di piccoli letti di torrentelli discendono dalla città a confluire con la strada maestra. Vanno a vendemmiare o a cogliere i primi ulivi, per settanta centesimi al giorno e forse ottocento grammi di pane che sembra fatto di fango. Hanno lasciato a casa i piccoli figli ai quali il privilegio di un'età troppo tenera non ha ancora permesso di curvare le membra al lavoro, senza guida, con poco pane, con pochi cenci sudici, in balìa di mille seduzioni, di mille pervertimenti; liberi di strappare, elemosinando, il miserabile soldo che dovrà servire per

il mezzo sigaro o la *genderba*, per giuocare alla morra su le scale della chiesa, o per comperarsi un anellino di stagno o una penna rossa o gialla per il berretto sfondato, liberi di affigliarsi alla mala vita e di andare in galera! E pure son liete di poter lavorare quel giorno, e il sole che s'è tutto levato su l'orizzonte le invita quasi a colloqui di amore laggiù nella valle del Sangennaro, che discende come un lucido e tranquillo serpentello d'argento dai monti che si levano alti e rocciosi alle spalle della città.

Prendo per un viottolo segreto, scavato quasi nella roccia, sgretolato come antico letto di fiume, che s'inerpica su con lievi sinuosità fino alle prime case del paese. Lassù, in cima, quasi perchè il viaggiatore si faccia buio nello sguardo e nell'anima, una croce di pietra, piantata ai piedi della siepe della strada maestra, ricorda che l'8 di settembre 1902, in un conflitto tra la folla affamata dei contadini e dei braccianti e la forza pubblica, circa venti reietti dalla fortuna caddero morti e feriti. Alla vista di quella povera rozza croce, tutta la terribilità di una tragedia secolare mi balza davanti come immenso ceppo funerario. Ahimè! è nell'anima di questa gente il triste lievito di mille servitù straniere ed indigene. Generazioni di oppressori e di predoni rapaci, con subdole arti e violenze senza nome, hanno fatto scempio orrendo di tutto quanto può costituire la forza e la virtù civile di un popolo. Hanno addormentato nell'anima ingenua e incolta ogni senso di audacia e di ribellione, ogni senso d' iniziativa e di orgoglio, sì che servire è parso lungamente un bene inestimabile perchè permetteva di non morire di fame e di farsi un abituccio serafico nella sua povertà; hanno conteso agli spiriti giacenti ogni luce di sapere e di civiltà, ogni volo generoso e ardito, ogni libera e schietta affermazione umana, ma li hanno schiacciati sotto gli scudi di un fanatismo religioso, di una superstizione bestiale e violenta che talvolta incendia il sangue e sospinge al delitto; hanno sovvertite le basi di ogni più razionale etica umana, e il valore sociale del bene e del male; ai muscoli forti e terribili, curvati alla fatica dei campi, e al sangue bollente del meridionale di nascita e di stirpe, governo, tiranni, predoni hanno consigliata o, almeno, giustificata la violenza; e mentre la Corte di Napoli e le case baronali, da Giovanna I d'Angiò a Ferdinando II di Borbone, soffocavano nelle orgie il rimorso dei delitti compiuti, profondendo tesori nei più volgari bagordi e nel lusso più pazzo; mentre d'ogni parte la civiltà proiettava i suoi raggi d'oro e destava nei pigri cuori la sete di un benessere che aveva tutte le parvenze del sogno e dell'utopia, ma pur tutte le sue malìe e tutta la sua forza enorme, la miseria più esosa e immonda avvelenava le fibre, annientava le ultime forze dell'anima e suscitava propositi d' insurrezione e di rivolta.

Ecco: questi uomini sono lavoratori indefessi e, pur nutriti di poco pane orrendo e qualche volta di poca carne di pecora, resistono per trenta, quaranta, cinquanta anni lunghissimi in una fatica quasi leggendaria; e i loro figli, ecco, si arrampicano come capre su le roccie, su le rupi, i burroni profondi, saltano fossi, siepi, muri di cinta per rubare un grappolo d'uva, una pesca, per cogliere dieci more selvatiche, per inseguire una farfalla; si precipitano per le scale alte e ripide delle vie cittadine come cascate di carne umana, scalzi cenciosi, ma forti rubicondi arditi; fieri come guerrieri, instancabili come folletti, incuranti della vita, insensibili quasi ai dolori fisici più intensi, aggressivi vendicativi sanguinari. E tutti, adulti e fanciulli, e non del popolo soltanto!, sospettosi diffidenti, senz'alcun senso di solidarietà umana, senza

alcun senso di pietà per le sventure altrui, rigidi, stecchiti, ischeletriti nel loro egoismo, odiano il governo e il padrone, la persona colta e i soldati, ed odiano quelli che lavorano e soffrono come lavorano e soffrono essi. Esiste un governo, dunque bisogna eluderne le leggi, insultarne i funzionari o tentare di massacrarli; esiste un padrone, dunque bisogna derubarlo quando si può, lavorargli male il fondo e talvolta incendiarglielo quando è più ricco di spiche, attentare alla sua vita, alla sua sicurezza, perchè il padrone non sa che urlare, bestemmiare, infuriare, colpire di ingiurie se non

CANDELA — CORO DELLA CATTEDRALE (SEC. (XVII).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

di colpi di scudiscio la gente che ingrassa la sua terra di sudore e di lagrime, perchè la morale dell'ambiente vuole così, perchè urla e infuria il prete in sacrestia, gli uscieri municipali, i signorotti che si adunano la sera al *circolo* a giocare a carte o a leggere la cronaca nera dei giornali di Roma e di Napoli; e, infine, se esiste una miseria opprimente, ci vogliono pur molti danari per la festa del santo protettore, S. Rocco, per le scarpe di pelle lucida e il fazzoletto di seta per la testa bene oleata delle donne. E giacchè v'è ancora al mondo chi ha del danaro e non vuol darne al prossimo, e v'è ancora del sangue nelle vene e molta ira rigonfia intorno al cuore

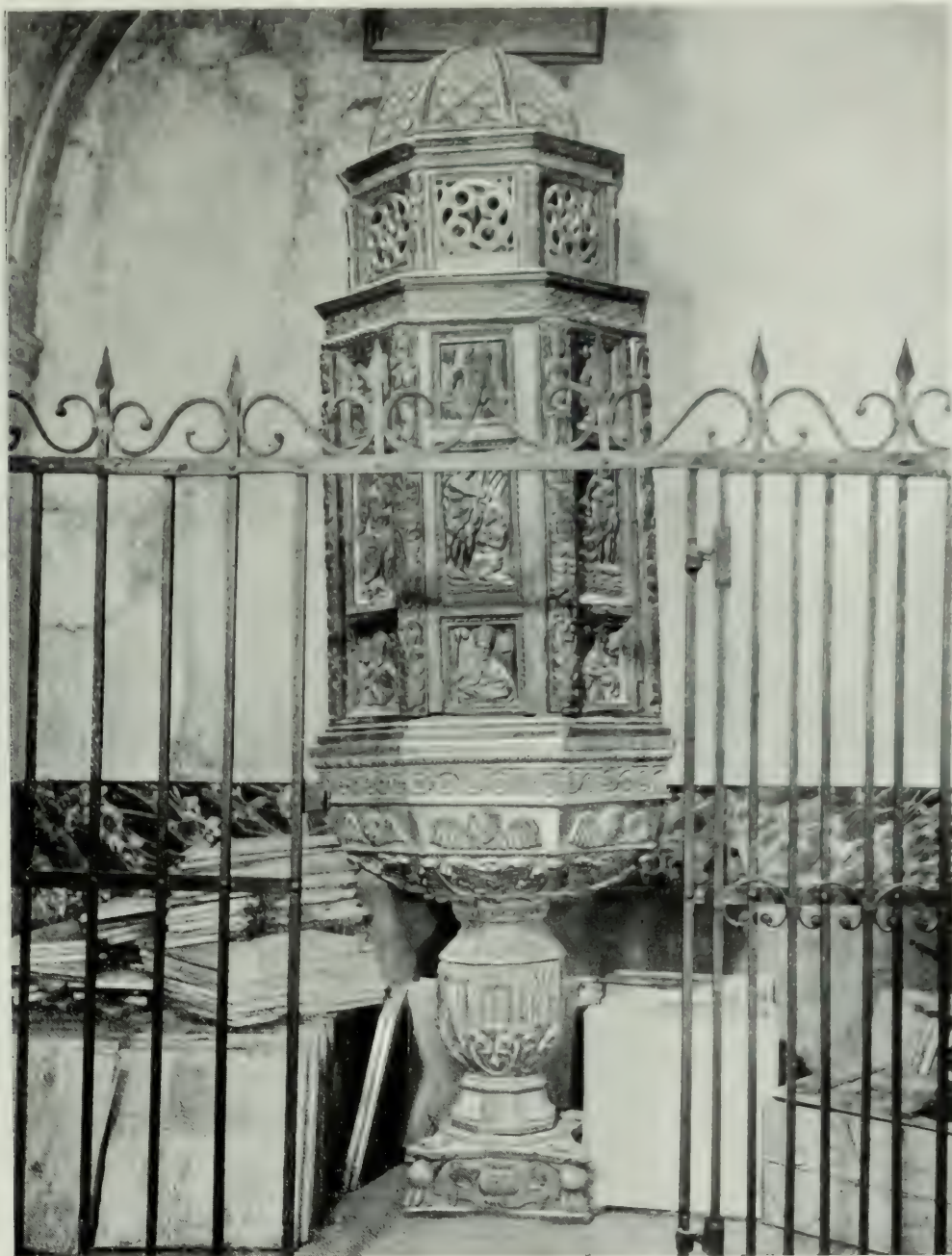
come ondate contro lo scoglio, bisogna fare la rivolta, precipitarsi per le viuzze strette, giù verso la strada maestra che conduce ai campi, arrestare su la via del tradimento i lavoratori che hanno i nervi più calmi, urlare, minacciare, tumultuare come un mare in tempesta, e, se occorre, disarmare, ferire, buttare nella siepe o nella polvere della via gli uomini oscuri che debbono custodire le leggi dello stato! È la tragedia questa, che solca di luce sanguigna per un istante la coscienza della folla e la istoria tenebrosa di questo estremo lembo montuoso della regione pugliese. Ma poi tutto precipita nel regno dell'oblìo, appena i morti sono discesi nella fossa e i feriti sono tornati al lavoro usato. Chi trae ammaestramento dal triste recente passato? La concezione della vita rimane qual'era, cristallizzata, e la violenza continua a brontolare nel cuore degli uomini; il pane dei contadini è sempre nero e fangoso, le istituzioni di beneficenza non sorgono e non sorgeranno; i padroni continuano a cavalcare in atto di sfida i bei cavalli di duecento ducati, e gli ecclesiastici a portare in giro per le strade le madonne e i santi quando non piove o minaccia la grandine. Domani, forse, altri lampi sinistri illumineranno la scena desolata, con ricorrenza periodica quasi di legge fatale, come se un destino oscuro e indeprecabile avesse segnata nella lontananza dei secoli remoti la via del dolore a queste popolazioni dimenticate.

Quando questi uomini furono forti e grandi; quando ebbero una storia che non fosse intessuta di sventure? Chi sono? Donde e a che vennero quassù a guardia dei monti, in faccia al Vulture addormentato là, su l'orizzonte, a specchio dell'Ofanto, come immane scheletro di una specie perduta per sempre?

Chi sa! Il popolo non sa la sua storia e non conta le sue leggende. Di tanto in tanto l'aratro e la zappa scavano monete e piccoli vasi romani, che nessuno raccoglie e studia, perchè nessuno sente in quei poveri resti palpitare un frammento della sua vita, della vita della sua gente e della sua patria; e solo un ottimo e modesto prete, Adriano Bari, raccoglie nel suo spirito mite come in un reliquiario venerato le scarse notizie delle vicende cittadine, a mano a mano che sospinte dal caso si abbattono come naufraghi spauriti su la spiaggia soleggiata della storia.

Si vuole che Candela sia sorta su le rovine dell' antica Candane, ricordata da Ecateo, Erodoto e Stefano di Bisanzio, testimone anch'essa, con Ascoli, della vittoria di Pirro. Distrutta probabilmente su i primi tempi dell'êra cristiana, dette asilo più tardi a Longobardi e Saraceni; e forse furono proprio dei Saraceni che ricostruirono la città distrutta, fortificandola di torri. Quando, precisamente, non si sa, nè son note le vicende prima della dominazione angioina. Ma dal 1265 in poi seguì le sorti del Reame; donata, venduta, ricomprata, servile sempre e sempre sfruttata, passò sotto il giogo di mille signorotti e di mille abati, finchè, ceduta da Carlo V al principe Filiberto di Châlon con diploma del 22 luglio 1530, cadde, alla sua morte, nelle mani di Andrea Doria e finalmente dei Doria-Pamphili di Roma. Il soffio tempestoso della rivoluzione partenopea non vi destò entusiasmi e reazioni, ma le bande sanfediste del Cardinal Ruffo vi portarono con la benedizione apostolica il dono di scempii inauditi. E il risorgimento nazionale tentò invano di accelerare il ritmo della vita sociale, che anzi il subitaneo e violento interrompersi della naturale evoluzione economica del paese trascinò anch'esso nella crisi, irresoluta ancora, che ha profondamente scosse le basi del benessere pugliese.

Silenzio e rovine nel passato, rovine e inconsulti fremiti di rivolta oggi.

E pure la terra è fertile e sono ancora forti gli uomini, e la violenza del loro carattere morale potrebbe essere anch'essa fonte di magnanime e gioconde trasformazioni, il giorno che fosse bandita la crociata santa contro l'analfabetismo incredibile di queste montagne selvagge. Gli analfabeti, ahimè!, raggiungono la inquietante

CANDELA — CATTEDRALE — FONTE BATTESIMALE (SEC. XVI).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

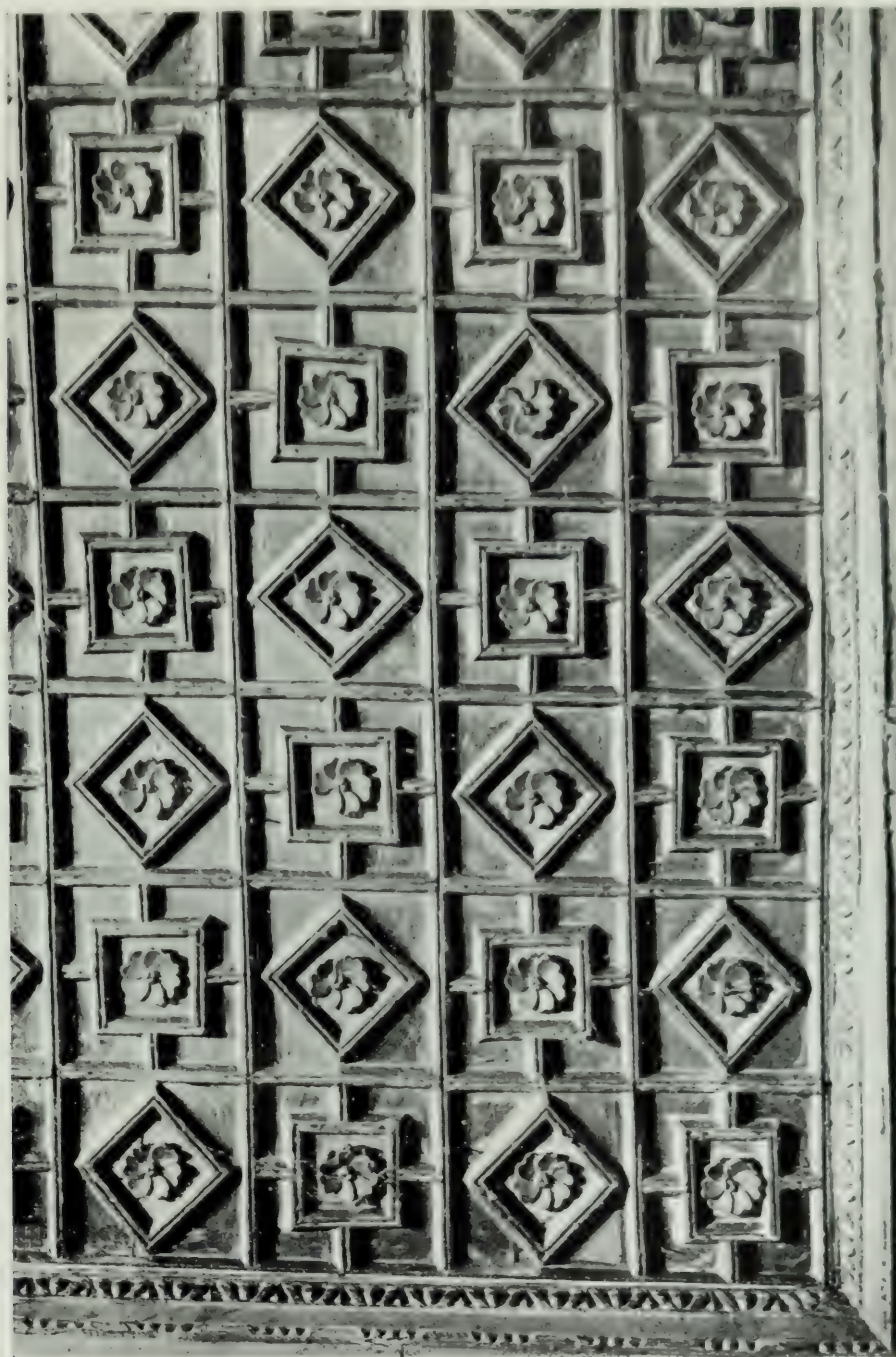
proporzione del 65 %, e ognuno intende come e quanto orribilmente trasformate le idee d'ogni umana e più elementare redenzione debbano ripercuotersi nel loro spirito! Che importa ad essi che gli uomini politici ed i sociologi si affannino a ricercare — a traverso i loro interessi, i loro preconcetti, la loro retorica — la formula di soluzione dei problemi sociali? Che sanno essi della questione meridionale che da quarant'anni

ha spremuto le più vuote frasi dai più vuoti cervelli? Cadono i ministeri, si convocano i comizi elettorali, si agitano i programmi più variopinti come bandieroni di saltimbanchi, si formano le liste elettorali, si vota, si applaude all'eletto.... E che importa tutto questo? Oh, nulla! Un mezzo pacco di sigari, un biglietto da cinque lire, l'*abbonamento* di una cambiale scaduta, un buon barile di vino valgono ben più di tutte le discussioni del mondo, di tutti i ministri, di tutti i deputati. E se il deputato non si fa vedere nè pure un minuto, oh, non monta! C'è là il suo agente d'affari che fa la distribuzione dei... pani, come Gesù alle nozze di Cana, che ha con-

CANDELA — CASA VITALIANI — UNA SALA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

vertito la sua casa in una banca d'emissione, in una dispensa, in una bottega da tabaccaio! E che cos'è la Monarchia, la Repubblica, il Socialismo? Chi lo sa! La così detta gente per bene, quella che siede nel consesso del Comune e possiede terre e case e qualche biglietto da mille, dice che non bisogna occuparsi di politica, perchè la politica turba la pace domestica e fa venire... i capogiri alla borsa; e il popolo, ossia, la plebe non conosce nè pure il significato di quelle parole, o, se mai, dà loro un significato ch'io definii una volta *sanguigno* fra lo stupore generale. Proprio così! La Monarchia c'è, e vuol dire i soldati armati di fucile e baionetta, che vanno alla guerra ad ammazzare e farsi ammazzare, ed i carabinieri che arrestano il ladruncolo e il fe-

ritore, e che si azzuffano con gli scioperanti. La Repubblica, oh! la Repubblica è il regno ampio dell'anarchia, nel quale tutti i vincoli sociali sarebbero spezzati e l'omicidio sarebbe lecito, e la bestia umana risusciterebbe dagli antri della preistoria. E il

CANDELA — SOFFITTO DI UNA SALA IN CASA VITALIANI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Socialismo è la legalizzazione del furto e del saccheggio: chi ha dieci lire bisogna che ne dia cinque al suo irrequieto vicino perchè se ne vada più arditamente alla bettola, e poi ritorni più selvaggio del solito a casa, ferisca di mazza e di coltello i figli e la moglie... e se ne vada in galera!

E che cosa è l'arte, la decenza, l'igiene? Ahimè! La Cattedrale aspetta, forse

da secoli, qualche generoso restauro che la renda almeno sopportabile agli occhi del visitatore. Ha un coro in legno intagliato, di non spregevole fattura, ma condannato ad un prossimo disfacimento; e fa pompa di un fonte battesimale ad esagono, in cui sono evidenti e caratteristici i segni dell'influenza bizantina e romanica.

Una bella casa su la *cittadella*, con i soffitti e le porte e gli spigoli ornati di un ricco intaglio in legno, in parte dorato ancora splendidamente, è da due secoli e mezzo abbandonata all'incuria dei suoi proprietari, che fra qualche anno penseranno forse che di tutto quel legno di noce, di acero, di castagno si potrà fare un buon magazzino per il grano e le biade! Tutte le vecchie costruzioni dei tempi angioini e aragonesi ridotte in frantumi; il campanile del Duomo, non spregevole opera del quattrocento, annerito trascurato scrollato, aspetta quasi che una lieve scossa di terremoto lo butti giù a infrangere le scale della chiesa, anch'esse mal ridotte, e la bella porta centrale. La vecchia chiesa di S. Tommaso, che non ha altro pregio tranne quello dell'essere certamente opera della fine del quattrocento o dei primi del cinquecento, si mantiene in piedi a stento. Le vie della città s'inerpicano per ripide *salite* e *scalette* faticose interminabili strette come corridoi di un chiostro, immonde di spazzature, di che le buone massaie cementano i ciottoli malfermi, fin che, giunti lassù su la spianata della cittadella, donde nei secoli andati il vecchio castello normanno-saraceno dominava le capanne servili scaglionate giù per la china, uno spettacolo grandioso solleva come dal fango l'anima prostrata. Non è più il solito uniforme monotono paesaggio pugliese, su cui l' occhio si posa stanco e smorto, senza imagini e quasi senza sguardo, in una svogliatezza uggiosa e sbadigliante. Ma da Candela al Vulture quale lieto e festante coro di monti, di vigne, di boschi, di casolari! Un grande alito di risurrezione sale dalle profonde vallate digradanti verso l'Ofanto, cui il seminatore con la bisaccia del grano al collo attraversa silenzioso, pieno di fede nel futuro raccolto, seguendo il solco dell'aratro come il pellegrino segue la via diritta che lo condurrà al santuario o al villaggio desiderato. E l'aratore rifà il cammino percorso dal suo compagno di lavoro, richiudendo i solchi gravidi di frumento e di avvenire, come preziosi scrigni di oro, perchè i ladri non portino via il frutto di tanti sudori e di generose fatiche.

A mezzogiorno presi con mio fratello la via di Cerignola, il granaio della Capitanata e la cassaforte, con Bari, di tutte le Puglie.

* * *

La via è facile e piana, diritta e lunga, aperta a traverso i campi e le *mezzane*, gli uliveti e le vigne. Lasciamo a destra Stornara, Stornarella, Carapelle, piccole borgate viventi ancora a regime feudale, con le loro casupole basse e bianche disseminate come mandre di vacche accovacciate su l'ora del meriggio, ruminanti l' erba del pascolo. Di fronte a pochi grandi agricoltori e latifondisti, migliaia di persone che l'Economia politica chiamerebbe, per ironia, piccoli proprietari, per lo spirito di classificazione sistematica che è in tutte le scienze, vivono a mala pena dei frutti scarsi di un lavoro opprimente. Tutte quelle terre passarono, nel seicento, dal regio demanio della Corona napoletana a costituire un ricco patrimonio di Gesuiti con sede in Ortanova, piccola città tutta moderna, composta quasi esclusivamente di viticultori,

a tre miglia da Stornara, e a tredici da Ascoli. I soli feudi di Stornara e Stornarella furono comperati, alla fine del secolo decimosettimo, da Fabrizio de Viva per la rispettabile somma di 42.510 ducati in nome del Collegio romano dei Gesuiti; ma più tardi, quando Clemente XIV disciolse... per misura d'ordine pubblico la Compagnia

CANDELA — CHIESA E VIA S. TOMMASO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

nefasta, vennero devoluti un'altra volta alla Corte regia, nel 1776, che ne spese le rendite nientemeno che per l' *Azienda della educazione* di Napoli. Di quei *siti reali* soltanto Ortanova si avvia rapidamente a diventare una cittadina ricca e laboriosa, colta, e non senza qualche pretesa di elegante simmetria, con qualche bella casa e buone vie spaziose. Le signore seguono inappuntabilmente la moda di Napoli,

quasi come quelle di Ascoli che hanno in ciò il primato della regione, e non ostante l'orrendo dialetto di cui non sanno assolutamente liberarsi, riescono a non arrossire nelle conversazioni e nelle feste da ballo.

Cerignola è in fondo alla via, su un lieve rialzo di terreno appena sensibile, su la grande arteria ferroviaria Ancona-Foggia-Brindisi, a 35 chilometri dalla capitale, a cui è allacciata anche da un'ampia magnifica « via provinciale », costata non so quante centinaia di migliaia di lire. A poche miglia dalla città, in tutte le stagioni dell'anno, è un via vai continuo di carri, di carrozze, di cavalli che su l'ora del tramonto diventa quasi assordante.

CERIGNOLA.
COLONNA ROMANA NELL'ANTICA VIA ARPI.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Ecco il *terrazzano* che fuma olimpicamente la sua pipa appollaiato in cima ad un enorme carro di paglia, con accanto il suo cane che urla maledettamente ogni minuto contro i passanti; ecco il ricco agricoltore sdraiato borghesemente su gli ampi guanciali della carrozza di campagna, col fucile a due colpi su le ginocchia e il sigaro in bocca, che passa velocemente fra un nugolo di polvere ; ecco un reverendo a cavallo, con la sottana rialzata, gli speroni lucidi e il cappello alla bersagliera, che va a qualche masseria vicina per celebrare la messa la mattina seguente, domenica, e... spigolare allegramente fra le contadine — dopo il sermone domenicale. — Il sole incendia tutto l'immenso orizzonte, dalle falde del Vulture azzurro come una nuvola in lontananza, fino al golfo di Manfredonia che s'indovina laggiù fra i vapori del vespero iridati d'oro e di fuoco, e il cielo che sfuma in un lieve colore di ametista. La città polverosa e bianca sembra quasi sommergersi voluttuosamente nell'ultimo bagno di sole, mentre tutte le innumerevoli chiese irradiano intorno il festante inno della vigilia del Rosario. Sono le « ventitrè ». Il nostro cavallo trotta svelto e nervoso, e mio fratello lo guida con mano diabolica a traverso centinaia di carri, mandre, greggi, come per raggiungere gli ultimi raggi di luce che corrono, corrono lasciando a mano a mano nell'ombra la via provinciale là ov'essa s'avvalla leggermente, quasi alle porte della città.

Io ho quasi paura di quella corsa, e me ne sto tutto intento all'asse del calessino. Ma in dieci minuti l'ultimo tratto di strada è fatto. Alla barriera doganale sono schierati in fila non so quanti carri di mosto e di vino, aspettanti che il rappresentante

degli affamatori ufficiali e legittimi arrivi metodicamente a « visitarli » tutti, come infermi che aspettino dalle sue sante mani la forza di riprendere il cammino bruscamente interrotto. Ma le carrozze dei signori passano inosservate, frettolose per la cena fumante che attende, e passano anche inosservate le povere donne che tornano dai lavori della vendemmia, quasi scalze, con le mani e la faccia inzuccherate di mosto e incrostate di polvere. Mangiano ancora dell'uva nera come more, e sono liete e cantano, con aria e inflessioni e movenze dionisiache, che mi richiamano alla mente mille strane fantasie elleniche, mille gioconde visioni di bellezza e di forza rude che la vita moderna ha soffocato. Ce n'è qualcuna assai bella, ragazze con le mani su i fianchi

ORTANOVA — PIAZZA DEL MUNICIPIO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

come in atto di sfida per i giovanotti, che passano con la giacca su le spalle con gli occhi e le narici gonfii e tremanti di desiderio. Hanno le maniche della camicia rimboccate fin sul gomito, e il corpetto stretto alla vita s'apre, alla sommità del petto, come finestrino che serva di vedetta all'alto di una torre da mille sguardi nemici spiata e insidiata. Camminano con passo pesante ma svelto, e molte che hanno « vergogna » di mangiare ancora dell'uva fanno la calza, sbadatamente, svogliatamente. Sono in comitive di dieci o quindici condotte da una *soprastante*, che assume presso il padrone della vigna la responsabilità del loro lavoro e, presso le famiglie, quella della loro condotta morale. È generalmente una vecchia o di *miez tiemp* che è stata normalmente l'amante di parecchie diecine di padroni; e ora che gli anni hanno devastata in lei la femmina, è sorta dalle rovine la figura ibrida, neutra della

mezzana. Tenuta a bocca dolce dai padroncini intraprendenti, sopraintende al *lavoro* della « compagnia » senza mai essere processata per incitamento a delinquere!

* * *

Comodamente adagiata in una pianura immensa, di cui appena si riesce a discernere i lontani confini, sovra un terreno fertilissimo e sapientemente lavorato, Cerignola sembra che richiami dalle più remote profondità di Capitanata tutte le migliori energie produttrici e sia destinata ad un avvenire di benessere invidiabile.

In pochi anni la sua popolazione s'è quasi raddoppiata, e il livello della sua produzione si è elevato vertiginosamente. Nel '60 contava forse 20000 abitanti, quasi tutti agiati proprietari di terre, ma senza iniziativa, senza avvenire; oggi, invece, le 45 e più mila persone che l'abitano hanno iniziato fortunatamente un periodo splendido di civiltà industriale e commerciale, hanno fondato delle banche e degli stabilimenti, creato dei pubblici edifici e templi e piazze e strade, profondendo milioni, richiamando un numero straordinario di lavoratori dalle città vicine, specialmente dalla terra di Bari, fondando scuole ed ospedali, e determinando un esplicito e fecondo atteggiamento di partiti politici e di classi sociali. In pochi lustri numerose famiglie sono salite dal nulla ad altezze insperate: da modesta gente che viveva alla meglio del prodotto del proprio lavoro agricolo son diventati milionari; su le rovine delle vecchie case comode ma basse, orribili d'aspetto, senza una linea pura e poco pulite, oggi sono stati innalzati palazzi grandiosi che, se non sono stati concepiti e costruiti con fine senso artistico, mancandovi assolutamente una tradizione artistica qualsiasi, dimostrano però che chi li abita è abituato a maneggiare molti biglietti di banca, ha viaggiato, ha osservato, ha imparato molto, ed ha voluto riprodurre in proporzioni limitate il lusso delle grandi costruzioni di Roma, di Milano, di Genova e delle metropoli straniere. L'ospedale « Russo » e il Duomo « Tonti » sono veramente notevoli. Sopra tutto il nuovo Duomo, quando saranno ultimati i lavori, sarà costato molti milioni e sarà, anche artisticamente, un'opera insigne, degna di una grande città. La facciata e il cornicione riproducono correttamente lo stile delle cattedrali gotiche toscane, non senza qualche felice accenno ai grandi finestroni del nostro Rinascimento, floridi e svelti. E là dove il barocchismo meridionale, di cui non sanno e non possono liberarsi anche le più geniali tempre di architetti, ha voluto fare la sua apparizione, rendendo la linea qua e là svolazzante come un nastro, turgide le figure degli angioli, ostentando pomposamente abbondanza e magnificenza là dove sarebbe stato più bello e più utile celare lo sforzo dell'artista e la generosità degli oblatori, e anche là dove il barocchismo ha evidentemente guastate le sorgenti pure della ispirazione classica e italiana, noi non ne possiamo essere dolenti se pensiamo che Napoli stessa non ha saputo trovare una via qualsiasi per comunicare ai suoi monumenti ed alle sue case nuove un qualunque colorito artistico.

Così le vie tutte della città. Non hanno simmetria e proporzione armonica e nè pure il caratteristico disordine delle vie senesi, lanciate come colonne di artigiani armati all'assalto delle rocche signorili, nè la magnificenza severa delle nuove vie di Roma, che sembrano fatte apposta per cortei reali e comizi di popolo, ma sono diritte, ampie, soleggiate, atte ai traffichi laboriosi e, pur troppo!, alle processioni religiose, ed alle lunghe

spagnolesche sfilate di carrozze nei giorni di festa, quando una folla enorme, uscita da non si sa quali remoti angoli della città, vi si riversa festante e chiassosa. Se non hanno il pregio dell'arte, hanno almeno quello dell'igiene; ed è gran cosa per chi discende da Candela, da Bovino, da S. Agata con tutto il sangue bruciato dal desiderio di respirare a pieni polmoni. E certo, quando questi borghesi, troppo ancora olenti di selvatico incivilito e troppo attaccati alla terra, avranno raffinato il loro gusto e coordinato meglio che ora non siano le aspirazioni e le tendenze del loro spirito, si avranno anche qui le opere d'arte, l'amore al bello per sè stesso e per quello che vale. Per ora

CERIGNOLA — NUOVA CATTEDRALE IN COSTRUZIONE (DI FIANCO).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

hanno bisogno di mostrare che essi vogliono spendere, spendere, spendere signorilmente, per far dispetto a Foggia, per trattare con benevola aria protettrice e magistrale i miserabili della montagna... che hanno quattro guardie municipali per diecimila abitanti; per ospitare, all'occorrenza, ministri e commissioni parlamentari, prefetti e generali; per solennizzare la festa della protettrice, Madonna di Ripalta, con fuochi pirotecnici, musiche, corse, lotterie, per acquistare cavalli superbi della campagna romana e di puro sangue inglese, cembali e pianoforti per i salotti, carrozze da caccia e da passeggio, selle di velluto e speroni d'argento, fucili e rivoltelle delle migliori fabbriche del Belgio, e il miglior pesce del golfo di Manfredonia!....

Quello che è, poi, assolutamente strano e che dà alla città un aspetto e un ca-

rattere singolare è la coesistenza, più che la fusione, di due elementi sociali, e quasi etnici, diversi di cui consta la popolazione. Chi vada nei quartieri del Carmine e del Mercato s'accorge subito che vi si parla un dialetto ben diverso da quello parlato al corso Vittorio Emanuele, a Piazza Mercadante, all'Assunta: un linguaggio pressochè incomprensibile dagli stessi Pugliesi, fatto di suoni gutturali, inchiodato di dentali, con pochi e storpiati suoni vocalici, con accento di monotona cantilena, volgare e turpe in ogni espressione, senza imagini che non siano oscene e triviali.

Il tipo fisico ha tutte le stigmate della depravazione e i segni evidenti di un arresto di sviluppo che impressiona e fa pensare a cose tristi, lungamente: la fronte depressa, schiacciata, appena visibile sotto una massa di capelli folti e neri, setolosi e bruciati, è generalmente solcata da rughe profonde come spaccature; gli occhi piccoli, neri, rotondi, gli zigomi sporgenti e grossi, la mascella inferiore e le labbra sviluppate oltre ogni misura, le spalle ampie e ossute e gli arti tozzi e mal fatti. Sono violenti, collerici, sospettosi e maligni, d'una ferocia d'espressioni e di linguaggio così profondamente connessa col loro organismo che la civiltà poco o nulla ha potuto ancora su di essi. Fanno i carrettieri, gli aratori, i bifolchi a giornata o ad anno, i giumentari, i bovari; odiano i cittadini benestanti e gli stessi artigiani che rappresentano, per essi, i più autentici fannulloni e i più pericolosi sfruttatori; e la cittadinanza intera se ne vendica chiamandoli *terrazzani*, quasi per dire nati dalla terra e viventi fuori dell'umano consorzio civile. Maneggiano il coltello in modo insuperabile, e basta che il loro carro sia disgraziatamente *arruotato* da un altro carro lungo le vie di campagna, o il cane del loro vicino li molesti, o i loro figlioli si accapiglino su l'aia della masseria più per bisogno di esercizio muscolare che per odio o istinto criminoso, perchè un colpo di coltello ne sia quasi sempre la conseguenza dolorosa. Quando poi sono in allegre comitive e bevono e danzano e discutono, si può essere certi che a sera qualcuno sarà rimasto sul... terreno con una buona dozzina di ferite mortali. Una volta, questi anormali servivano per realizzare gli scopi delittuosi delle bande sanfediste, ubbriacati di possente vino e di superstizione religiosa; poi o diventarono banditi servili, organizzati in forti e numerose compagnie, e sparsero il terrore e la desolazione in Capitanata e in Basilicata, vivendo di ladroneggio impunito e incoraggiati dai manutengoli, o servirono per opporre ai banditi una delle più feroci e cieche resistenze, quando le bande si arrischiavano fin sotto le mura della città o penetravano a cavallo e in aria di conquistatori nelle più grandi e ricche masserie del Tavoliere e del contrafforte appenninico. Ma ora che il diboscamento, primo fra tutti i fattori, ha distrutto e reso impossibile per sempre il brigantaggio, l'organizzazione civile e politica del Mezzogiorno non ha saputo distruggere le antiche radici degli antichi mali, svolgendo per il bene del Paese tutte le energie fisiche e morali di cui questa gente dispone. Per conservare la base solida ad ogni ribalderia e ad ogni sopruso, per sentirsi circondati di scherani e di bravi che non hanno paura del codice penale, per sentirsi in qualche modo dominatori e signori assoluti dei dieci o venti uomini, e parlare di uomini *propri*, come di case e cavalli comperati all'asta pubblica nelle frequenti espropriazioni dell'esattore di fondiaria, le classi dominanti in cui più vigile dovrebbe essere il senso della responsabilità loro e della dignità umana, nulla hanno fatto per cancellare dalla storia di una città laboriosa e ricca la pagina nera di una collettiva delinquenza, di cui tutti in alto e in basso hanno a te-

CERIGNOLA — MUNICIPIO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

mere. Nessuno ha il coraggio di bandire la crociata contro le vecchie abitudini e le viete tradizioni che perpetuano nel presente e nell'avvenire il passato più tristo: sì che al viaggiatore sembra assai strano che, mentre in tutte le esteriori manifestazioni della vita pubblica si ha cura di ostentare un benessere invidiabile, sono carezzati i bassi istinti della folla e protetti e resi più solenni gli spettacoli più umilianti della sua superstizione.

Nel settembre, quando si celebra la festa della Madonna di Ripalta, tutta Cerignola e specialmente i terrazzani sembrano allucinati o davvero impazziti. La sera del sette settembre, quando il sole è tutto tramontato, e un mare di gente rigurgita per le vie principali della città, il corso e le strade adiacenti s'illuminano ad un tratto sfarzosamente. Il quadro della Vergine (che una leggenda paesana dice ritrovato fra i ruderi di una antica chiesetta di monaci basiliani da una banda di briganti, su una collinetta dominante il medio corso dell'Ofanto) è sollevato a braccia fino alla sommità di un enorme carro trionfale, alto più di dodici metri, tutto ceri e splendori, e collocato nell'apposita nicchia lassù in cima sotto una pioggia di raggi d'oro abbaglianti. Le più alte dignità del Capitolo cattedrale prendono posto su le ampie scalinate del carro, ricoperte di seta e di velluto, e cantano durante tutto il percorso della processione, instancabilmente, per due o tre lunghe ore! Il carro è sospinto lentamente per la città da una schiera di popolani, in gran parte terrazzani, nascosti

completamente all'interno della strana vettura, di sotto, fra le pesanti ruote cigolanti per il peso enorme. Altri, ai lati e davanti, tirano come buoi aggiogati con delle funi spesse come travi. Precedono il carro i seminaristi del Seminario Vescovile di Ascoli, e i non so quanti preti della città, e le non so quante *congreghe* religiose delle chiese parrocchiali, tutti vestiti di sacco con « tonacelle » e « mozzette » dei più svariati colori, i Luigini e le figlie di Maria con stendardi enormi retti a mala pena dai più nerboruti popolani. Seguono il tempio mobile i più autorevoli cittadini in abito nero e con enormi ceri in mano, i rappresentanti del Municipio e i valletti in abito coreografico, poi tre o quattro bande musicali fatte venire da città vicine e lontane, poi una folla immensa di popolo cantante le glorie della Vergine, scortata da un manipolo di guardie e carabinieri come armento al pascolo.

Quando la processione è finita, il carro si ferma imperioso e solenne in capo al Corso sotto la torre dell'orologio, e si accendono le più terribili e interminabili batterie che io abbia mai sentite. Per un'ora e mezza di seguito, senza un istante di sosta, scoppiano bombe e mortai formidabili, e i vetri delle case vicine vanno in frantumi e i fanali si rompono e si spengono, e i bambini urlano di spavento, e le bande suonano, inascoltate, le più rumorose marce del loro repertorio, e tutte le vie, i viottoli, le case son piene di fumo e di bagliori guerreschi. Il carro circondato di un fumo denso e tetro, diventa a mano a mano invisibile, sì che i chierici non visti dalla Vergine, confusi tra la folla...., impauriti dagli spari, si aggrappano, talvolta disperatamente, a certe peccaminose sporgenze dell'organismo femmineo, erte come fari incappucciati tra il mareggiare dei credenti! Oh, nulla! si tratta di legittima difesa provocata da legittimo torrore, e non senza volontà divina sono creati dalla natura i porti del mare e li scogli.

Alle dieci di sera il quadro affumicato rientra in chiesa, il carro si spegne, e comincia il passeggio... civile. Dopo tre ore di abbrutimento e di follia, la gente ha dimenticato di essere stanca, e si reca ad applaudire o fischiare i concerti musicali. Ma i terrazzani vanno a casa ad affogarsi nel vino e poi, su la mezzanotte, col sigaro fra i denti e il coltello nella manica o in tasca, cercano di fare la più opportuna digestione!

Lasciando Cerignola, io pensavo che se un popolo ha potuto in così breve tempo mettersi in prima linea fra i Pugliesi, non è lecito disperare della sua più corretta educazione avvenire. Sotto gli Angioini fu prima un feudo di messer Simone de Parisi cancelliere del Regno, poi di Bertrando Artus che la vendette a Ugone de Vicini, poi di Giovanni Pipino e di Benedetto Acciaioli. Nel 1417 Giovanna II la vendè a Sergianni Caracciolo per 12000 ducati, e nel 1467 re Ferrante d'Aragona ne investì Lionardo Caracciolo, conte di Santangelo. Alla fine del secolo decimosesto appartenne ad Ettore Pignatelli, duca di Monteleone, e mezzo secolo più tardi Girolamo Pignatelli la cedette a Francesco Pignatelli, duca di Bisaccia, per 20000 ducati. Tutta la sua storia è qui, in queste vendite e cessioni regali e private. Oh! come siamo lontani dalla Toscana, dove ogni piccolo castello, nella florida età comunale, ebbe le sue glorie, i suoi ardimenti, i suoi liberi statuti, le sue torri, le sue mura, le sue chiese e i suoi campanili splendidi d'arte e di significato civile, dove fu possibile che un conte di Tintinnano, delle più antiche famiglie del Contado Senese, andasse ramingo per le terre del Comune, e ricevesse in elemosina dalla gloriosa Repubblica

un paio di sandali e un cappuccio « per amore di Dio! » — Mentre il treno divora la pianura destando le allodole rannicchiate tra le zolle dei seminati e un gran ventaglio di luce mattutina si allunga dal mare all'Appennino lontano, scorgo nei pressi

CERIGNOLA — PIAZZA DEL CARMINE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

di Cerignola il campo storico, dove nel 1503 i Francesi comandati dal Duca di Nemours e gli Spagnoli del « gran capitano » Consalvo di Cordova vennero a battaglia sanguinosa. La città, assediata dai Francesi, dovette arrendersi ai nuovi padroni, e ancora una volta la dimenticata terra appula servì per un grande macello umano!

LA CAPITALE ANGIOINA.

Chi abbia della nostra storia medioevale appena qualche conoscenza, ed abbia sentito nel suo spirito, più che letto nelle pagine degli scrittori e dei cronisti, agitarsi il grande duello fra Papato e Impero, chi abbia anche una sol volta udito il nome di Corradino di Svevia e di Carlo d'Angiò, crederà forse, avvicinandosi a Foggia, di trovarvi una città turrita e scura, il monumento vivente del tumultuoso periodo di storia meridionale e italiana che s'apre con l' incoronazione di Federigo II e si chiude con lo stabilirsi definitivo della dominazione angioina.

Gli stranieri, poi, specialmente i Tedeschi, se non hanno letto il libro di Ferdinando Gregorovius « *Wanderjahre in Italien* », di cui dette una buona traduzione italiana Raffaele Mariano, si avviano certo alla volta di Foggia con l' anima tutta compresa della solennità del loro pellegrinaggio, desiderosi di visitare la città celebre dove generazioni di principi di lor schiatta vissero, amarono, pugnarono, morirono. E il paesaggio che dalle pianure tutte ridenti di pampini di S. Severo fino al golfo di Manfredonia si offre agli occhi del viaggiatore è veramente tale che il pensiero

TORRE MAGGIORE — CASTELLO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

TORRE MAGGIORE — CORTILE DEL CASTELLO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ritesse, fra i monti, la pianura e il mare, tutta la storia degli eroi che un tempo infiammarono del loro possente spirito questa regione sacra alle greggi e al sole.

Torre Maggiore, breve e triste, mostra gli ultimi resti del suo castello svevo-angioino, abitato ora da parecchie piccole famiglie borghesi e proletarie — estremo ricordo del secolo decimosecondo e decimoterzo, quando il borgo non era che un gruppo di case rustiche intorno alla badia dei SS. Pietro e Severo, dell'ordine dei Benedettini; una badia latifondista appiattata tra le ultime « macchie » del Promontorio Garganico, passata ai Templari pochi anni prima della loro soppressione (1295), e poi ceduta da Roberto d'Angiò alla moglie Sancia, forse in compenso di qualche avventura galante di cui urgeva il perdono! S. Severo, invece, è distesa nel piano, come una baccante invasa dal furore dionisiaco. È bianca di polvere, di lastricato, di case, di stabilimenti vinicoli, sì che il suo *S. Nicola* con la scura facciata rozza ed il campanile abortito sembra un rudere sperduto fra i segni più nuovi dei tempi nuovi; ed il suo *S. Severino* par si debba molto meravigliare di trovarsi ancora in piedi, dopo che gli hanno distrutto, quasi, il bel rosone bizantino su la porta principale ed il florido arco che la incorona. Solo la chiesa delle Celestine, barocca e grossolana, sembra contenta della sua « pulizia » in confronto del suo campanile più antico, più scuro, più corretto di linea e di sviluppo, e perciò meno stimato e meno ammirato!

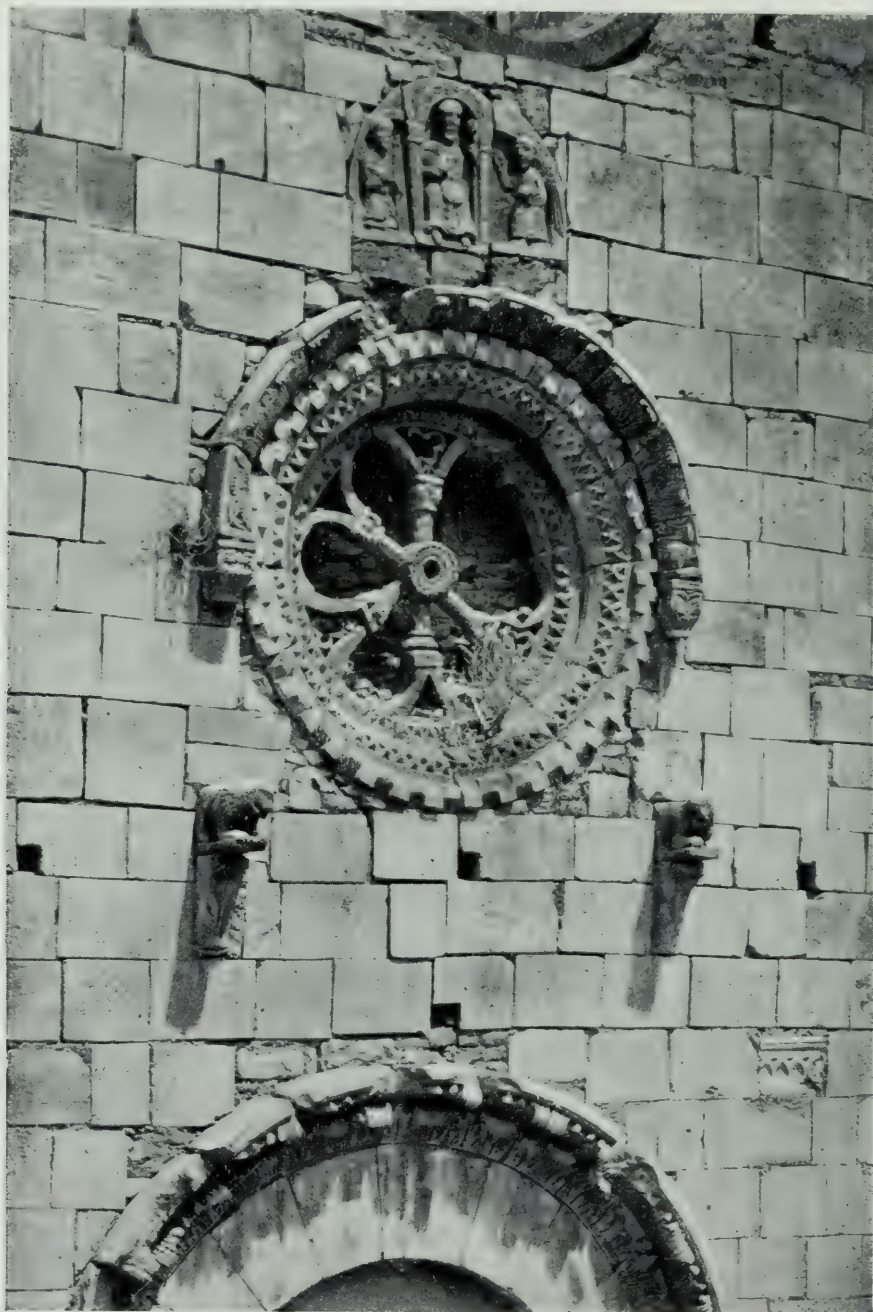
Nel lago di Lesina, imprigionato da una breve e bassa sponda che lo divide dall'Adriatico, povero braccio di mare sperduto nella pianura, le case di Apricena e di Lesina si specchiano chete e intente come sentinelle vigili delle visioni e dei ricordi passati che si levano dalla sponda nelle più pure notti di luna e nei più ardenti meriggi d'estate. Le isole Tremiti, che la giustizia penale italiana ha fatto un luogo di espiazione, perchè nella immensa solitudine marina, di faccia alla magnificenza selvaggia del Gargano, l'anima del delinquente si allontani, ahimè!, sempre di più dalla vita

SAN SEVERO — CHIESA DI S. NICOLA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

degli uomini e confonda i frammenti dei suoi ricordi torbidi nella pace sepolcrale del suo cuore avvelenato, sembrano tre immense aquile imperiali che, colpite dallo strale infallibile, vadano a spegnere nel mare tranquillo il fremito del cuore e dell'ali. Da Lesina a Varano il Promontorio Garganico lancia i suoi giganti di pietra alla conquista del braccio Adriatico che, mollemente ripiegato sotto la rocciosa Viesti, si allunga e si allarga a Siponto. Il paesaggio comincia collinoso, elevato appena tanto da celare la vista del mare, brullo, tutto cosparso di pietre bianche, che sembrano greggi morte di fame, insepolte su la terra sterile. Poi la collina si arresta d'un tratto,

SAN SEVERO — CHIESA DI S. SEVERINO.

come impotente alla faticosa marcia tracciata dalla Natura, ai piedi delle montagne selvose azzurre rigide inaccessibili, serrate in colonne, a gruppi, a manipoli, fin che in ridda vorticosa piantano, come bandiere vincitrici, le roccie bianche e granitiche, splendenti a picco sul mare conquistato.

SAN SEVERO — CHIESA DI S. SEVERINO — ROSONE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Di faccia al Gargano, come altro faro simmetrico all'opposto lembo di Capitanata, il gruppo montagnoso del Vulture, ed a ponente, di faccia al golfo di Manfredonia, la lunga striscia ondulata dei monti di Campobasso, di Benevento, di Avellino, della Basilicata che chiudono alle sorgenti dell'Ofanto l'ampio coro alpino a guardia del Tavoliere assopito. Foggia è nel centro, ignuda odalisca immersa in un

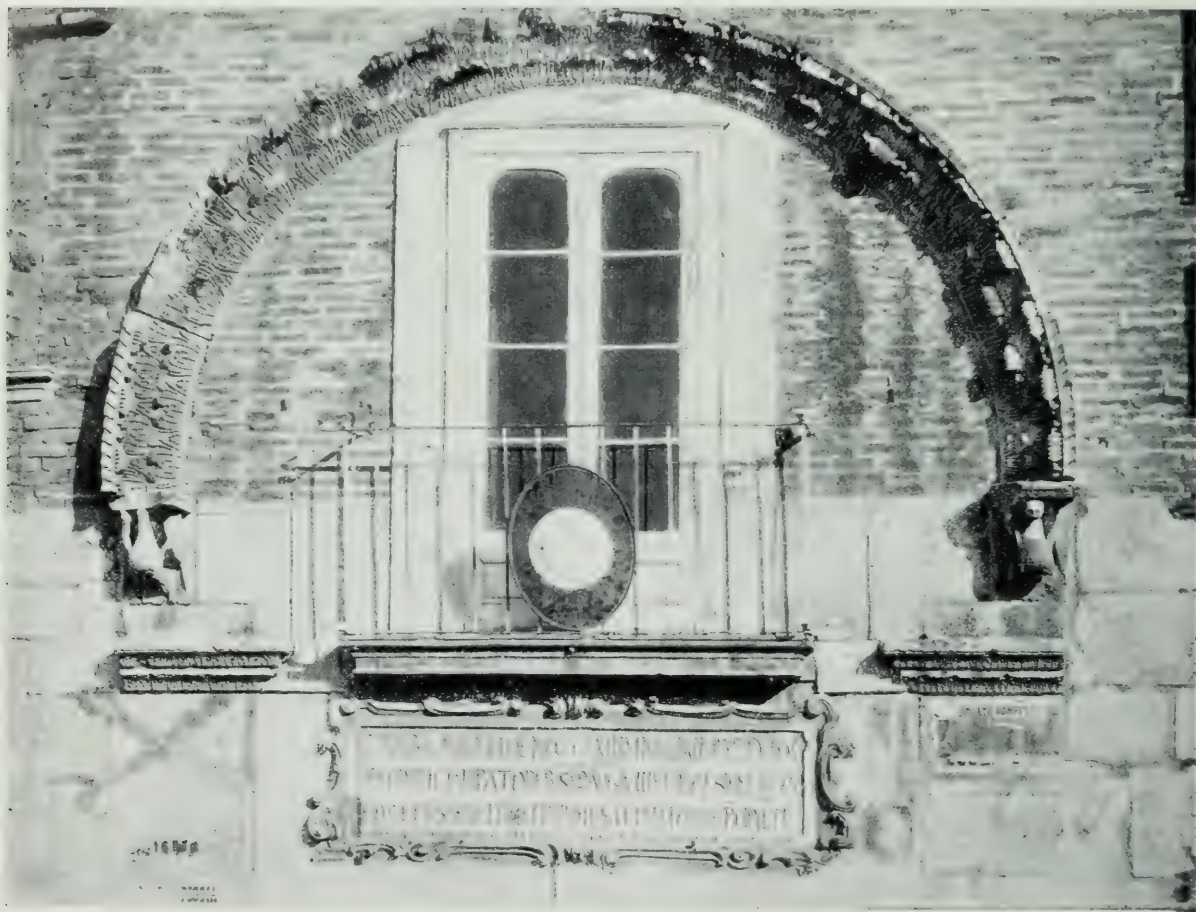
bagno di luce, custodita per le grandi ombre dei re rifugiate fra le selve del Gargano, nelle lontane Tremiti, nelle viscere stanche del Vulture. L'ampiezza maestosa del paesaggio, la visione dei monti e del mare, la fertilità del suolo sembra che re-

SAN SEVERO — CHIESA DELLE CELESTINE.

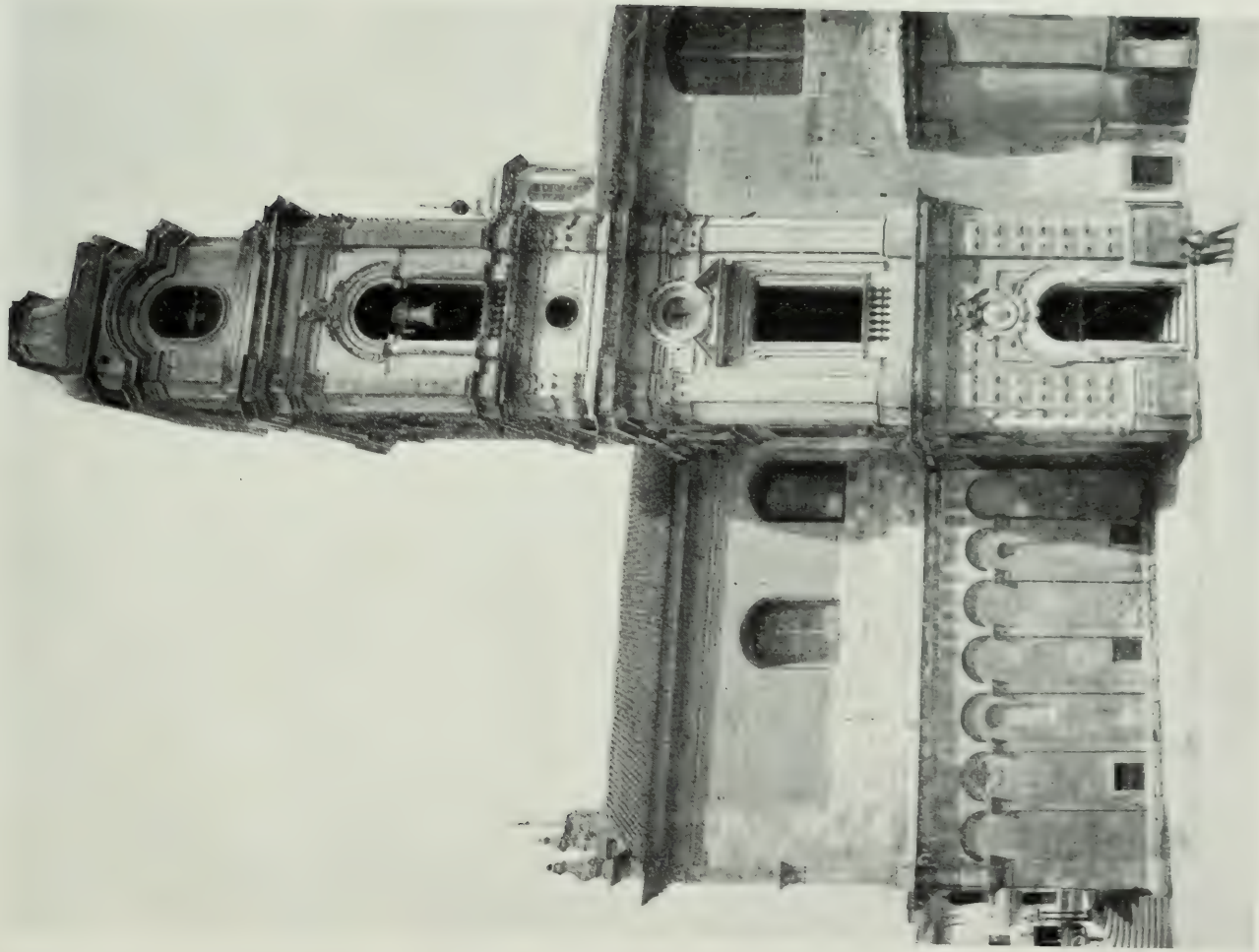
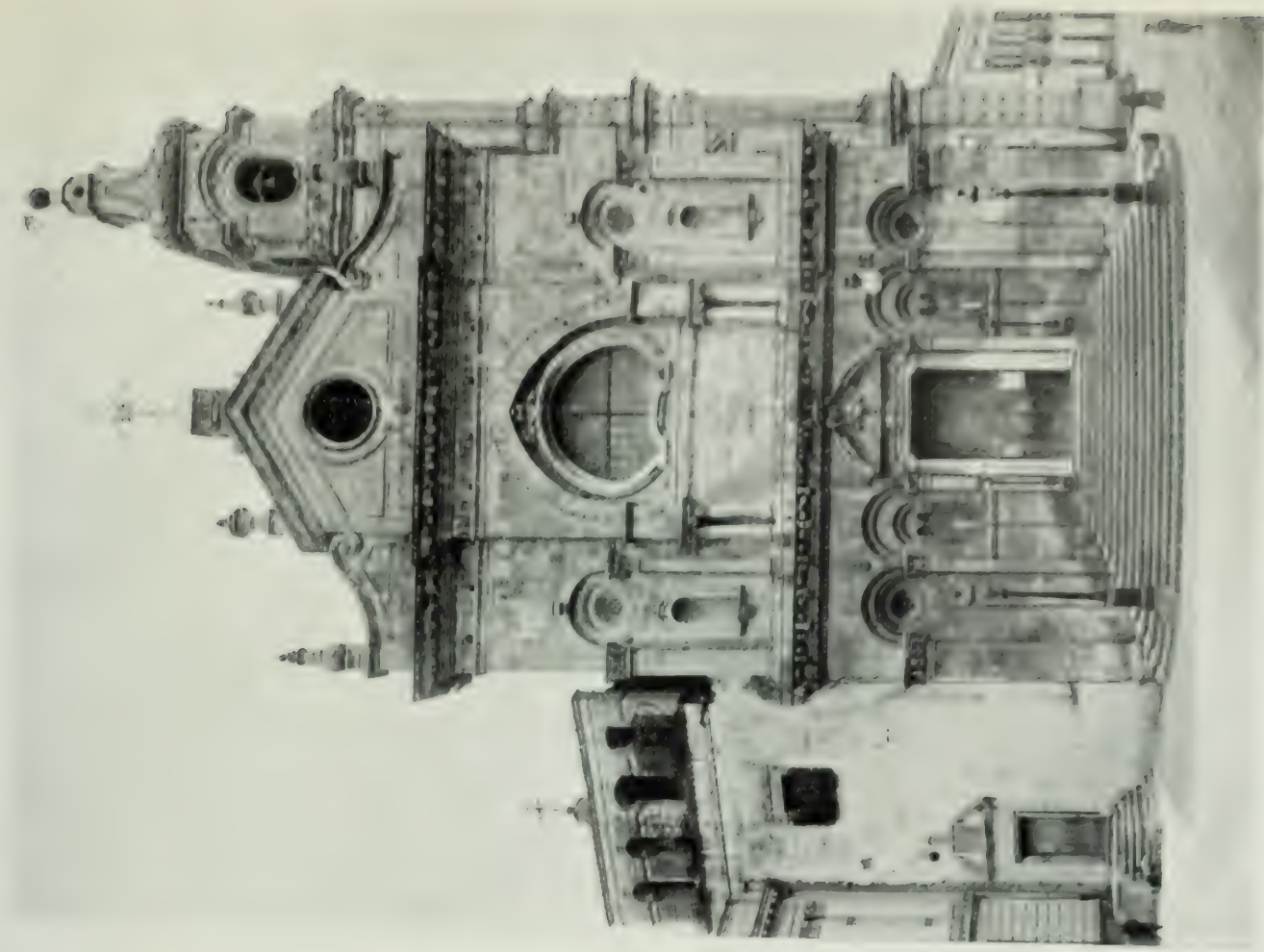
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

spingano l'anima verso arditi sogni di conquista e debbano ad un tratto fare del Tavoliere il più rigoglioso e superbo giardino d'Italia.

Si racconta che la città fu costruita dagli Arpani scampati, verso il mille, alla distruzione della loro città compiuta dall'Imperatore bizantino e dai Saraceni; e ruderi dimenticati di Arpi si osservano anche oggi a pochi chilometri su la strada di Manfredonia. I Foggiani non revocano affatto in dubbio la loro origine arpana, perchè

nell'antica leggendaria storia di Puglia la vecchia Arpi ha un nome glorioso. Fondata da Diomede, fu il centro di tutta la civiltà appula preromana: Licofrone, nel suo poema *Cassandra*, ne celebra la origine insigne; Strabone parla dei suoi commerci e dei suoi ricchi prodotti; Tito Livio la ricorda, spesso e con onore, nell'epico racconto della seconda guerra sannitica, dell'impresa di Pirro e della seconda guerra punica. In tempi più recenti una forte colonia romana temprò con la fierezza del sangue latino la morbidezza del tipo ellenico. I Normanni protessero e ingrandirono la nuova città, costruita, secondo la empirica tradizione glottologica, in una *fovea*, o luogo basso e

FOGGIA — UN ARCO DELLA REGGIA SVEVA (L'ISCRIZIONE È DEL 1223).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

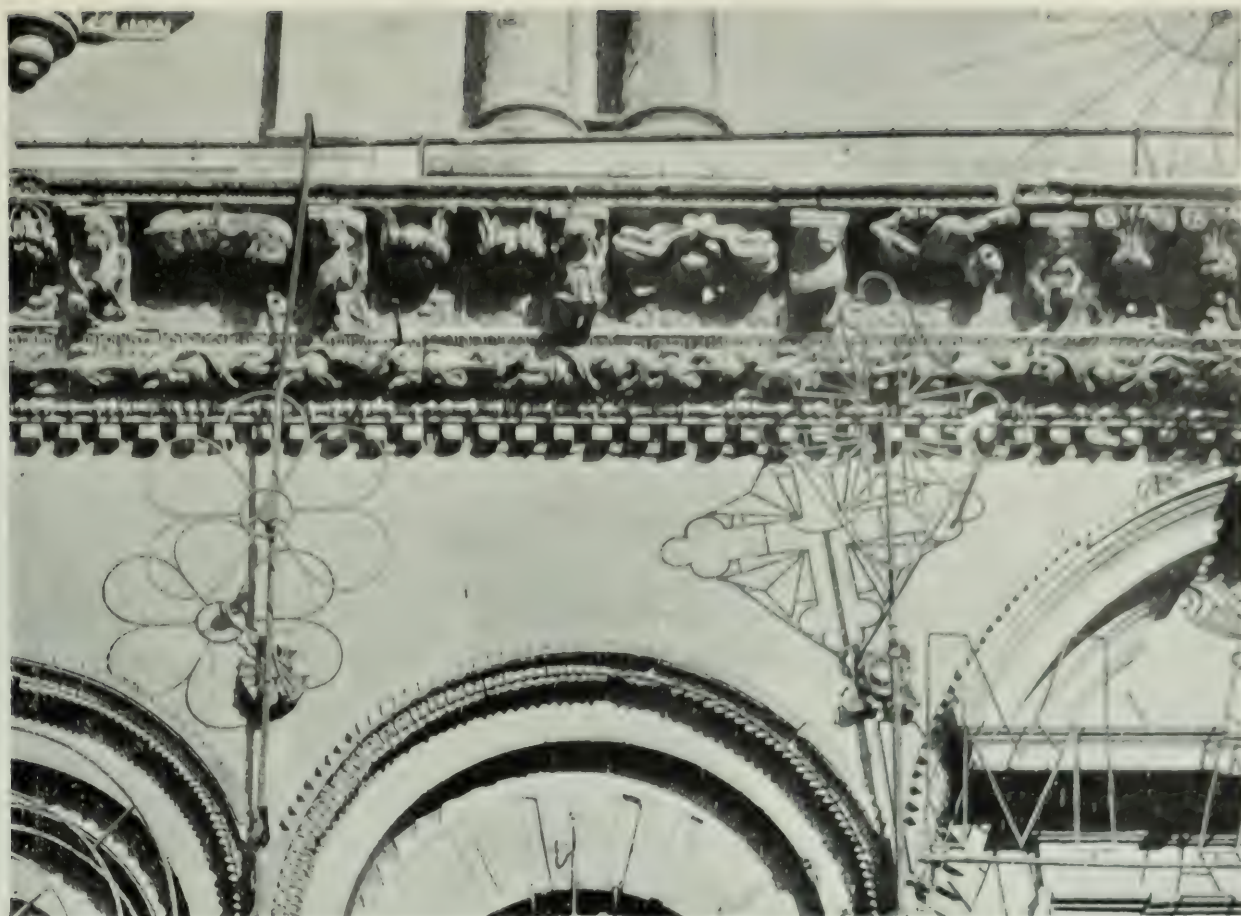
paludoso; e fu proprio Guglielmo il Buono che gettò le prime fondamenta della Cattedrale. Ma quantunque in ottima posizione geografica, per infrenare le continue scorrerie e molestie dei Longobardi di Benevento, Foggia rimase nell'ombra durante tutto il dominio normanno, e di lei si ricorda poco più che il nome nell'età (oscura ancora per la scienza) del Comune pugliese.

È, invece, con Federigo II di Svevia che essa si arricchisce di monumenti e di storia. Il gran principe, che accolse nella tempestosa anima tutta la costanza e la tenacia ferrea del sangue paterno, e la irrequieta mobilità geniale del sangue latino, vi abitò lungamente e l'ebbe cara; dal 1221 in poi, fin quasi al termine di sua vita, egli vi si recava a godere i fecondi brevi ozi della pace, a sognare fra il

FOGGIA — CAMPANILE DEL DUOMO.

FOGGIA — CATTEDRALE — FACCIATA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

mare e i monti e le foreste la orgogliosa epopea della sua casa e della sua missione nella storia d'Italia e del mondo. Di là egli vigilava i suoi Saraceni di Lucera, e i suoi fidi di Andria, di Castel del Monte e di Castel Fiorentino; ivi meditava, fra la caccia e le cavalcate e gli amori, la formula sapiente delle sue leggi animate

FOGGIA — CORNICIONE DELLA CATTEDRALE (PARTICOLARE).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

di modernità, e i suoi piani di guerra contro i Comuni italiani e il Papato; ivi egli dubitò del dogma cattolico e distrusse ad uno ad uno nel suo spirito ribelle i germi della educazione religiosa che Innocenzo III vi aveva largamente seminato rifacendo a pezzo a pezzo, ostinatamente, l'immenso programma politico del suo grande avo, Barbarossa; e assistè al tramonto dei suoi ideali in una società che non sapeva cosa farsene della sua autorità imperiale e del suo imperialismo! Nella

FOGGIA — CORNICIONE DELLA CATTEDRALE (PARTICOLARE). (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

FOGGIA — CATTEDRALE — CORNICIONE ANTERIORE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

FOGGIA — INTERNO DELLA CATTEDRALE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

corte di Foggia morì, nel 1241, sua moglie Isabella d'Inghilterra, e di là partì il mesto corteo che accompagnò alla tomba di Andria, nella cripta del Duomo, la donna amata a dormire accanto all'altra consorte imperiale, Jolanda di Gerusalemme! Ivi suo figlio Manfredi ripensò alle imprese paterne ed alla riconquista della fortuna; là firmava i suoi ultimi diplomi ai ghibellini di Toscana e di là lanciava contro i guelfi e il Papa le ultime forze e l'estrema audacia delle sue genti e della sua giovinezza.

Vinti e spenti gli Hohenstaufen, gli Angioini fecero di Foggia una delle capitali del Regno, sì che essa finì col diventare una vera città angioina. Molti diplomi di Carlo I e dei primi suoi successori sono datati da Foggia; molti negozii importanti per lo sviluppo economico e politico del Reame furono stipulati a Foggia; molti monumenti, fra i quali il Duomo, e il castello di caccia *in pantano*, nei dintorni, furono costruiti o rifatti dagli Angioini. E nel secolo decimoquarto, quando Roberto stabilì definitivamente la sua sede in Napoli, Foggia continuò ad essere oggetto di mille cure, sì che divenne un gran centro commerciale e il necessario punto d'incrocio delle vie di comunicazione di tutta l'Italia meridionale.

Gli Aragonesi la dotarono, infine, di molti ed importanti privilegi, primo fra tutti la celebre istituzione della *Dogana di Puglia*, che fece affluire alla città del grano immense ricchezze. La storia continua narrando che fu saccheggiata dai Francesi nel 1528; che il suo popolo non fu sordo all'urlo della rivolta napoletana del

1646 contro gli Spagnoli; che nella sua Cattedrale, il 20 giugno 1797, si celebrarono le nozze di Francesco I di Borbone con Maria Clementina d'Austria; che fu orribilmente saccheggiata dalle bande del Cardinal Ruffo, nel 1799, e che, finalmente, Gioacchino Murat la fece capitale delle provincie di Capitanata e Molise.

* * *

Ma di tutte queste gloriose memorie oggi non resta che qualche scarso segno, destinato anch'esso a perire fra breve. Tutto il patrimonio della civiltà medioevale è andato disperso miseramente, e la ignavia e l'ignoranza e il nessun senso storico dei vandali passati e presenti hanno cancellato dalle mura, dalle case, direi quasi dall'aria il colorito che vi aveva impresso il passato. Del grande palazzo di Federigo II, che avrebbe dovuto essere conservato con religioso amore, oggi non resta — pur troppo! — che un povero avanzo, un piccolo arco di stile romano, malamente incastrato nella indecente facciata di una casupola privata. Tre brevi iscrizioni, che per fortuna non sono state ancora imbiancate, ricordano... al popolo, che tutto ignora, che Federigo volle fare di Foggia «la inclita sede imperiale»! Della Corte Angioina, splendida e grande anch'essa, a giudicare soltanto dall' area che occupava, non ci avanza che il frontone di una delle porte e poche pietre murate nelle pareti esterne di alcune brutte case moderne che occupano l'antico cortile del palazzo, e la facciata!

FOGGIA — INTERNO DELLA CATTEDRALE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

FOGGIA — CATTEDRALE — LA CRIPTA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Il Duomo, che pur conserva ancora all'esterno il ricordo di elementi orientali, come una testa ricavata da un vaso greco e due leoni con l'albero sacro dei Persiani ecc., e che nel cornicione esterno e in qualche capitello serba ancora intatta l'impronta del suo secolo, è stato invece più volte barbaramente restaurato, imbiancato, pitturato. Nell'interno, di medioevale non c'è che la poca luce, ed i capitelli delle colonne, che riprendono lo stile del cornicione esterno, ma gli altari, e il pergamo, e i cancelli che li circondano, e i finestroni, e le nicchie, e i crocefissi, e le pitture, tutto è di stile barocco, non solo, ma mentre siamo ben lontani dalla semplicità venusta del tempio gotico, siamo anche forse più lontani dalla grandiosa ricchezza delle cattedrali barocche romane. Dalle panche ai confessionali gli arredi non costano che poche lire!.... Sul rosone sovrastante la porta principale, poi, quasi come se vi fosse stato proprio un bisogno assoluto di guastarlo, in tempi recenti hanno impiastricciato un ornamento in ferro intorno ad una *M* anche in ferro, che sembra fatto apposta per appendervi i vecchi, tradizionali *bicchierini* con olio e lucignolo, di che i nostri padri ornavano e illuminavano i templi e le strade della città quando ricorreva la festa del protettore. Rovinato quasi completamente nel secolo XVIII, il tempio fu ricostruito come meglio si potè in una età di profonda decadenza. Ma, esso fu, come è noto, iniziato ai tempi della monarchia normanna, il 1179, e condotto a termine con grandi cure nei primi anni del dugento per opera

di Federigo II, che vi impegnò tutta una legione di abilissimi artefici educati al culto delle pure forme artistiche della gloriosa Cattedrale di Troia: il prototipo più insigne di tutta una serie di monumenti a cupola dell'Italia del Sud. Il cornicione anteriore e laterale ricorda, nel suo sviluppo di fogliami, di mostri e di umane sembianze, le stesse forme che trionfano nel Duomo di Troia, nel S. Nicola di Bari, nel Duomo di Termoli; e il ricordo si perpetua nei quattro capitelli che infiorano le colonne su le quali riposa la volta della cripta, giù al disotto del livello stradale, nell'ombra misteriosa e umida, dove sembrano crucciati i fantasmi dei vecchi re.

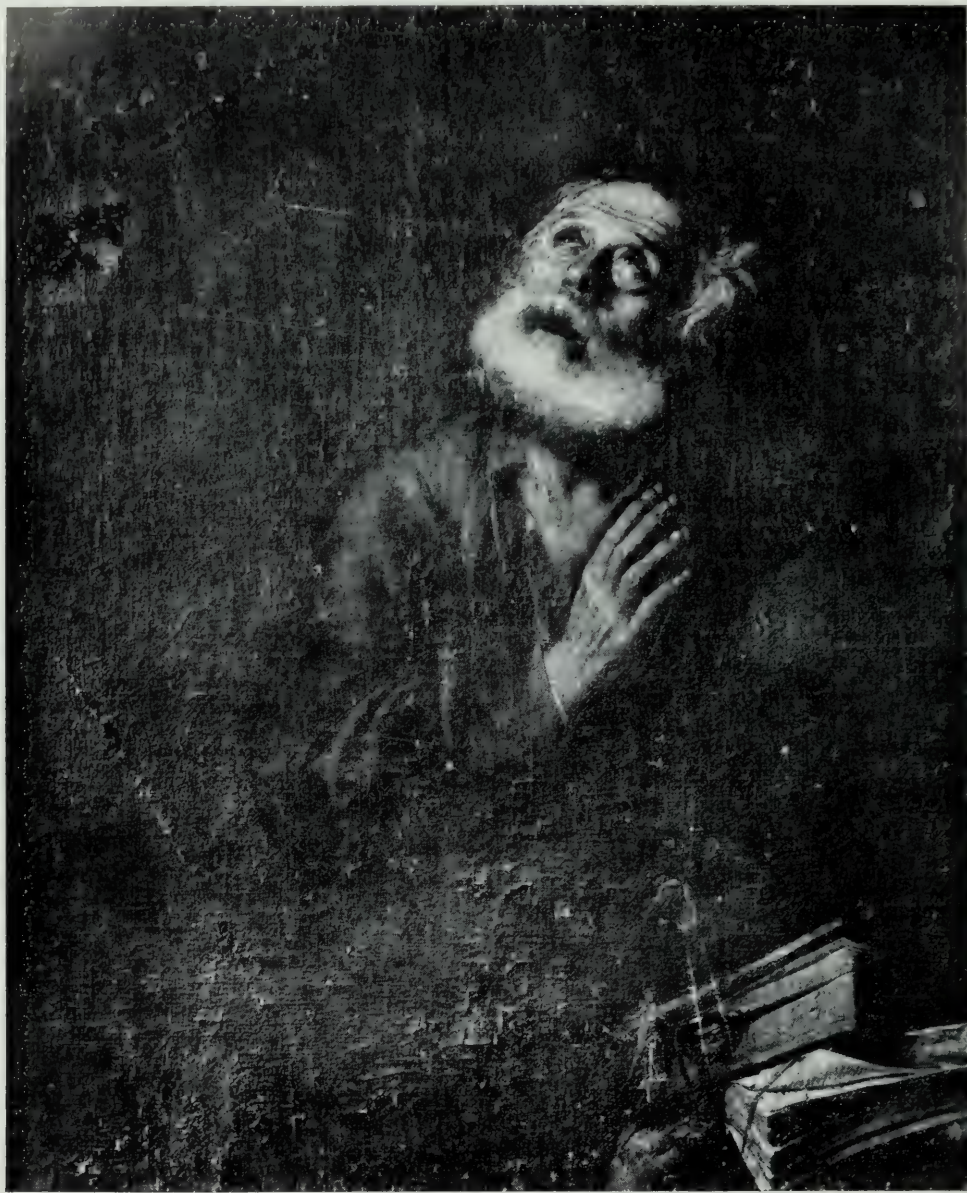
Più nulla! Qualche buon quadro adorna le pareti del tempio, come un *S. Pietro* di autore ignoto — un volto luminoso di carità divina e di umiltà profonda — ma il tempo corrode lentamente ma decisamente anche queste estreme reliquie. Il vecchio campanile, per esempio, è quasi del tutto scomparso ed in sua vece si leva oggi una torre quadrangolare a tre piani, dissimili per altezza e per stile, contaminato dalla solita lancetta dell'orologio a sole.

Nè le altre chiese di Foggia sono più artistiche. Una sola, quella delle Croci o del Monte Calvario, attira subito, per la sua singolare struttura, lo sguardo dell'osservatore; cinque cappellette, a guisa di tombe, precedono in fila, tra l'erba del prato, la chiesa umile e povera (ma decorata di un soffitto non spregevole), quasi che lo

FOGGIA — CATTEDRALE — LA CRIPTA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

spirito del peccatore possa purgarsi delle sue colpe prima di entrare nel tempio del Signore.

Il castello angioino e aragonese, posto fuori porta Manfredonia, su la via che mena al cimitero, non certo molto pregevole per grandi particolarità artistiche, è pur tuttavia con incuria veramente straordinaria adibito, se non erro, un po' a ma-

FOGGIA — CATTEDRALE — S. PIETRO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

gazzino di legnami, un po' a botteghe di legnaioli, un po' a case di abitazione. E, tanto perchè la rovina del passato fosse intera e i commercianti foggiani non avessero più a trovarsi fra i piedi o fra le mani una pietra o un documento archivistico medievale, ecco che nella rivolta popolare del 28 aprile 1898 fu quasi totalmente dato alle fiamme il palazzo comunale — proprio accanto alla corte fridericiana! — con tutto l'archivio annesso!

Io fui presente a quella scena selvaggia che rimarrà nel mio spirito per più ragioni memorabile. Ero studente del primo corso di liceo, e non avevo mai capito abbastanza dai libri storici, letti e riletti con passione ardente, a che cosa mai potesse giungere l'ira della folla torturata da secoli di mal governo, di soprusi, ebra di tutte le rivendicazioni sognate nel lungo sonno della servitù. Alle 10 di mattina del 28 aprile, quando i soldati del 57° reggimento di fanteria erano tutti alla passeggiata su la via di Manfredonia, e nessuno prevedeva quel che sarebbe accaduto, oltre un migliaio di donne sudicie e scalze e quasi altrettanti uomini seminudi e cenciosi

FOGGIA — PORTA DELLA REGGIA ANGIOINA (IN VIA MANZONI).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

come minatori esciti proprio allora dalle viscere della terra, si precipitarono per le vie e per le piazze principali della città, urlando come forsennati, rompendo tutti i fanali del gas e le lampade elettriche, i vetri dei balconi delle case signorili, gli specchi dei parrucchieri e le insegne delle botteghe.

Poi la fiumana s'ingrossò per via; gente che io non avevo mai visto per le strade di Foggia sbucò da non so quali segreti ripostigli della miseria e della disperazione, e si fermò dinanzi al Municipio e all'ufficio centrale del Dazio Consumo, come dinanzi al più feroce nemico lungamente atteso su la via per sgozzarlo. Fu un attimo: alcuni legarono, ferirono, malmenarono gli impiegati del Dazio; altri portarono via

quanto vi era là dentro di sequestrato; altri, piantate delle cassette di petrolio come mine sotto l'arco del palazzo municipale, dettero fuoco all'edificio. Il Sindaco, i Segretari, gl'impiegati si salvarono a stento, sfuggendo al furore popolare; ma la casa del... Popolo crollò e l'archivio fu distrutto. Ma chi ne pianse la perdita immane?

FOGGIA — UNA PORTA DEL CASTELLO ANGIOINO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Ahimè! Qualche riga in qualche clandestino giornale cittadino, come se si fosse trattato di un piccolo fatto di cronaca, bastò a sfogare l'acerbo dolore degli uomini del secolo decimonono, del secolo *storico!* Il professore di storia non ne accennò nè pure in classe, in omaggio ai regolamenti scolastici che vietavano e vietano di fare agli alunni dei discorsetti, di argomento o di ispirazione o di occasione, politici o che po-

trebbero essere interpretati come tali dai tribunali di guerra! Così le fiamme, che son solite purificare, divorarono — inarrestate! — nel bel meriggio primaverile i frammenti di tutta una civiltà gloriosa; ma servirono anche ad arroventare un suggello che vorrei dire d'infamia per la città tutta quanta, se non pensassi che la mi-

FOGGIA — CROCE IN PIAZZA S. GIOVANNI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

seria e il dolore sospingono gli uomini in una sfera d'azione fuori del diritto e della morale: là dove non può raggiungerli nè lo sdegno degli eruditi nè il tardo rimprovero dei posteri.

Ora Foggia ha belle strade ampie e ben lastricate, sempre affollate da una quantità di gente d'affari di tutta la provincia, case generalmente decenti e qualcuna, mo-

dernissima, veramente elegante e signorile; una splendida « Villa Comunale », fra i più bei giardini pubblici dell'Italia meridionale; due ottimi edifici scolastici per l'Istituto Tecnico « Pietro Giannone » e per il Liceo « Lanza »; un grandioso palazzo della Banca d'Italia e una suntuosa residenza prefettizia, circoli di lettura e un Teatro messi su con buon gusto. È sopra tutto una città ricca, quasi come Cerignola, se non forse di più, dove si spendono non meno di trentamila lire all'anno per la festa dell'Assunta, e dove per sola sovvenzione al buon andamento del Teatro il Municipio dà quasi ogni anno diecimila lire.

FOGGIA — CHIESA DEL MONTE CALVARIO (DALL' ESTERNO).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Un detto popolare assai diffuso in provincia sentenzia solennemente: « chi Foggia non vede Napoli non crede », ma è certo però che la fantasia dei poveri montanari del Gargano vede nelle bellezze della città ciò che non v'è. La stazione ferroviaria, una delle più importanti e più comode stazioni d'Italia, con la sua fitta rete di strade ferrate che d'ogni parte della Penisola vi convergono, sempre affollata di viaggiatori di tutte le nazionalità, assordata dallo strepito di centinaia di locomotive; gli urli incessanti dei venditori ambulanti e i *caffè* gremiti sempre fino a tarda ora della notte di gente d'ogni colore; le due bande musicali, delle quali una veramente insigne, che rallegrano quasi tutti i giorni la gioconda passeggiata della villa fiorita di garo-

FOGGIA — SOFFITTO DELLA CHIESA DEL MONTE CALVARIO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

FOGGIA — PALAZZO DE ROSA (PARTICOLARE).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

fani, di geranii, ma non eccessivamente di belle donne, e, infine, un numero a dirittura enorme di *cocottes* che assiepano i marciapiedi del Corso fino a notte inoltrata e dànno a tutta la città, anche all'aspetto esteriore, un'aria di gaudente lasciva, tutto questo può in qualche modo dare « l'idea lontana » — secondo la frase felice del dialetto — di una grande città.

Ma, pur contando circa cinquantaseimila abitanti, Foggia è molto lontana ancora da poter dare una qualsiasi giustificazione al detto popolare. Già, dall'acqua potabile orribile e puzzolente ai cibi generalmente poco sani, mancano le più urgenti e indispensabili comodità di vita. Le vie secondarie, poi, sono qualche cosa che un settentrionale può appena imaginare : strette e sudicie in modo da dovercisi armare di stivaloni per non correre dal sarto a rinnovare il vestito, specie d'inverno; fiancheggiate da case bassissime, quasi tutte di malaffare, alcune sotto il livello della strada, altre accoccolate in cima a delle scale dirupate come dopo un assedio di cento battaglioni d'artiglieria, con finestre sgangherate e balconi cadenti da far paura ai passanti. La plebe vi si accumula oscenamente, bestialmente ; e, d'estate, quando dai 37 ai 40 gradi di caldo soffocano financo i cavalli delle vetture e i cani girovaghi, e l'aria è impregnata da non so quali crassi vapori, la povera gente cuoce il suo pasto su l'uscio di casa su fornelli improvvisati, e poi si sdraia fra i resti del

fuoco e la polvere della via, le mosche, le zanzare e i gatti, fino alle quattro o le cinque del pomeriggio. Unico segno di vita, prima d'allora, qualche calzolaio lavora *a la bancarozz*, e fischia una canzonetta, o fuma tranquillamente la sua pipa, lanciando di tanto in tanto il martello contro un gatto che gli scivola tra i piedi o gli addenta le suole... che sono al bagno in una tinozza d'acqua putrida e verdastra. Come a Cerignola, una parte della popolazione, turbolenta sanguinaria analfabeta, affiliata alla *mala vita*, parlante un dialettaccio inqualificabile (come, del resto, è orribile il dialetto di tutta la città), è distinta col nome di *crucesi*, dovuto al fatto che abita per lo più in prossimità della chiesa delle Croci e del Piano delle Fosse, all'ombra del monumento a Ferdinando d'Aragona (vedete combinazione!) detto il *pulattio*. Questo delle fosse è un immenso piano, quasi una piazza, fuori porta Manfredonia, tutto scavato al di sotto in spaziose fosse dalle pareti in cemento e mattoni che servono per conservare il grano lungamente, e chiuse con un pesante macigno sormontato da una piccola piramide o da un cilindro litico; sì che tutto il piano sembra quasi una strana necropoli di gente primitiva più che un enorme e strano magazzino di vettovaglie. È questo un sistema assai comodo per conservare il frumento, ed i documenti svevi ed angioini ci dicono chiaramente che era in vigore fin dal dugento, specialmente nelle masserie della Corona e dei grandi signori feudali. Ogni anno, il 25 di maggio, in quel piano si celebra la « fiera » famosa fin dalla dominazione spagnuola. Vi si comprano e vendono migliaia di cavalli, buoi, pecore, capre accampati

FOGGIA — CORSO VITTORIO EMANUELE E VIA CAIROLI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

all'aperto con i guardiani e i pastori armati di tutte le armi, e i padroni, con la destra appoggiata solennemente alla tradizionale *paroccola* (nodoso e lungo bastone terminato con un rigonfiamento talvolta grande come la testa di un neonato), contrattano, discutono, bestemmiano e pranzano allegramente con agnelli interi e boccali di vino tauraso. E come in tutto il resto delle Puglie, la percentuale dell'analfabetismo è altissima e la delinquenza proporzionata ai lunghi secoli di mal governo: la plebe è ineducata, qualche volta triviale, quasi sempre maestra di finzioni e d'inganni; e le stesse classi privilegiate, dalle quali escirono pure uomini di buona fama — Giuseppe Rosati, fisico, Francesco Ricciardi, Ministro di Giustizia a tempo del Murat, Vincenzo Lanza, patologo insigne nelle Università di Napoli e Torino, Nicola Parisi e Saverio Altamura, buoni pittori, ecc. — addormentate fra le agiatezze o intente ad accumulare

FOGGIA — MONUMENTO A FERDINANDO D'ARAGONA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche)..

FOGGIA — TEMPIETTO NELLA VILLA COMUNALE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

FOGGIA — VEDUTA DELLA VILLA COMUNALE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

tesori, hanno smarrito ogni senso di vita intellettuale e quindi ogni sentimento del bello e dell'arte.

Quando lasciate Foggia, vi pare di esservi liberati da un peso soffocante. Andati fin laggiù per osservare e meditare, non ne avete avuto quasi il tempo e il modo: l'aria pesante vi ha fatto smarrire la facoltà del pensiero, e mentre i ricordi tentavano di affacciarsi su la soglia della coscienza come soavi fiori su gli spalti di un vecchio castello, il soffio impuro della *modernità* li ha fatti cadere ad uno ad uno.

LA CITTA' BIZANTINA E LA FORTEZZA SVEVA.

Una carrozza da nolo mi trascina pesantemente su la via di Troia.

Voglio rivedere ancora una volta la vecchia città bizantina disegnantesi mite e scura su i colli dell'Appennino tenue di Capitanata dirimpetto a Lucera, silenziosa e triste come le grandi cose morte, che sembra si domandi sempre con aria di stupore come e perchè mai i tempi nuovi non l'abbiano distrutta ancora e non pensino a distruggerla. Ecco là, verso la strada ferrata, il castello di Ponte Albanito, immenso scheletro abbandonato alla campagna brulla, testimone delle stragi saracene, dell'im-

FOGGIA — CASTELLO DI PONTE ALBANITO (FACCIATA).

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

FOGGIA — CASTELLO DI PONTE ALBANITO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

FOGGIA — CASTELLO DI PONTE ALBANITO (PARTICOLARE). (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

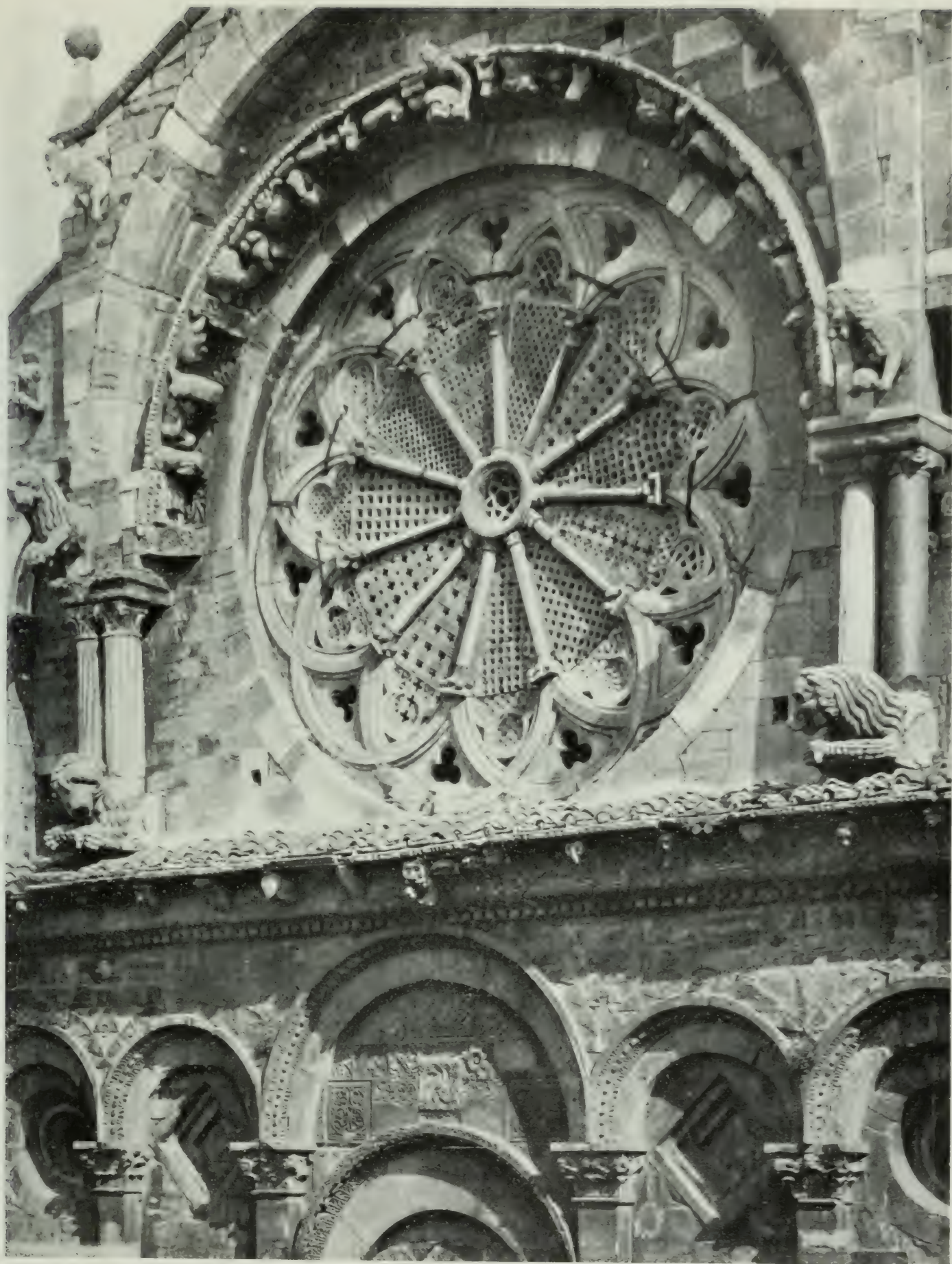
perio di Federigo e del guelfismo bigotto e feroce dei primi Angioini. I suoi archi richiamano stranamente al pensiero i frammenti delle vecchie mura di Roma e degli acquedotti onde i Romani scavarono le viscere della terra. Come la fortezza di Lucera, essa serve oggi alle mandre ed ai pastori! La piccola città (non conta che forse settemila abitanti) è tutta genuflessa ai piedi della Cattedrale, solenne e magnifica, in atto di adorazione, come un popolo di servi inginocchiati a piedi del castellano vestito di ferro e d' imperio, o come un popolo di sentinelle messo là a guardia del tempio, delle sue meravigliose porte di bronzo, del suo pulpito stupendo da cui la

FOGGIA — CASTELLO DI PONTE ALBANITO (PARTICOLARI).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

parola di Dio doveva parere, un tempo, quasi discendere da una divina cattedra angelica, dei vecchi leoni che sembrano stanchi di reggere le colonne che inquadrano il rosone superbo della facciata, a guardia del *Tesoro*, custodito nel Duomo, ricchissimo di arredi sacri e di oggetti preziosi, e dell'archivio capitolare che conta oltre cinquecento pergamene di grande valore diplomatico e storico.

Una religiosa pace è nel tempio e nel paese: i carri si trascinano con movimenti quasi ritmici sul selciato; i monelli seduti per terra alla turca giocano tranquillamente a *formelle* (bottoni) o a *nuzzli* (noccioli di albicocche); e le donne, bellissime, brune, dai grandi occhi pensosi e voluttuosi, intente al lavoro dietro le invetriate

TROIA — CATTEDRALE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

TROIA — CATTEDRALE — ROSONE.

Fot. I. I. d'Arti Grafiche.

TROIA — PARTICOLARE DELLA PORTA CENTRALE DELLA CATTEDRALE, IN BRONZO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

TROIA — PARTICOLARE DELLA PORTA CENTRALE DELLA CATTEDRALE, IN BRONZO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

delle finestre basse, sembrano attendere a preparare una festa che non viene mai, che non verrà mai. La voce dei canonici si disperde con meste e gravi inflessioni per l'ampie arcate della basilica, eco di tempi passati e di fede morta fra lo strepito della civiltà contemporanea; e qualcosa di greco e d'orientale è diffuso in quelle

TROIA — PORTA CENTRALE DELLA CATTEDRALE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

voci che cadono su i cuori dei credenti accovacciati negli angoli delle navate come dolce stillicidio su i campi arsi dal sole.

La storia della città è la storia del suo Duomo e del suo Episcopio. La fondò il catapano bizantino Basilio Bubagano nel 1019, nei pressi di Aecae distrutta nel 663 dall'imperatore Costante, per opporla alle frequenti incursioni dei Longobardi di

TROIA — PORTA LATERALE DELLA CATTEDRALE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Benevento. Fu quasi distrutta, nel 1140, da Ruggero Normanno, e nel 1230 Federigo II la rase quasi completamente al suolo.

Poi seguì, come tutte le città pugliesi, le sorti del Reame di Napoli, dagli Angioini alla proclamazione del Regno d'Italia. La sua sede vescovile è antichissima e

TROIA — UNA PORTA DELLA CATTEDRALE, ORA PORTA DELL' UFFICIO DELLE POSTE E TELEGRAFI.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

fra le più illustri del Mezzogiorno: il suo vescovo era barone di tre feudi — San Lorenzo in Campagna, San Nicola e Monte Calvello — ed attualmente è decorato del pallio arcivescovile ed usa dei flabelli pontifici nelle sacre processioni.

Fu appunto un vescovo, Gerardo da Piacenza, che gettò le fondamenta del Duomo nel 1095, e un altro vescovo, Guglielmo, che ne portò a compimento la co-

TROIA — LUNETTA SU LA PORTA DI FIANCO DELLA CATTEDRALE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

TROIA — CATTEDRALE (DI FIANCO). (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

struzione fra il 1107 e il 1119. Esso si erge magnifico e scuro nella breve piazza, severo come un castello nella parte inferiore della facciata, elegante e fine nella parte superiore. Le porte di bronzo che portano incise le due date 1119 e 1127, enormi, massiccie, brune, ne accrescono la solennità e la venustà. E il ricordo delle pietre

TROIA — ABSIDE DELLA CATTEDRALE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ruinate del castello di Lucera che, nei restauri posteriori al seicento, furono adoperate con barbara disinvoltura solca d'improvvisa luce musulmana il dolce corso dei pensieri cristiani che si svolge lento nell'anima. I mostri e le tozze e dimezzate figure umane che sbucano d'ogni parte dal cornicione stupendo, di mezzo a viluppi di fogliami rigogliosi, hanno perduto l'originario carattere profano, quasi fossero un immenso

serto di creature viventi, dalle mille forme e dalle mille espressioni, destinato a cantare nei secoli la gloria del Signore.

Chi sia stato l'artefice audace non si sa; ma è certo che i tempi più di questi gli hanno stampato su la propria impronta. Dal suolo al cornicione, di faccia e di fianco esso è, infatti, opera del secolo decimosecondo appena agli inizi, mentre tutta la sezione superiore della facciata, compreso il rosone meraviglioso, che è tutto un fine ricamo, dev'essere attribuita al secolo decimoterzo. Il campanile non risale che al 1691, anno in cui il vescovo Antonio di Sangro pose mano ad importanti restauri.

TROIA — INTERNO DELLA CATTEDRALE.

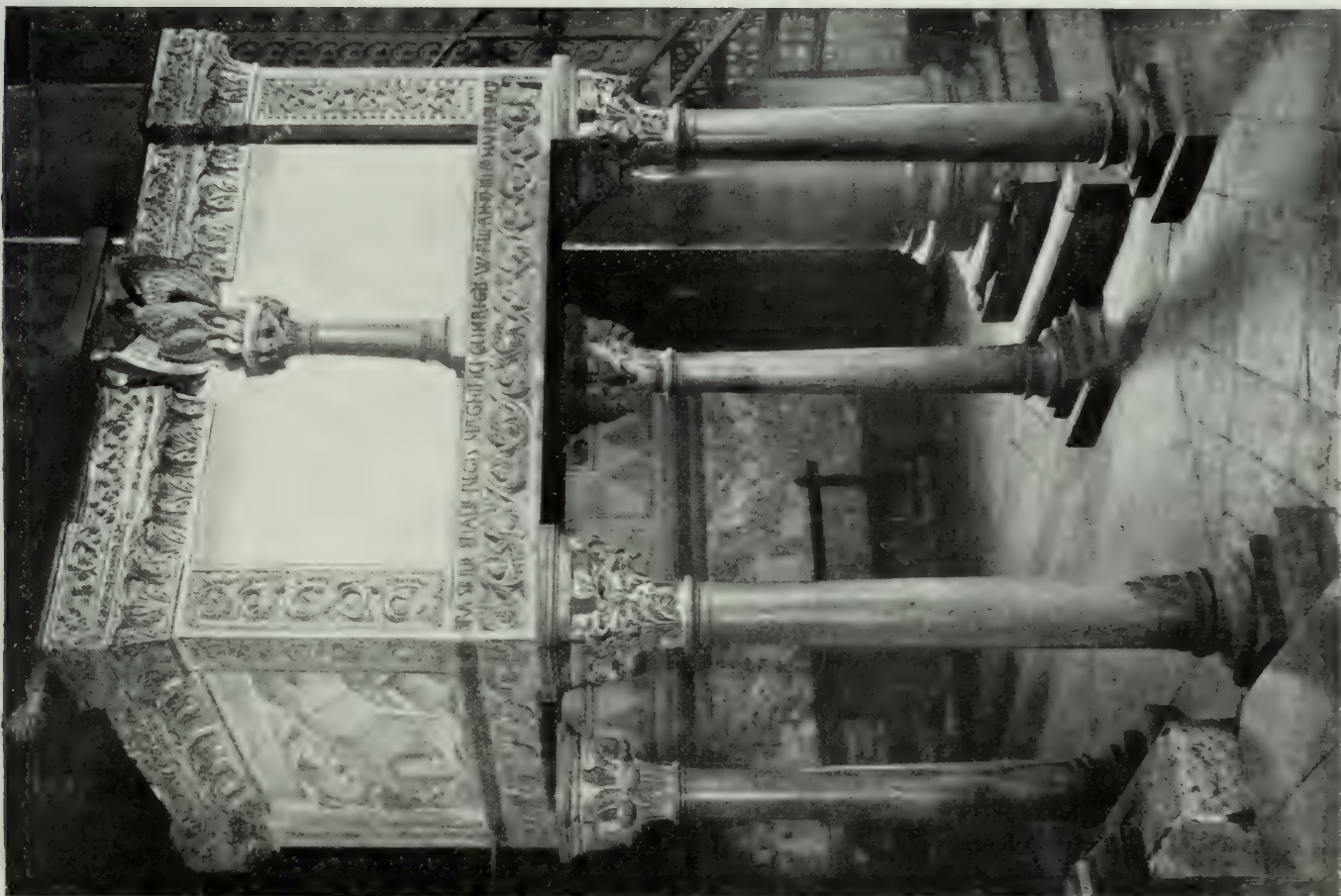
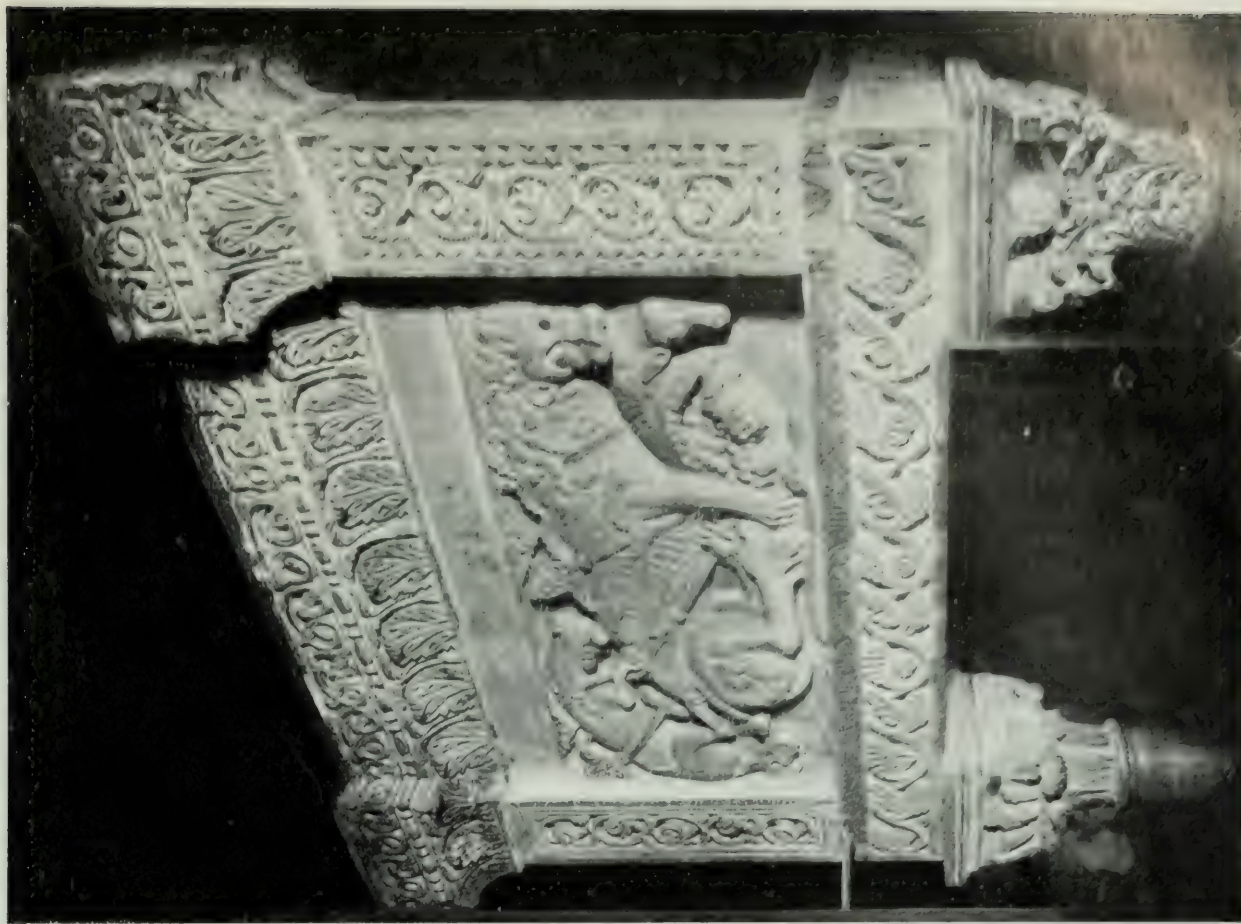
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Nè sappiamo se fosse italiano o greco, settentrionale o meridionale l'architetto che innalzò le cupole ardite su le ampie navate; ma non è forse da escludere completamente l'ipotesi che esso sia stato educato all'arte pisana che di templi simili a quello di Troia è ricca ed insigne in Toscana, in Corsica ed in Sardegna — là dove giunse il dominio della Repubblica. Certo è però che la mole troiana servì di modello ad una grande quantità di chiese pugliesi, che ne riproducono i dettagli, talvolta con mirabile esattezza, restando sempre insuperato prototipo, e degno in tutto del Duomo pisano, da cui sarebbe derivata quando Pisa veleggiava franca tutto il Mediterraneo e si apprestava a ridurre in servitù la Repubblica amalfitana. La stessa chiesa di

S. Basilio, piccola, modesta, dimenticata fra gli abituri, che la tradizione ritiene più antica del Duomo, è molto probabilmente modellata su di esso: il rosone, il portale,

TROIA — CROCIFISSO IN LEGNO NELLA CATTEDRALE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

l'interno ne richiamano lo stile, quantunque con maggiore semplicità di mezzi ed eleganza minore.

E di essere modello è singolarmente degnissimo. La sua porta centrale in bronzo è lavoro d'impareggiabile finezza, specialmente là dove riprende il glorioso stile di tutta quanta la mole e svolge il concetto informatore dell'ornato bizantineggiante, ricavato da mostri o perseguito su complicato svolazzo di linee gravi e simmetriche a grossi rilievi, rotte da fogliami avviluppati e da fantastici nodi. Qualche cappello

TROIA — PULPITO DELLA CATTEDRALE (1169).

TROIA — PARTICOLARE DEL PULPITO: «LA LUPA».

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

cardinalizio o stemma vescovile in rilievo la deturpa; ma i segni dei tempi non sono, per questo, meno caratteristici. All'intorno esso si slarga solenne e semplice, anche dopo i restauri recenti; ed a sinistra dell'altar maggiore ecco il pulpito che poggia su quattro colonnine dai capitelli esuberanti di foglie marmoree, tra cui occhieggia un viso umano tra sorridente e pensieroso, ed ecco sul lato sinistro del pulpito, su una breve colonnina, l'aquila imperiale che ha le sembianze e la fattura di un leone

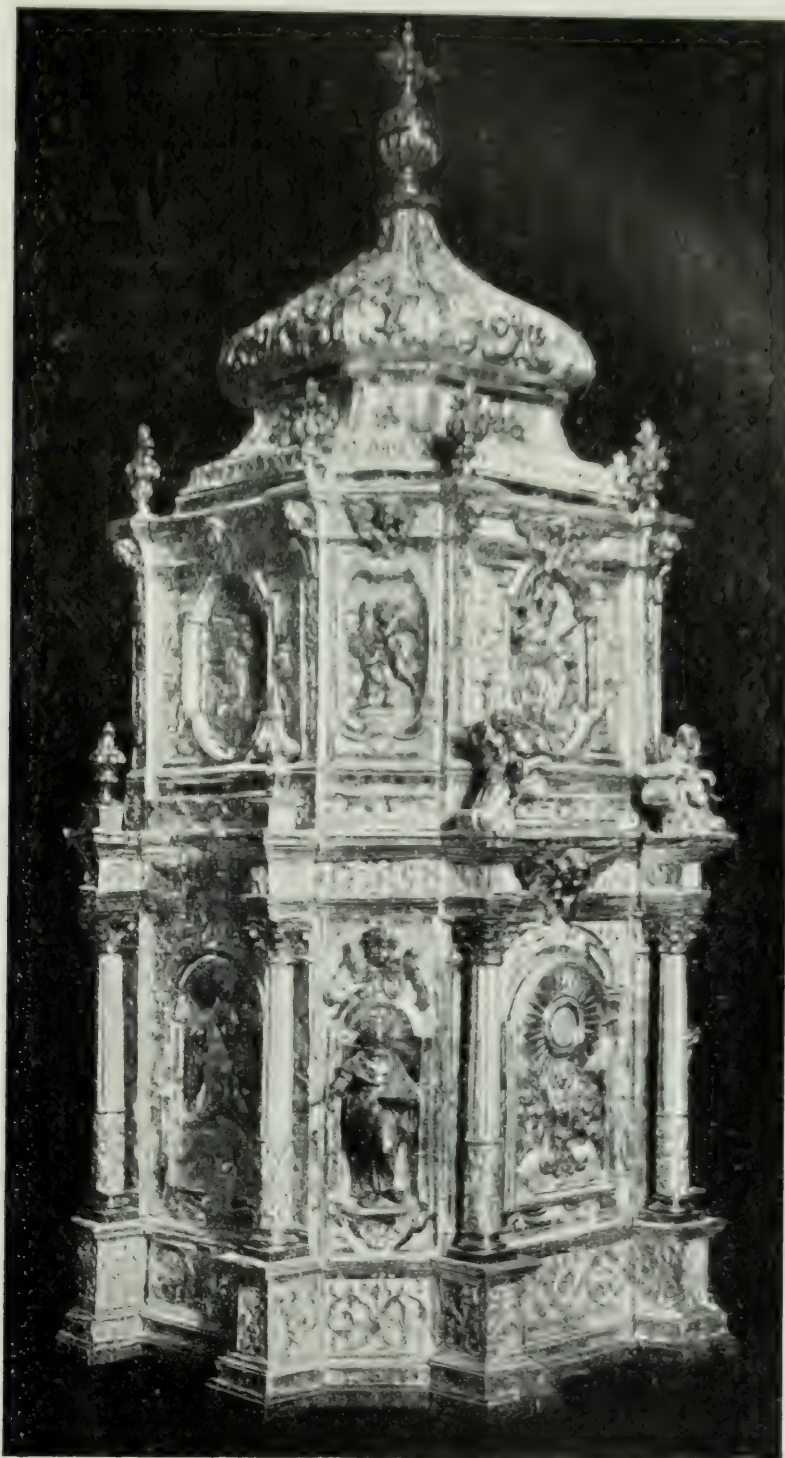
TROIA — SFERA, PISSIDE E CALICI DELLA CATTEDRALE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

alato: un pulpito stupendo che ricorda quello, più insigne, di Siena, del quale, anzi, conserva quasi l'ossatura.

Nè meno insigne è il « Tesoro » del tempio, che i Troiani credono a dirittura favolosamente prezioso. Una custodia in argento massiccio, è essa stessa un piccolo tempio; un ottagono terminante a cupola, chiuso agli angoli da colonne massiccie terminate da capitelli copiati quasi da quelli della chiesa; e poi una sfera e pissidi e calici e reliquiari di tutte le età, di tutti gli stili e di tutte le dimensioni, alcuni di grande valore artistico.

TROIA — RELIQUIARI E CALICI DELLA CATTEDRALE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Nel 1860 il prelato di quella diocesi ricchissima, Tommaso Passero, con nobile pensiero, lo restaurò tutto a sue spese, profondendo circa trecentomila lire con ge-

TROIA — CATTEDRALE — CUSTODIA IN ARGENTO DEL 1452.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

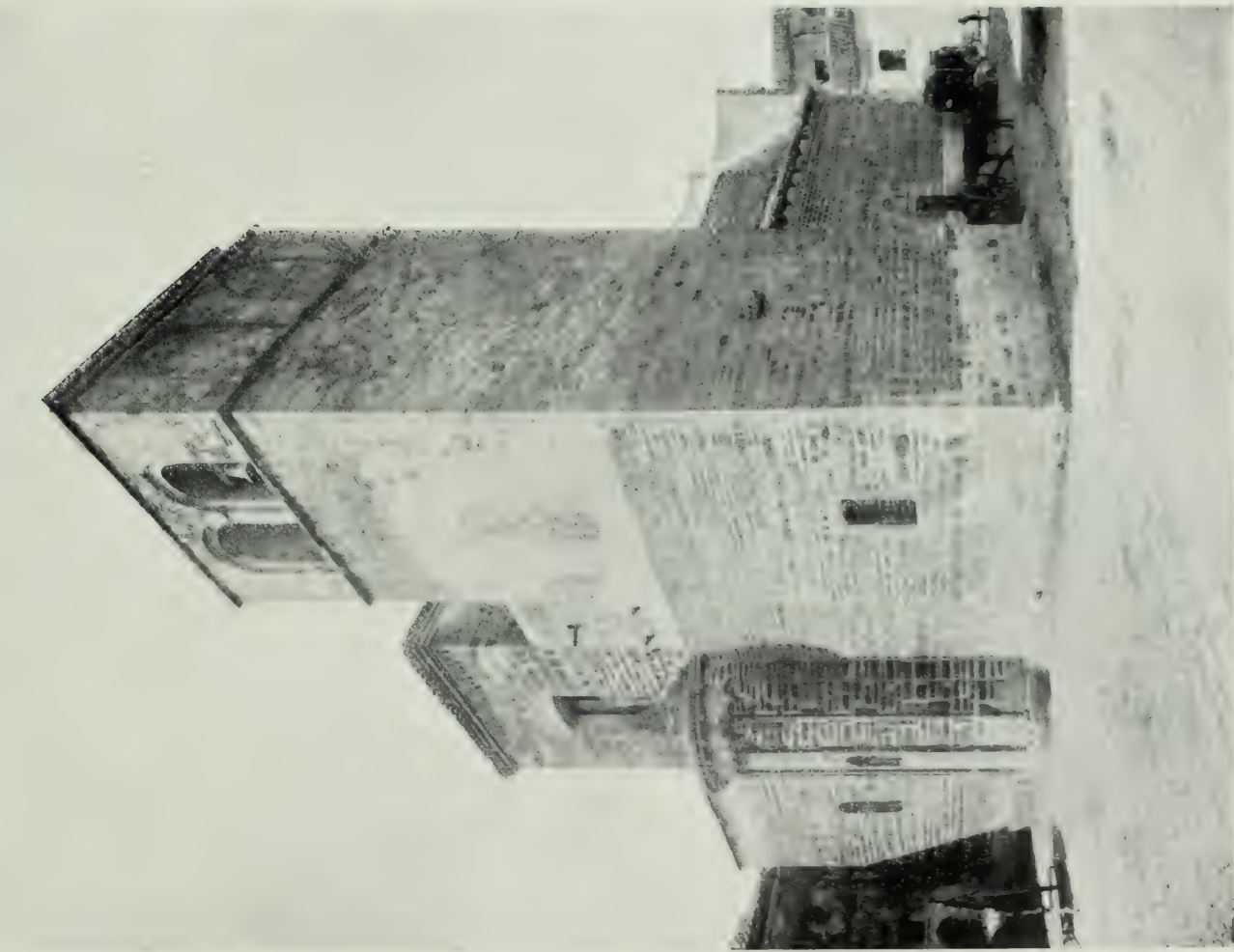
nerosità signorile. Ma in tempi più vicini, ahimè!, un portale che fu della fabbrica del Duomo servì all'ufficio delle Poste e Telegrafi. Fu sede di varii concilii nel medio evo e diversi papi vi si recarono appositamente: Urbano II nel marzo 1093; Pasquale II nel 1114 e nel 1116; Callisto II nell'ottobre del 1120. E fu patria di uomini

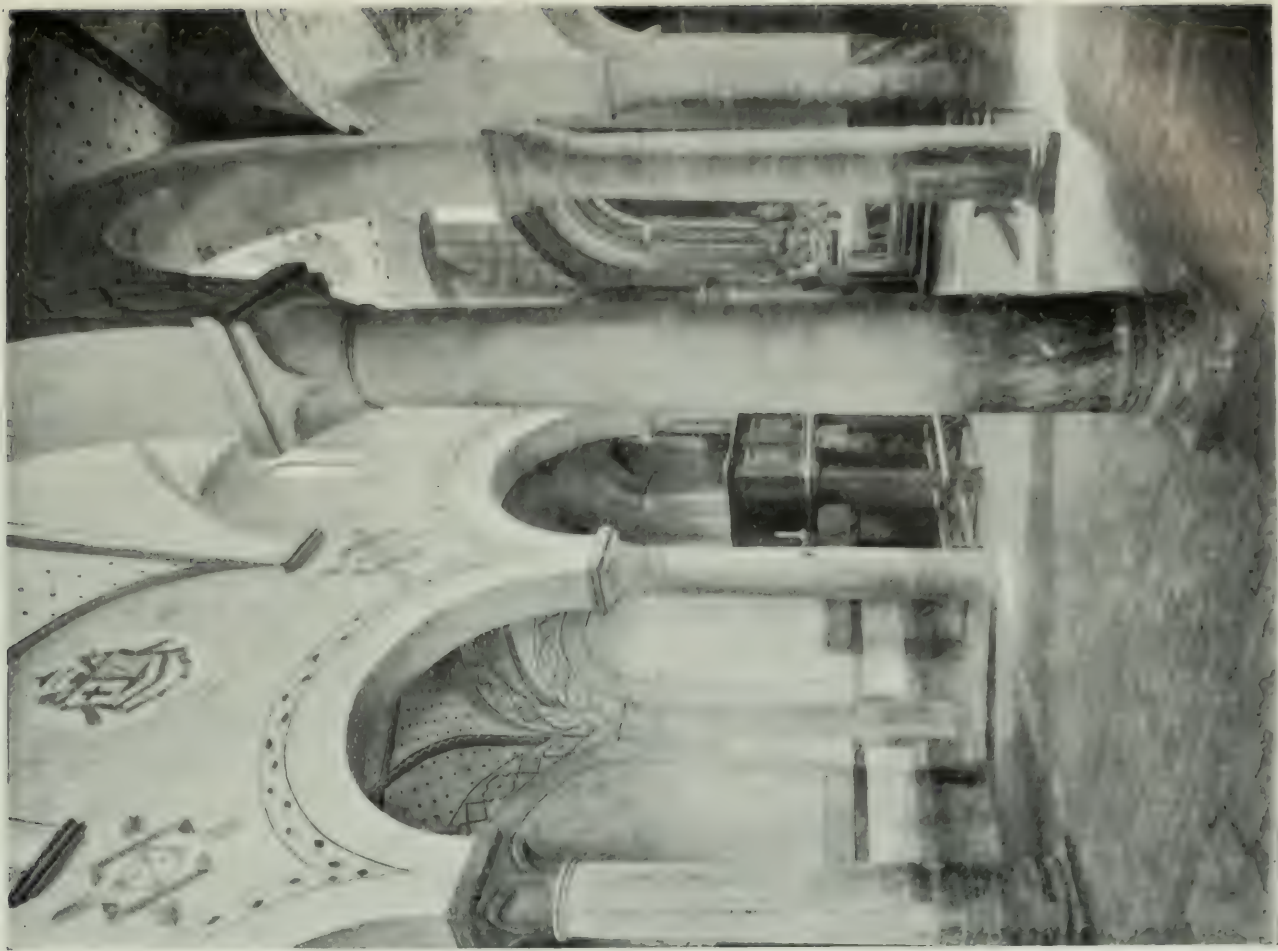
TROIA — CATTEDRALE — UN CAPITELLO.

insigni nella storia della Chiesa, come il cardinale Girolamo Seripando, legato pontificio e preside al Concilio di Trento, e il francescano Antonio Lombardi, missionario per papa Eugenio IV in Persia, in Assiria, in Etiopia e in Tartaria. Vi ebbero anche i natali due personaggi romanzeschi del cinquecento, Riccardo Fiamma che aprì le porte di Tunisi a Carlo V nel 1535, ed Ettore di Pazzis o *Miale da Troia*, che fu probabilmente uno dei tredici eroi della disfida di Barletta.

A mezzogiorno non s'incontra più anima viva per le strade, e appena il campanone del Duomo ha dato gli ultimi squilli gravi come un appello a cui non si possa mancare, i buoni paesani, come frati al tocco della campanella, siedono a mensa. Io giro su e giù per la città deserta, rincorrendo lungo le arcate esterne della basilica le ombre in paludamento di vescovi e di catapani, di frati e di cardinali, e m'imbatto

TROIA — IL CORSO.

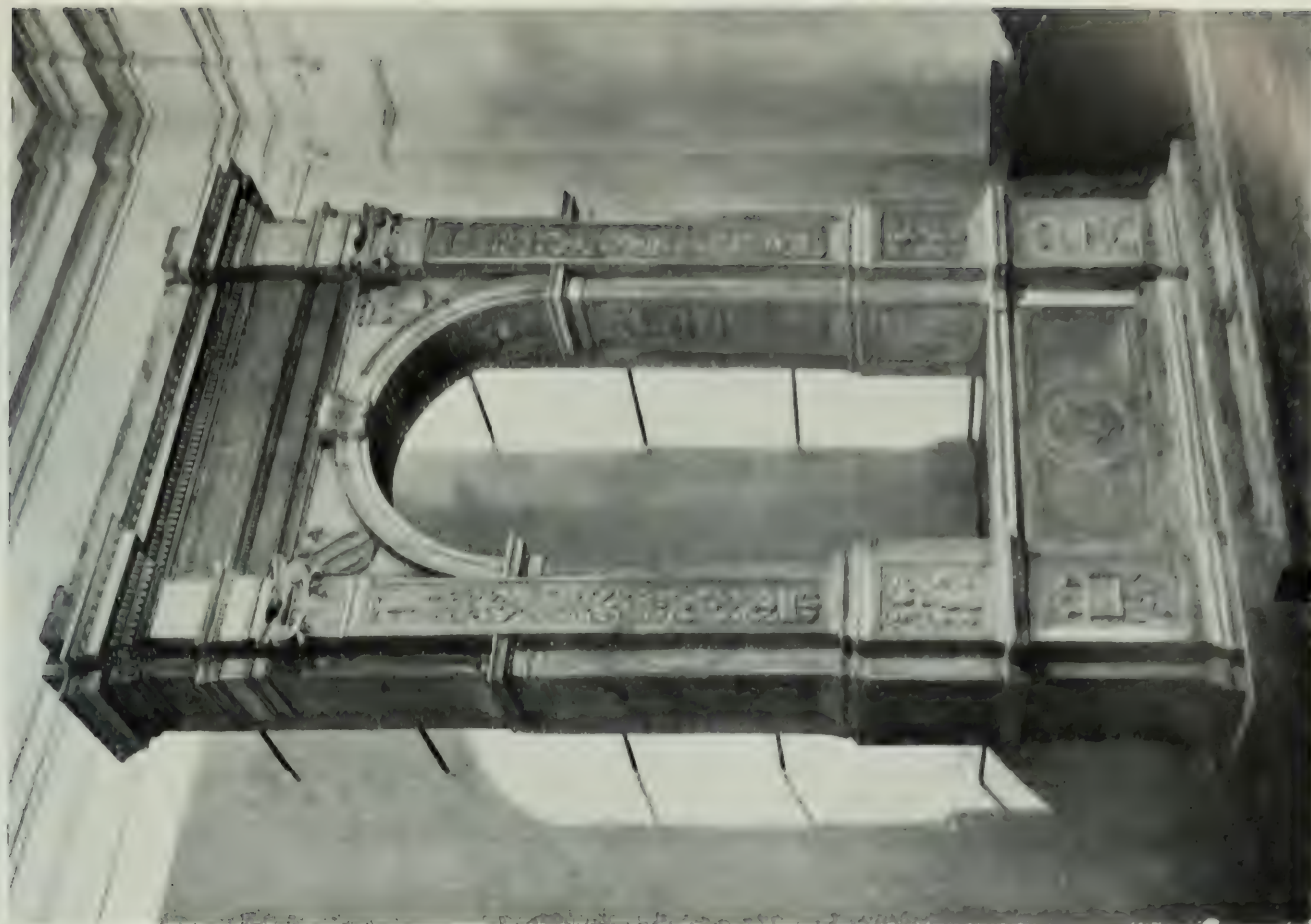
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

TROIA — CHIESA DI S. BASILIO — IL CAMPANILE.

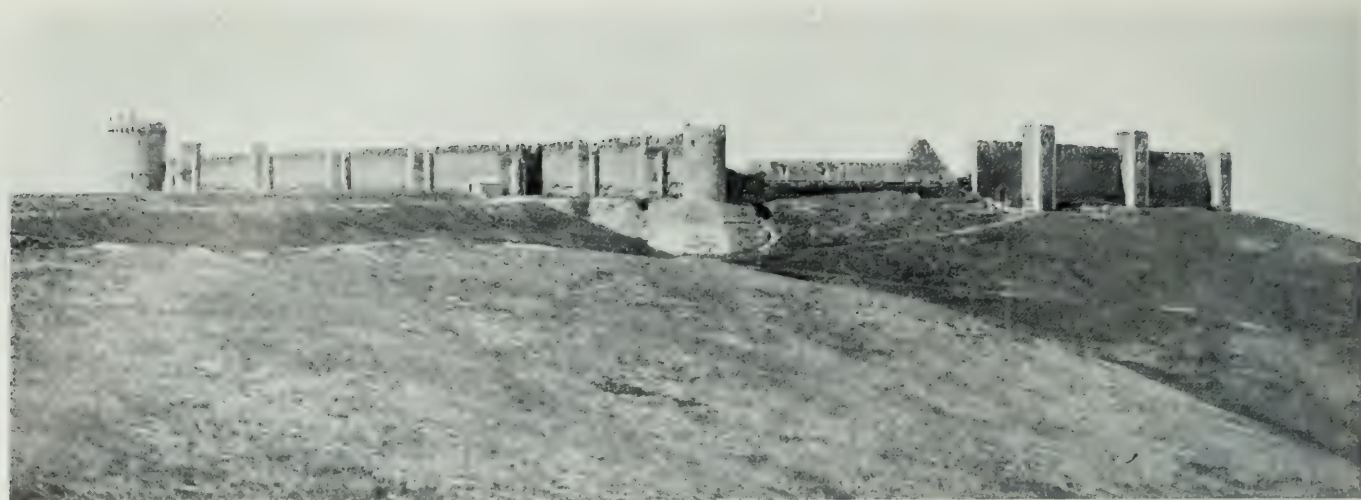
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

TROIA — INTERNO DELLA CHIESA DI S. BASILIO.

in un piccolo edificio, basso, umile: le scuole comunali! Ah! ecco il segno della razza e del suo valore storico! Qualche povero maestro, pensai dolorosamente, pagato appena quanto un ragazzo di bottega, ridirà tutti i giorni, a quattro marmocchi svogliati, la solita monotona canzone dell'abbicì, volando col pensiero e col desiderio al campicello di frumento o al pezzo di vigna che, solo, può assicurargli una vita meno scelleratamente misera. Un giorno, poi, quei quattro ragazzi svogliati si faranno preti o frati o, se mai, farmacisti. E gli altri? Oh, gli altri!....

TROIA — CHIESA DI S. GIOVANNI EVANGELISTA — BATTESIMO DI GESÙ.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

TROIA — BASSORILIEVO NELLA CHIESA DELL'ANNUNZIATA.

TROIA — ALTARE IN PIETRA DELLA CHIESA DI S. GIOVANNI EVANGELISTA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

LUCERA — IL CASTELLO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

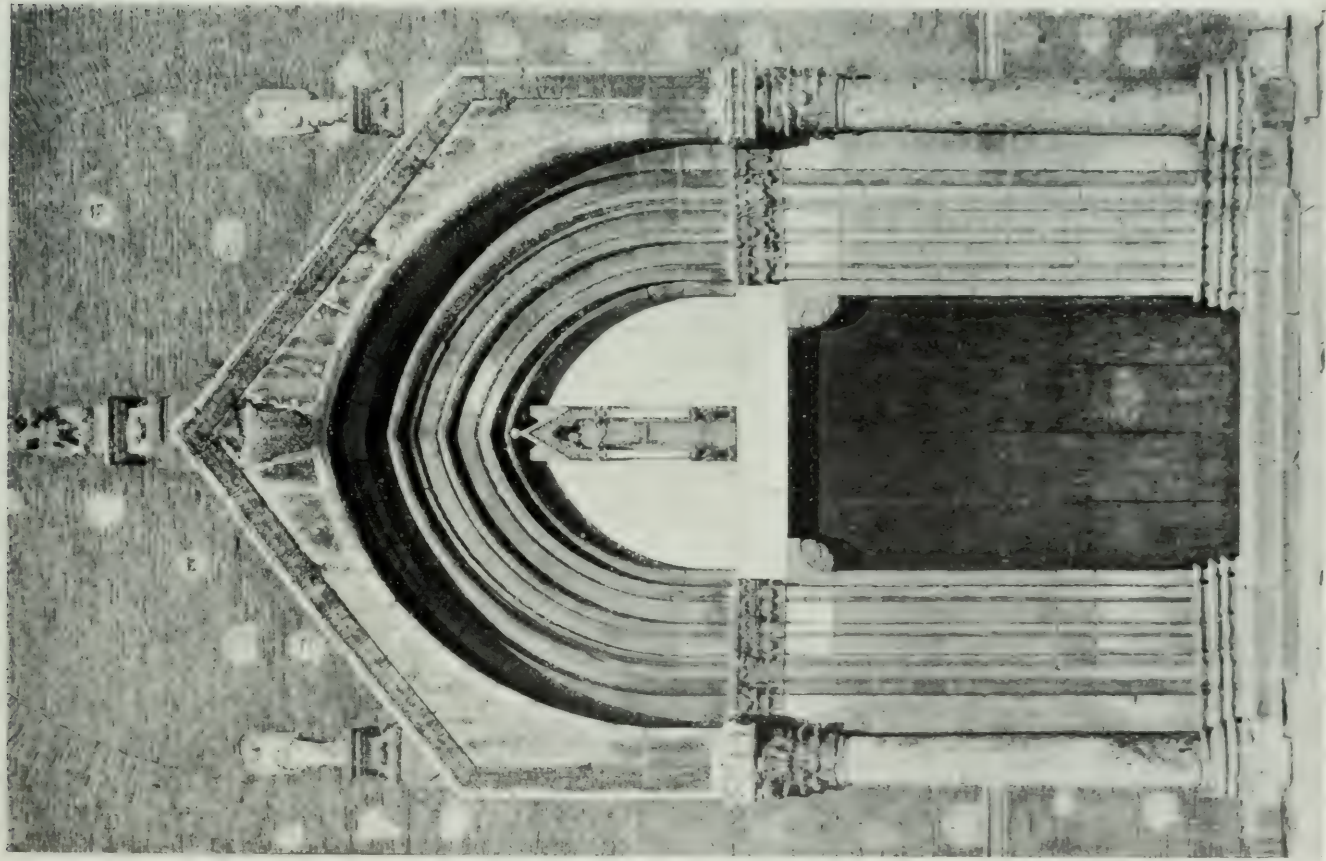
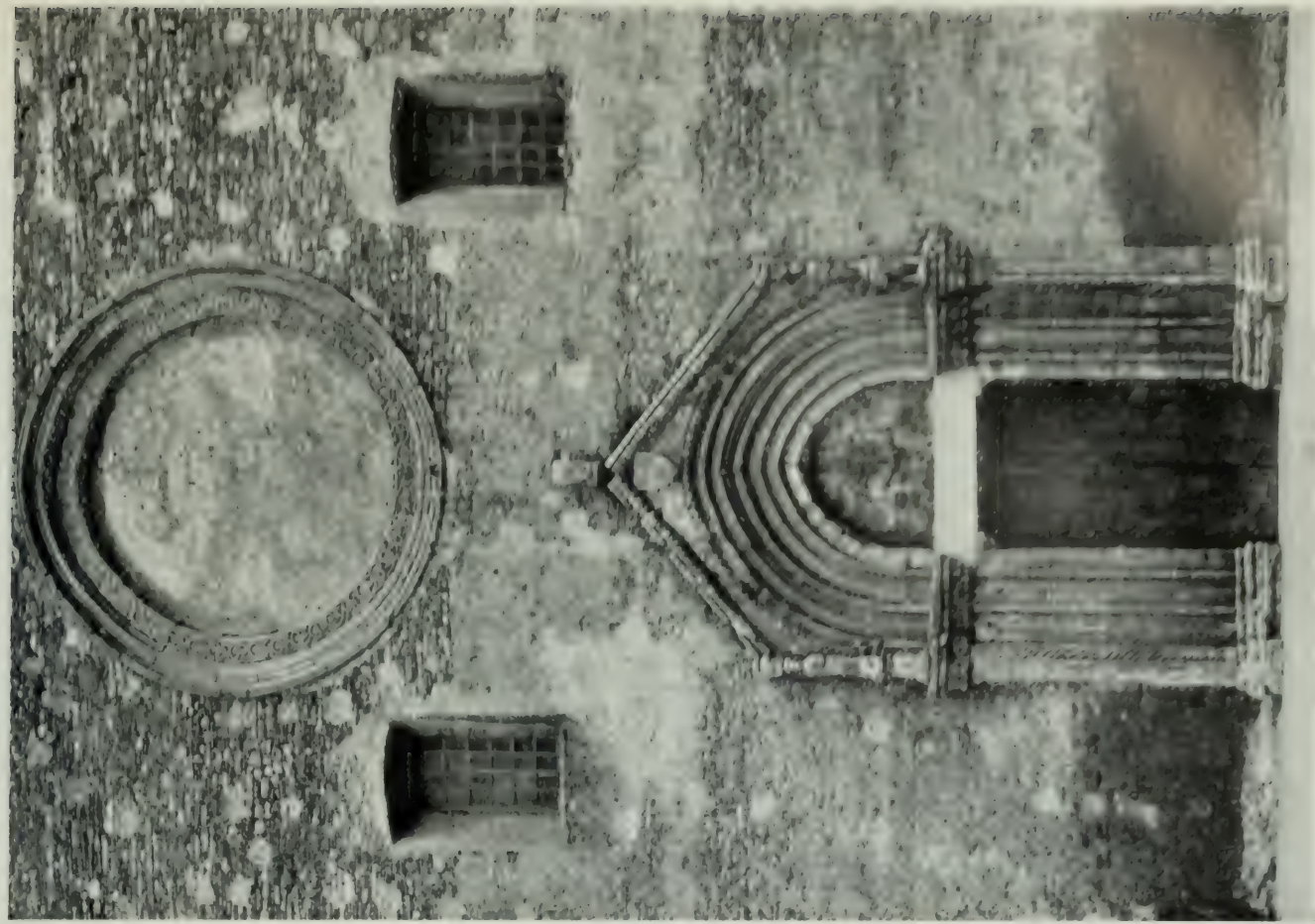
*
* *

Lucera è meno triste e meno silenziosa di Troia, ed è in tutta la Capitanata la città che ha più delle altre conservato il ricordo della sua storia. Le strade lunghe e strette, serpeggianti fra due file di case abbastanza alte e armoniche, riannodandosi tutte intorno ad un punto centrale; le due porte delle sue antiche mura, dove oggi come in moltissime città medioevali toscane e umbre, è innalzata la barriera daziaria; i frammenti delle sue mura e delle sue torri incoronanti mestamente la città che riposa su una dolce collina tutta verde di pampini e lieta d'alberi fruttiferi; il profilo delle sue chiese gotiche che spicca bruno e severo nel più bell'azzurro di cielo sereno, dànno quasi la impressione e la illusione di trovarsi in una delle tante piccole storiche città toscane, dalle quali per vicenda di uomini e di cose il medioevo non si è potuto mai cancellare dalle pietre delle strade, dalle case, dalle mura, dalla coscienza stessa del popolo. Anche là, pur troppo!, il poco o nessun senso storico di tutte le classi sociali si è affaticato a imbiancare le vecchie case, a spolverare quasi della vecchia gloriosa polvere del passato l'anima e l'aspetto della città; ma la disposizione topografica è rimasta presso a poco qual'era, e le chiese hanno serbato finora intatto il loro carattere medievale. Sant'Antonio Abate, S. Domenico, S. Francesco e il Duomo, specialmente il Duomo, sono veramente insigni opere d'arte che incatenano lungamente la nostra attenzione. La facciata della Cattedrale — una cuspide ad angolo ottuso, con un finestrone rotondo e tre porte gotiche di pietra calcarea —, il campanile terminato in cima da un ottagono, le tre navate semplici, solenni, altere, e l'altar maggiore solitario in fondo alla navata centrale sostenuto da sei colonnine poliedriche terminate da capitelli leggiadrissimi, sotto la scarsa luce piovente dall'alto; e la semplicità così armonica di S. Francesco, che fu già tempio dei Cavalieri Teutonici, incoraggiano il pensiero a riandare il passato. Ma non una iscrizione, non una statua, non un motto in tutto il magnifico tempio che ci parli all'anima, direttamente, la parola breve della grande istoria! Soltanto nel battistero, una piccola statua di marmo con breve iscrizione rammenta il fondatore della chiesa, Carlo II

LUCERA — CHIESA E PIAZZA DI S. FRANCESCO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

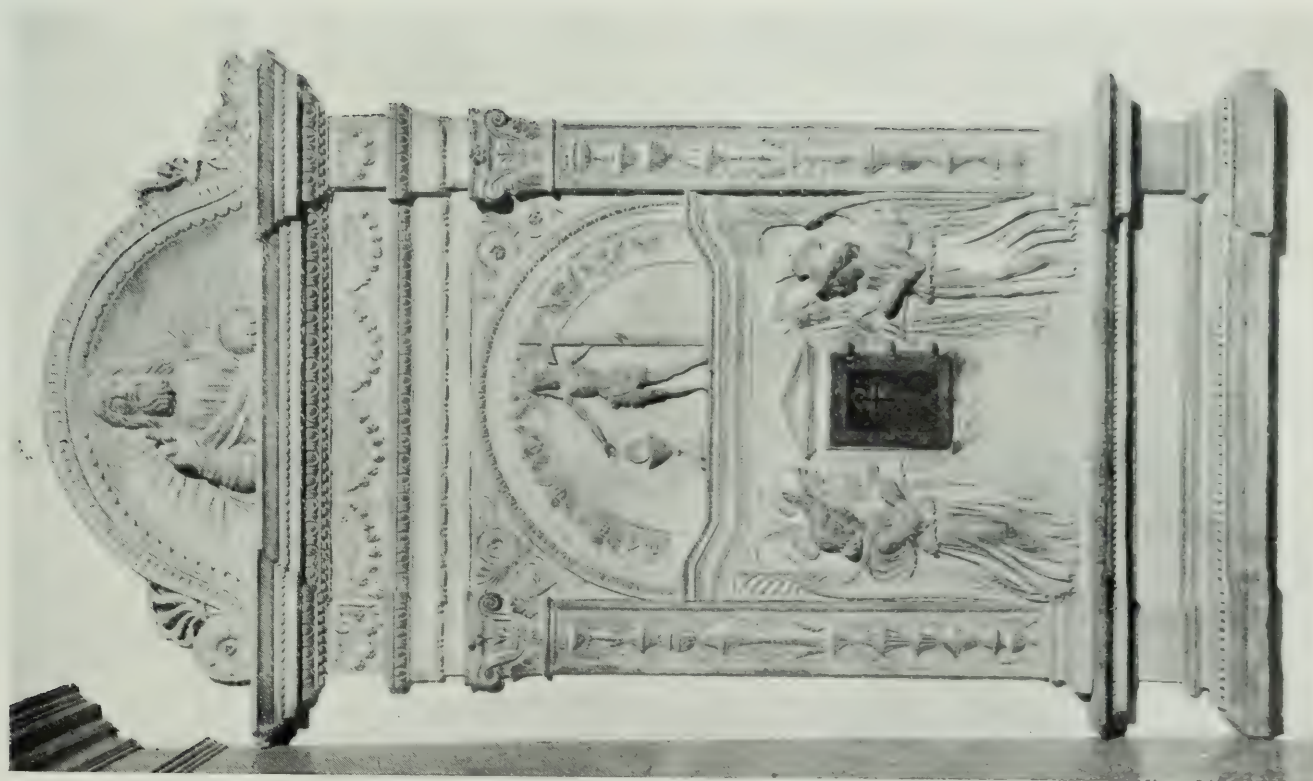
LUCERA — INTERNO DI S. FRANCESCO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

LUCERA — CORTILE DEL CONVENTO S. DI SALVATORE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

LUCERA — CATTEDRALE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

LUCERA — PORTA PRINCIPALE DELLA CATTEDRALE.

LUCERA — CHIESA DI S. FRANCESCO — FACCIATA.

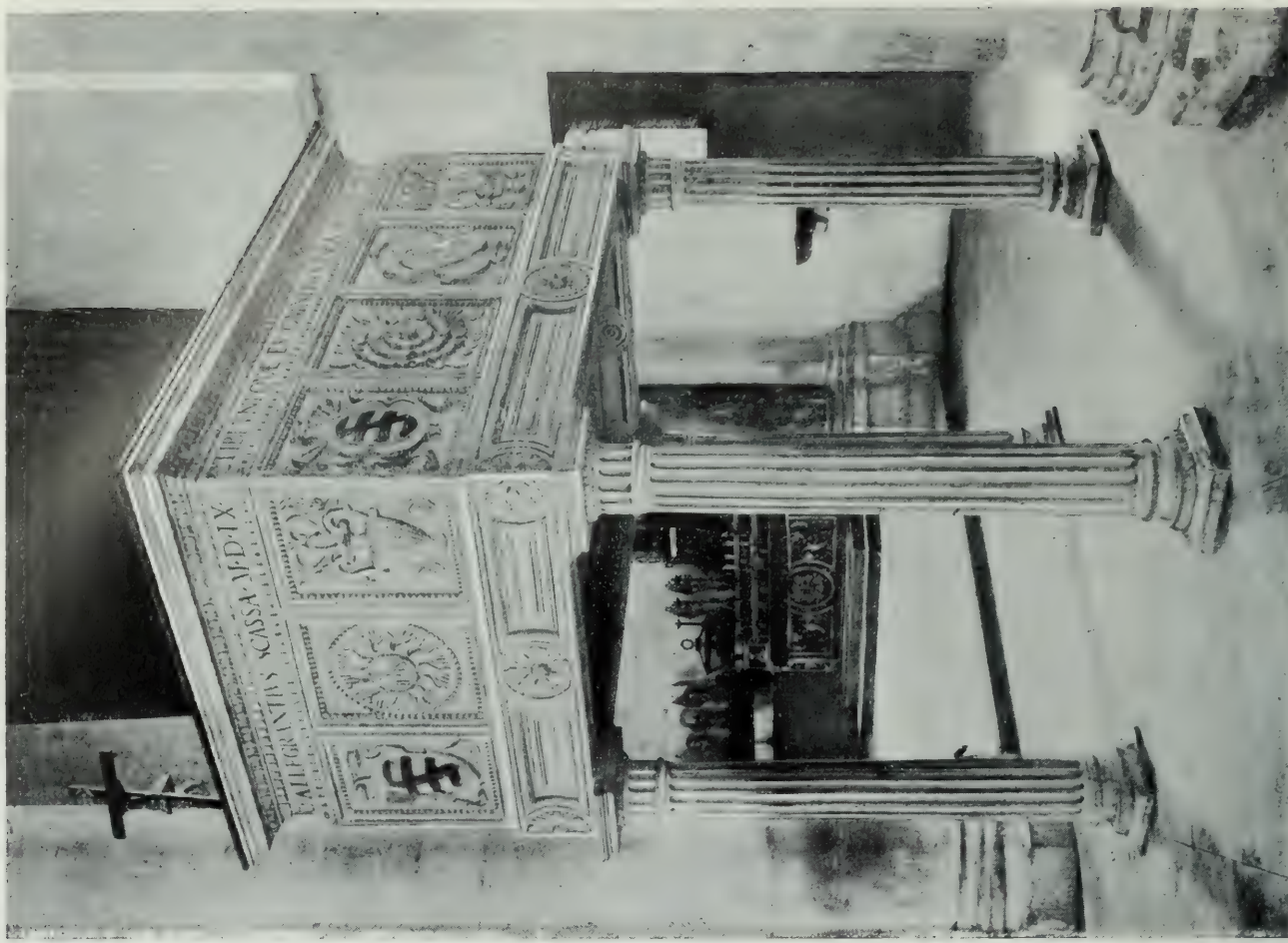
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

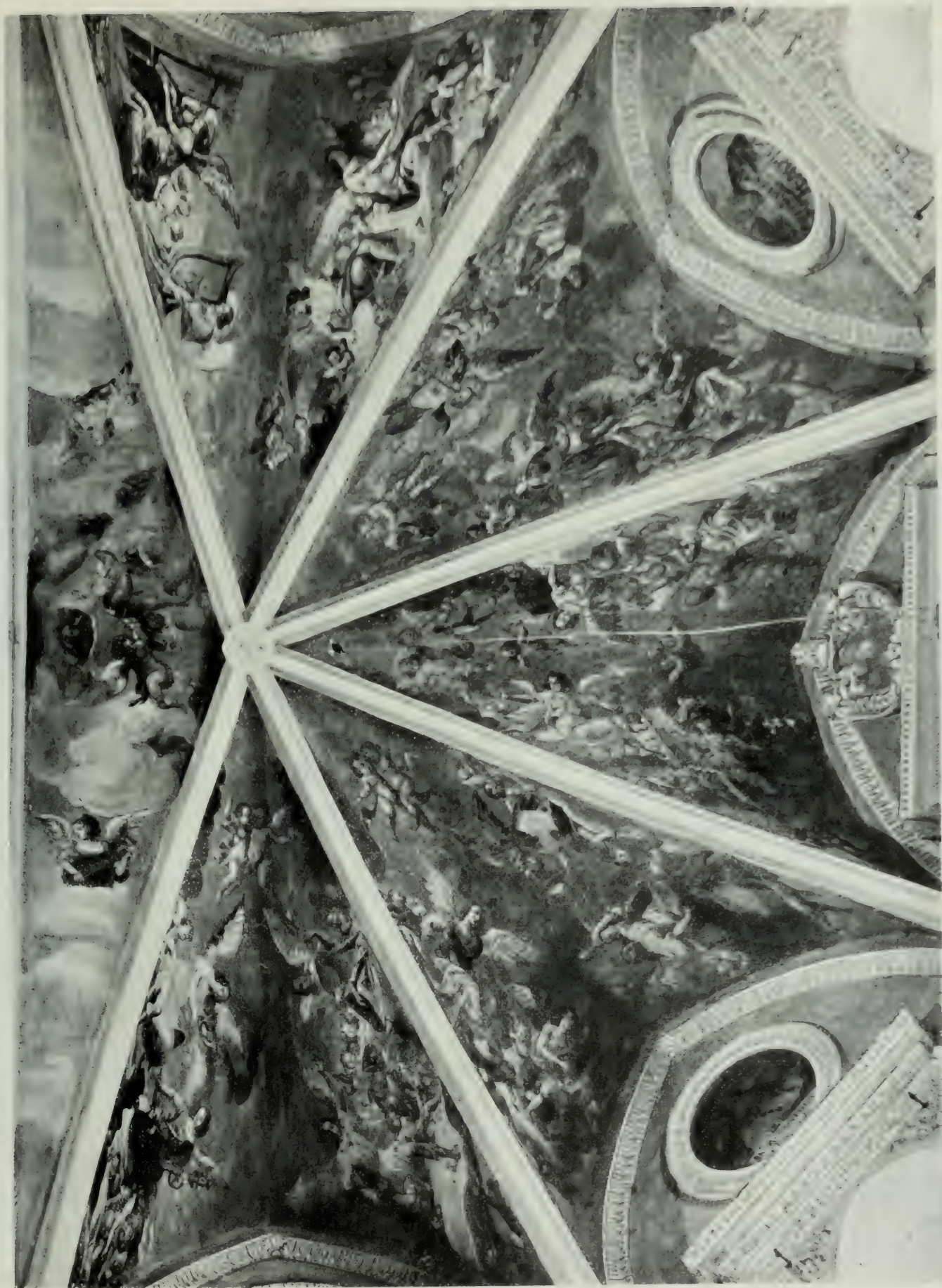
LUCERA — ALTARE MAGGIORE DELLA CATTEDRALE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

LUCERA — INTERNO DELLA CATTEDRALE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

LUCERA — CATTEDRALE.
CIBORIO DEL RINASCIMENTO.

LUCERA — CATTEDRALE.
COLONNETTA ARABA CHE REGGE UN BASSORILIEVO « L'ETERNO PADRE ».

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

LUCERA — CATTEDRALE — FONTE BATTESIMALE.

LUCERA — CATTEDRALE — PULPITO (1560).

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

LUCERA — CATTEDRALE — AFFRESCO SOTTO LA VOLTA DEL CORO: « IL PARADISO »; S. CECILIA CHE SUONA LA SPINETTA (SEC. XVII)
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

d'Angiò; ha le mani incrociate sul petto e poggia i piedi su due cani che sembrano piegati e stanchi sotto il suo peso. Più nulla!

Alla città che ostentava già le sue rovine gloriose ai tempi di Strabone e che, riedificata durante l'Impero, fu ancora una volta distrutta dalle milizie bizantine alla metà del secolo settimo, secondo Paolo Diacono che la chiama *opulentam Apulie*

LUCERA — CATTEDRALE — MIRACOLO DI S. GIOVANNI EVANGELISTA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

civitatem, Carlo II d'Angiò, vincitore dei Saraceni, volle imporre il nome di « Santa Maria » per celebrare la vittoria su gl'infedeli del 28 agosto 1269. Ma il vecchio glorioso nome risorse sempre imperioso, anche quando fu elevata la mole del Duomo l'anno stesso del giubileo di Bonifacio VIII. Il sovrano angioino, cristianamente massacrati e spogliati i vinti, distribuì terre ai coloni cristiani e accordò un mercato annuo alla città ribattezzata; nel 1316 Roberto d'Angiò la donò al figlio prediletto Carlo di Calabria, e poi sempre per tutto il trecento gli Angioini furono larghi di

LUCERA — CATTEDRALE — L'ADORAZIONE DEI MAGI.

LUCERA — CATTEDRALE — IL SEPOLCRO E L'ASSUNZIONE DI MARIA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

concessioni alla vecchia città di Federigo. Sorse S. Francesco, dalla rozza ma purissima facciata quadrangolare, dalla porta svelta ed elegante, dal soffitto mirabile di precisione e di ricchezza in cui, non ostante i restauri moderni e le stridenti contaminazioni di stile, l'aura del trecento spira fresca e spontanea. E proprio di contro

LUCERA — CATTEDRALE — MADONNA DELLA STELLA (BASSORILIEVO).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche),

alla fortezza sveva, quasi in segno di sfida al mondo musulmano ed all'uomo che di esso alimentò il suo spirito e l'opera sua, ecco il chiostro di S. Salvatore, dalle imponenti arcate di pietra, quasi ricavato da un antico castello feudale, tetro, qua e là cadente, addossato alla breve vetusta chiesa monacale, quasi per non rovinare come la grandiosa mole della fortezza. Però, non ostante l'incuria e l'abbandono in cui giacciono da lunghi anni i monumenti lucerini, le chiese conservano qualche buon

LUCERA — CATTEDRALE — MARTIRIO DI S. PIETRO

LUCERA — CATTEDRALE — S. FRANCESCO

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

quadro, qualche tavola di non comune valore artistico, pergami e soffitti di pregio. Ecco, per esempio, in S. Salvatore un « S. Pietro di Alcantara » rapito in estasi in vista della croce; una « Vergine protettrice delle anime purganti »; una « Sepoltura di Gesù Cristo »; un'ancona dovuta al pennello del Marchesi, nel cui centro sfolgora

LUCERA — CATTEDRALE — L'ASSUNZIONE DELLA VERGINE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

una Immacolata, assunta nei cieli, ed ai piedi si stende, turrita e scura, Lucera dell'età di mezzo. In S. Giovanni è degno di ricordo un sacrario del quattrocento. In S. Francesco è scolpito nel marmo il sepolcro di Giovannella Falcone, dei baroni di Visceglieto, e del marito Antonio Santa y de Paglias, seguace di Consalvo di

LUCERA — CATTEDRALE — IL CROCIFISSO CON LA VERGINE, S. GIOVANNI E S. FRANCESCO.

LUCERA — CATTEDRALE — IL CROCIFISSO CON LA VERGINE, MADDALENA E S. GIOVANNI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

LUCERA — CATTEDRALE — MADONNA DELLA SEGGIOLA (SCUOLA VENETA).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Cordova — ora adibito a pergamo (!). E nella stessa chiesa oltre il soffitto, che ricorda i soffitti gloriosi dei palazzi pubblici di Venezia e di Firenze, ecco la « Crocifissione » della fine del seicento, copia di un quadro più antico esistente in S. Agnese a Roma.

LUCERA — CHIESA DI S. SALVATORE — LA VERGINE PROTETTRICE DELLE ANIME PURGANTI.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

La Cattedrale vanta il bassorilievo della Madonna della Stella; un « S. Francesco » di Carlo Maratta; due Crocifissi, imitazione del celebre Cristo di Guido Reni, indubbiamente di scuola bolognese e del secolo decimosettimo; l'« Annunziazione », di scuola emiliana; una « Madonna della seggiola » assegnata a Girolamo da Santacroce; ed una serie di affreschi, come il « Martirio di S. Pietro »; l'« Adorazione dei Magi »; il Sepolcro e l'Assunta; un « Miracolo di S. Giovanni » e « il Paradiso » della volta, tutti del secolo decimosesto. E poi il pulpito del 1560, il fonte battesimale del quattro-

LUCERA — CHIESA DI S. SALVATORE — LA SEPOLTURA DI GESÙ CRISTO;
SOPRA: CRISTO RISORTO.

LUCERA — CONVENTO DI S. SALVATORE — L'ESTASI DI S. PIETRO DI ALCANTARA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

LUCERA — CHIESA DI S. SALVATORE.

QUADRO DEL MARCHESI: L' IMMACOLATA, LA TRASFIGURAZIONE DI GESÙ, ECC.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

cento, l'altar maggiore ed alcuni bassorilievi del trecento e del quattrocento non disonorano affatto una delle più caratteristiche costruzioni gotiche del Mezzogiorno d' Italia.

Ma per sentire nel nostro spirito moderno la grandezza epica del suolo di Lucera bisogna recarsi lassù, fra le grandiose terribili rovine del castello svevo, quasi miserabile avanzo di scheletri d'eroi abbandonati alla campagna e insepolti lungo il corso dei secoli. È quasi il tramonto del 14 ottobre, un tramonto lieto di canti e del volo delle ultime rondini saltellanti per le pietre ruinate. Foggia è tutta immersa nel

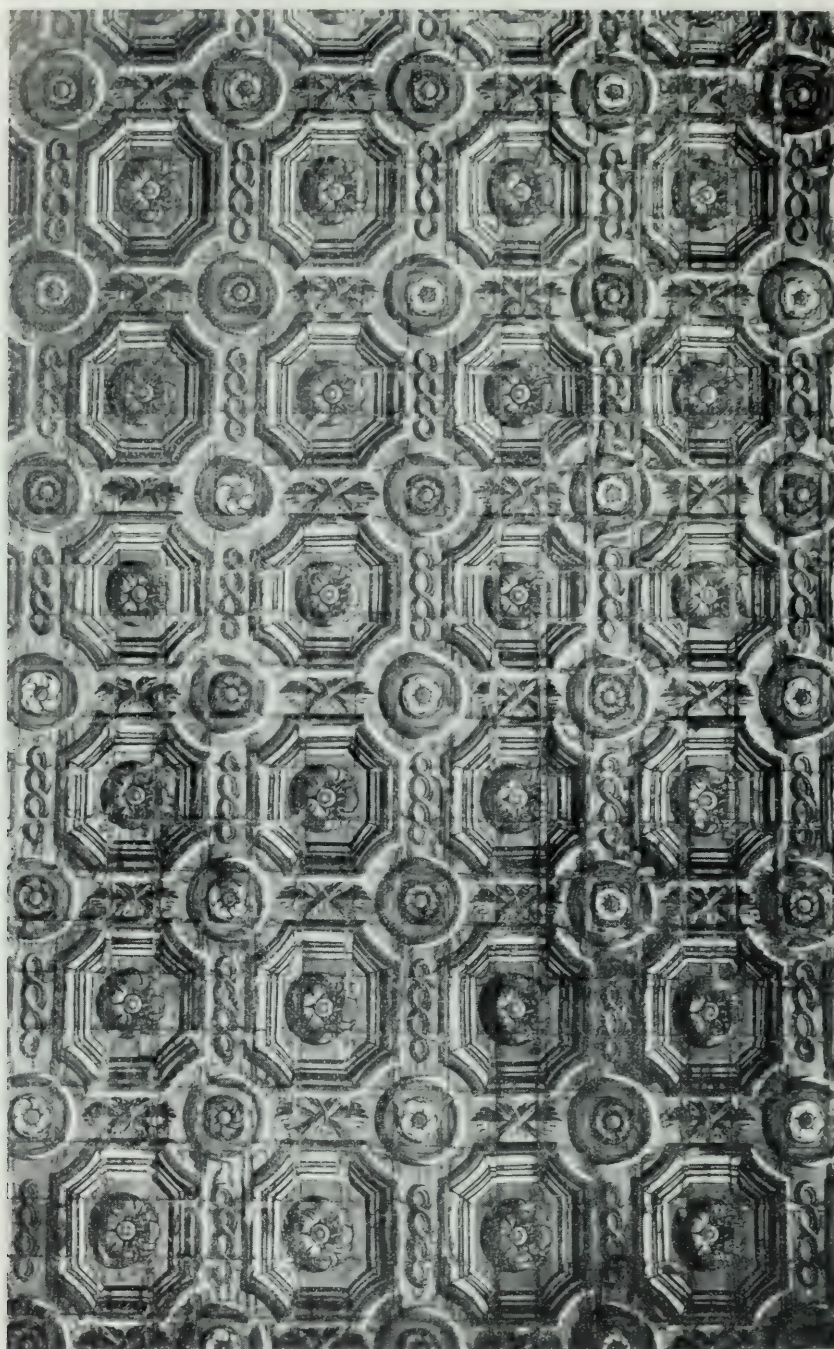
LUCERA — CHIESA DI S. FRANCESCO — MONUMENTO SEPOLCRALE AD ANTONIO SANTA Y DE PAGLIAS (SEC. XVI - SEP. DI GIOV. FALCONE). (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

sole, e il Celone, ingrossato dalle pioggie recenti, corre per la pianura arata come un fiume d'oro e di fuoco verso il mare. Le montagne del Gargano si disegnano azzurre e cupe su l'orizzonte in tutta la loro lunghezza, da Lesina a Manfredonia, e S. Marco in Lamis e S. Giovanni Rotondo affastellate sul dorso dei monti sembrano enormi carichi che spalle gigantesche trasportino alle vette più alte del Promontorio. Troia e Biccari dall'opposta parte, verso i monti del Beneventano, si distendono liete agli ultimi raggi del sole che discendono precipitosi verso la pianura e verso il mare. Biccari si disegna nettamente tra una fitta macchia di bosco divelto, e nella diafana serenità del cielo e del vespero pugliese spicca bruna e smozzicata la torre feudale,

ai cui piedi è raccolto il borgo silenzioso. Le rovine della fortezza si animano, si muovono, parlano. Parlano di Sanniti, Bizantini, Longobardi e Normanni che si av-

LUCERA — CHIESA DI S. FRANCESCO — SEPOLCRO DI GIOVANNELLA FALCONE, ORA PERGAMO (SEC. XVI).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

vicendarono come onde d'un fiume perenne su questi colli ameni e fecondi; parlano di Federigo II che nel cuore del Regno cristiano, egli, creatore di leggi e condottiero di popoli e di eserciti, volle qui trapiantare una stirpe musulmana dall'isola sicula,

così araba per dolcezza di clima e languore voluttuoso di vita e d'ideali. Gettò le fondamenta della sua fortezza in faccia alla città; e quando gli architetti arabi e indigeni ebbero elevate su l'altura brulla e maestosa l'immenso quadrilatero del castello

LUCERA — CHIESA DI S. FRANCESCO — SOFFITTO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

e costruito il ponte levatoio e scavato il fossato e avventate al cielo ben venti torri gigantesche, si accinse a riunire là i figli dell'Oriente che l'avverso destino della guerra aveva resi prigionieri di questo biondo e forte figlio teutonico, venuto alla luce divina del sole d'Italia, di Puglia e di Sicilia ad infiammare i suoi entusiasmi e i suoi sogni di gloria. Dal 1225 al '45 a squadre, a manipoli, alla spicciolata gli Arabi di Sicilia

BICCARI (VISTO DALLA VIA DI TROIA). (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

BICCARI — PIAZZA DELLA TORRE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

passarono sul continente nella nuova sede appositamente per loro costruita accanto alla vecchia Lucera cristiana, smorta e languida intorno alla povera vecchia pieve cattolica, agli ordini del suo vescovo. Ed ivi vissero al culto delle memorie loro che il genio di Federigo rispettò e onorò e invidiò, vissero con la propria fede religiosa

LUCERA — CHIESA DI S. GIOVANNI — TABERNACOLO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

che l'imperatore difese e protesse, col loro fatalismo che il principe cristiano sentì in tutto quanto aveva di più mistico e di più solennemente misterioso. E se il ricordo della patria lontana li perseguitò e li costrinse ad odiare chi li aveva violentemente strappati a lei, ciò fu per breve ora, poichè mai forse più grande e colto e gentile amico e ammiratore ebbe l'Oriente, mai più sapiente senso politico seppe riprodurre

in condizioni sfavorevoli, sotto le scomuniche dei papi e le maledizioni dei cristiani, il miracolo di un'oasi musulmana; e mai forse in uno spirito medievale fu più sentito e sincero il rispetto alla fede dei sudditi.

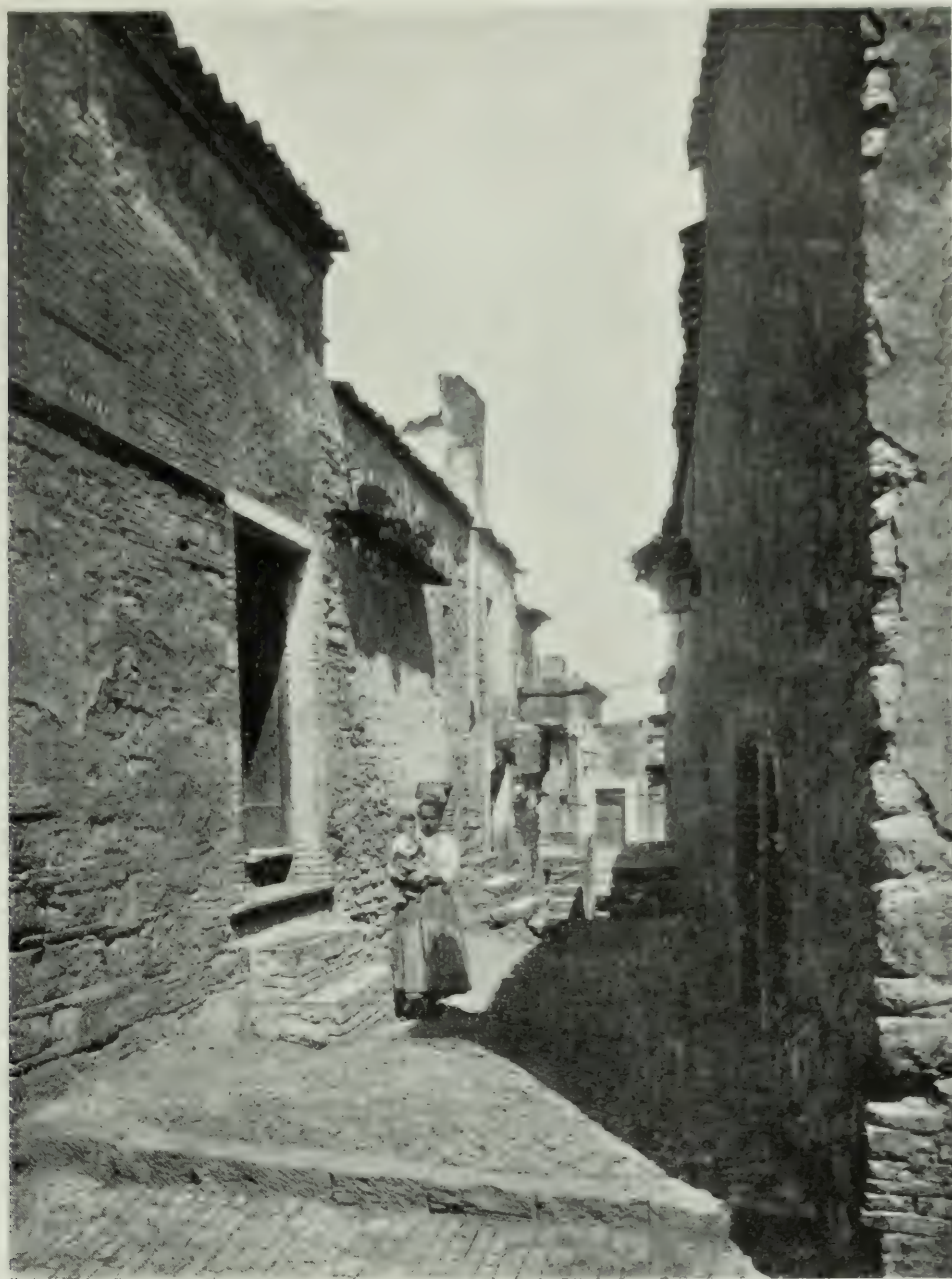
LUCERA — CHIESA DI S. FRANCESCO — LA CROCIFISSIONE (1696)
(COPIA DI UN QUADRO ESISTENTE NELLA CHIESA DI S. AGNESE IN PIAZZA NAVONA, ROMA).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Lucera divenne la piazza forte dell' Imperatore nelle Puglie, e i Saraceni i suoi più fidi e valorosi sostenitori. Ed ivi si spensero all'alba del trecento, nella reazione cattolica ed angioina, i difensori del potere laico contro il Papato. Chi avrebbe detto loro che, nati così lontano, in Sicilia, essi sarebbero ritornati a dominare con la forza della loro civiltà ancora una volta il paese che un tempo, da Bari al Gargano, i loro

BICCARI — INTERNO DELLA CATTEDRALE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

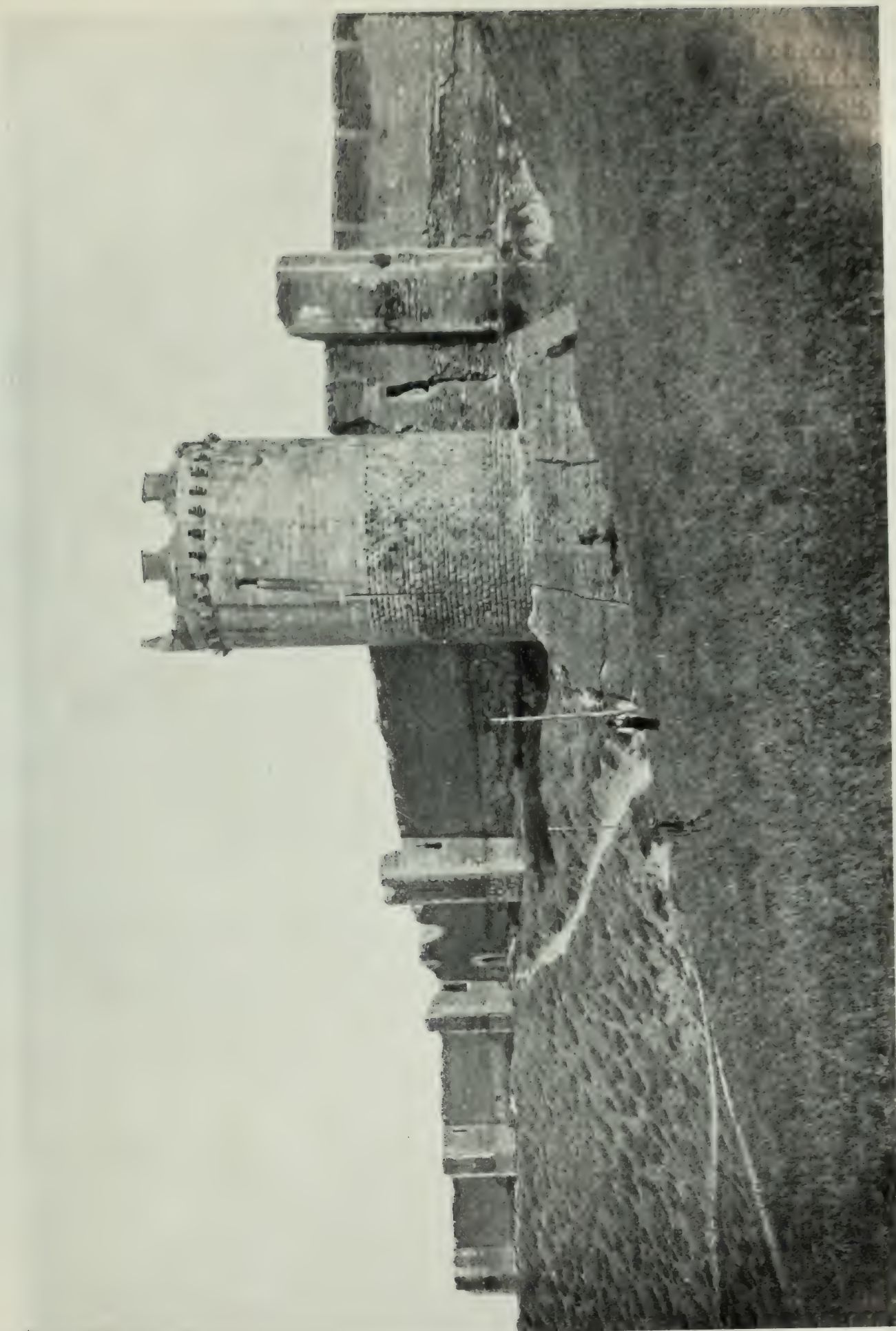
BICCARI — LUCERNA TRIFORA IN VIA ANNUNZIATA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

progenitori dominarono con la forza delle loro armi? e che avrebbero avuto la loro tomba in una piccola città cristiana, sovra un'altura brulla, fra la pianura e il mare? Gli Angioini e il papa vinsero, e su le rovine di tutto un popolo laborioso, ultimo avanzo di una stirpe meravigliosa che seminò la Sicilia di monumenti, eressero la nuova basilica cristiana, la nuova sedia vescovile. Ma gli Arabi avevano portato dalla patria gli elementi e le nozioni di industrie feconde, e della morta Lucera cristiana fecero una città fiorente di commerci e ricca di prodotti, di armi, telai e lavori in legno, di gusto finissimo. Federigo non mancò di spendere ogni cura per la sua colonia, abbellendola di monumenti d'ogni parte trasportati, adornando la sua corte di un lusso orientale, non dimenticando nè pure la istituzione di uno splendido harem, cu-

stodito da eunuchi. Suo figlio Manfredi, che conosceva l'arabo perfettamente e tanti elementi di cultura, di civiltà, di sangue arabo aveva nelle vene e nell'anima, tenne sempre cara la colonia saracena e si oppose sempre energicamente ai tentativi di conversione al cristianesimo da parte della Chiesa e agli ordini perentorii che gli ve-

BICCARI — VICOLO DEL DUOMO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

nivano di rimandare in Africa gli sperduti nel buio dell'errore fra la comunità cristiana. E fu chiamato il *Sultano di Lucera*, e come tale ucciso e violentato dal legato pontificio che meritò l'invettiva dantesca. Per l'ultima volta, forse, i vessilli svevi sventolarono su le torri del castello, inalberati da mano saracena, quando Corradino corse a vendicare lo scempio di sua stirpe. Poi, a nulla più valsero le ribellioni, a nulla

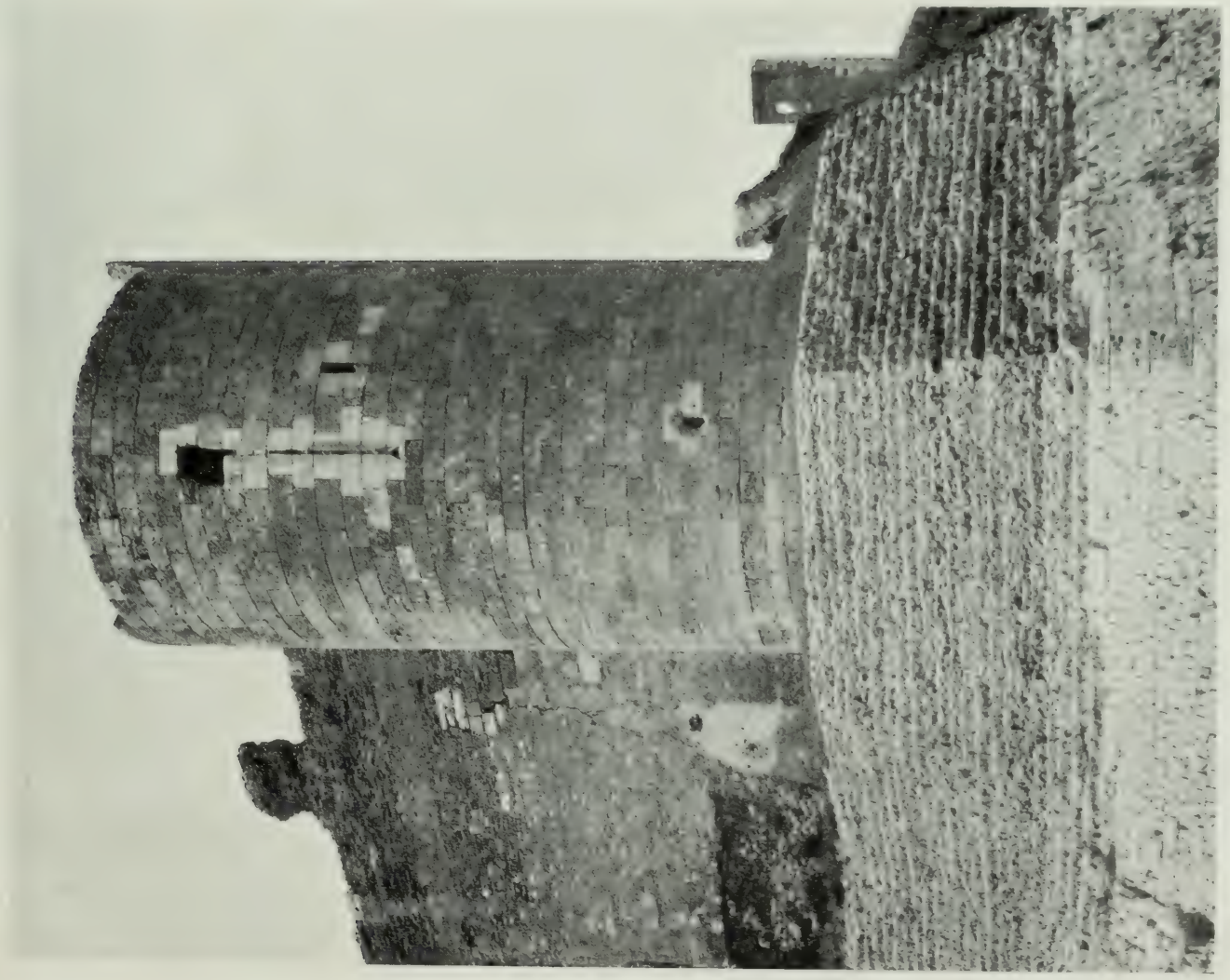
LUCERA — LE FORNACI VISTE DAL CASTELLO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

LUCERA — CASTELLO SVEVO.

valse l'aver combattuto, nella guerra del Vespro Siciliano, sotto la bandiera cattolica angioina contro i ribelli di Sicilia e gli Aragonesi. Un giorno, senza alcun motivo, improvvisamente, le milizie del Re di Napoli trucidarono, per mandato pontificio, gli eroici difensori della Fortezza, diroccarono le moschee e ne dispersero gli avanzi. Durante gli ultimi trent'anni del secolo decimoterzo Carlo I e Carlo II d'Angiò mandarono più volte numerose squadre di Saraceni in Grecia, in Romania, in Oriente, capitanati da condottieri venduti alla corte, desiderosi di speculare bassamente su

LUCERA — PORTA DEL CASTELLO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

quella povera carne umana avviata al colonato obbligatorio ed alla servitù della gleba! Allora più che mai acquistavano un valore immenso, tra di profezia e di epigrafe, le parole di Federigo II: « O Asia felice, o felici monarchi dell'Oriente, cui non è fonte di affanni la istituzione del Papato! O felice Saladino, che nulla ha da temere dai Papi! ».

Nei secoli del Rinascimento e dell'età moderna Lucera perde tutta la sua importanza, legata indissolubilmente alla fortuna di Casa Sveva; e, come tutti i piccoli centri del Mezzogiorno, non ha quasi più il ricordo preciso di quello che un tempo valse nella storia della civiltà italiana.

LUCERA — CASTELLO — TORRE DELLA REGINA

LUCERA — CASTELLO — TO[illegible]

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Delle superbe sale del palazzo imperiale non resta quasi più nulla; soltanto di una si mostrano ancora, fra i roveti e l'erba folta che vi cresce, le basi ampie come di piccola piazza. Delle venti torri non restano in piedi che due, dette dai popolani « del Re e della Regina », quasi intatte, gigantesche, con feritoie profonde e lunghe,

LUCERA — PALAZZO DI CITTÀ.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

merlate, rotonde, a cavaliere della collina. Nel recinto del castello, fra un ammasso di sassi e frammenti di calcina e scalinate cadenti o ruinate, i caprai conducono le mandre a sera, dopo il pascolo, non potendole alloggiare in città o in comodi ovili di campagna.

Povera reggia! Risonante di squillanti risa di odalische e di canti di troveri pro-

LUCERA — MUNICIPIO — « UN LEONE ».
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

venzali e siculi, superba di cavalieri e di dottori, di artisti e di poeti, di amori e di armi, di bronzi, di marmi, di trofei di vittorie, liete del più bel fiore della cultura d'Italia nei primordi della sua lingua e dell'arte sua, altera e immensa come l'anima del suo sovrano, ridotta a spelonca di ladri prima, ad ovili poi! Nel settecento le pietre della fortezza servirono al palazzo dei Tribunali ed all'edificio delle carceri; e chi sa che fra un secolo, quando i muratori avranno finito di servirsi di queste pietre sacre, l'aratro tenterà di rendere feconda questa terra di eroi!

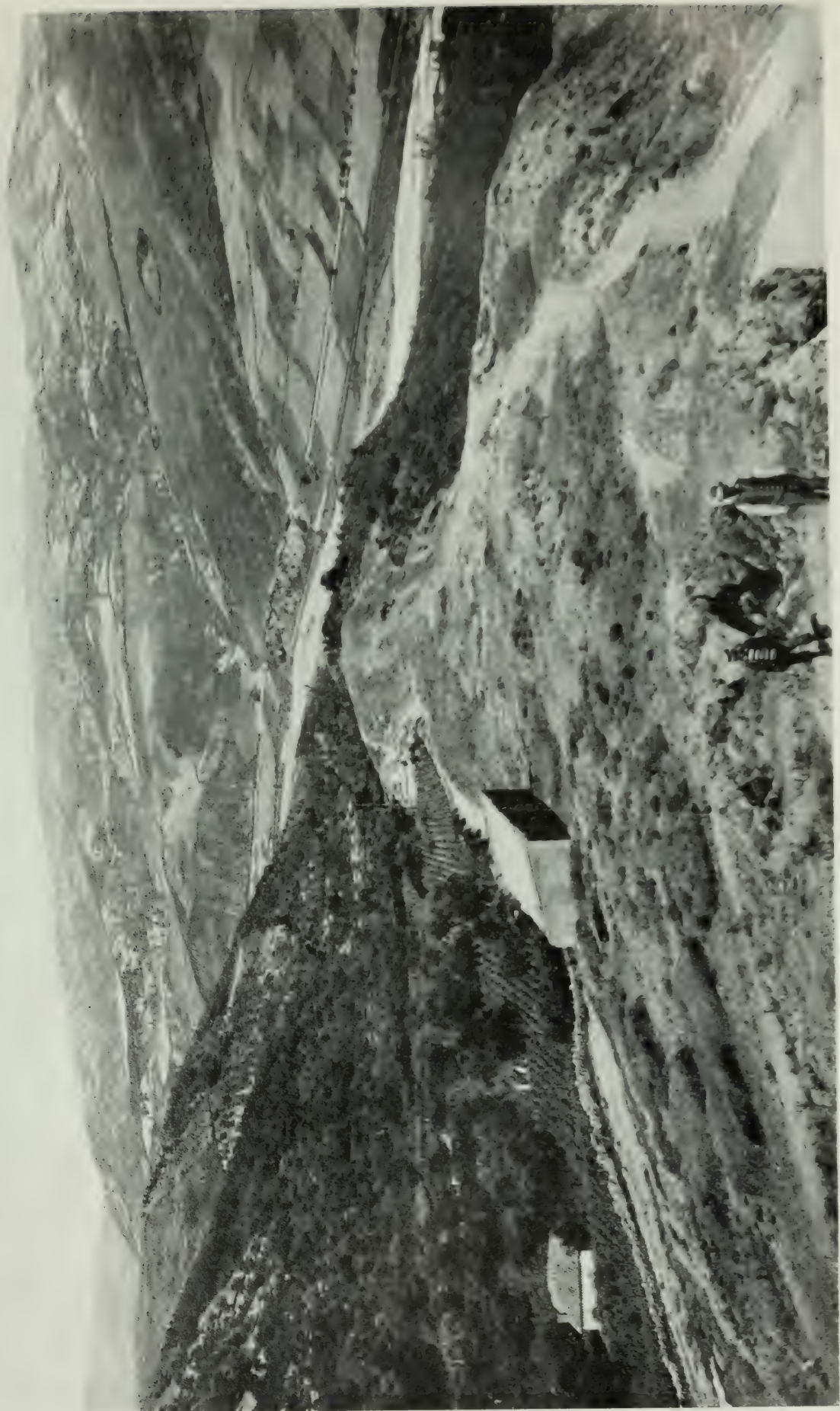
Già, hanno da pensare a ben altro a Lucera che a salvare dalla distruzione inevitabile il monumento svevo! Pochi uomini d'intelletto e di cultura, giuristi ed oratori di razza, non possono animare d'entusiasmo un popolo che non sa e non sente. Che importa degli Svevi? Chi erano gli Svevi? E i Saraceni che cosa erano venuti a fare quassù? Chi ve li aveva chiamati? C'è un Seminario vescovile, a Lucera, c'è un Liceo-Convitto Nazionale e c'è, sopra tutto, un Tribunale Civile e Penale e la

LUCERA — MUSEO — NEL CENTRO: CICERONE (?); AI LATI: BUSTI DI IMPERATORI.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

BOVINO — PANORAMA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Corte d'Assise, unico Tribunale ed unica Corte della Provincia! Ecco le sue vere glorie immortali e le sorgenti dell'orgoglio cittadino. I circa quattrocento avvocati (su circa ventimila abitanti!) regolarmente esercitanti la nobile industria forense son sempre tra i piedi della gente; ogni buona famiglia lucerina ne conta da uno a mezza dozzina, e si accontentano di esporre solennemente nei salotti da ricevimento i bei diplomi di laurea, in attesa del ricco cliente che non viene mai. Giudici, cancellieri, impiegati subalterni, ufficiali giudiziari, procuratori e sostituti d'ogni parte d'Italia sono i veri e soli alimentatori del mercato locale; la città, eccettuate alcune dimore di famiglie ricchissime, è tutta una bottega e un albergo, dove si spende come a Milano e Genova e si è serviti come in una qualunque piccola città. Eppure, quando il treno vi riporta rapidamente verso Foggia e voi vedete risplendere nella notte le magnifiche lampade ad arco e i lontani fanali lassù, in cima al vecchio castello, vi sentite quasi commossi e vorreste tornare ancora indietro per ascoltare, nel silenzio notturno, le mille voci del passato che, su l'ora del tramonto, il trillo delle rondini e il canto dei lavoratori e l'armonia dell'universo risonante nell'anima, non vi ha permesso di ascoltare religiosamente e in tutta la loro mesta inflessione carezzevole.

SU LA VIA DI NAPOLI.

Di notte, partendo da Foggia per Napoli-Roma-Firenze, appoggiato con i gomiti al finestrino del treno, io cercavo di riepilogare le mie impressioni di viaggio. Mi pareva di aver percorso lunghe miglia di deserto e di aver incontrato qua e là delle carovane che mi avevano guardato in aria tra sospettosa e pietosa ed erano scomparse fra la polvere ardente; mi pareva di aver colto per via certi strani fiori di un profumo acutissimo, e certi frammenti di pietre preziose luccicanti intensamente al sole, sì che in ogni fibra del mio essere mi sembrava si agitassero atomi di profumi e di luce. Ma quando la monotona voce del ferroviere annunciò che eravamo

BOVINO — IL VALLO.

giunti a Bovino, mi riscossi da quella specie di sogno penoso e dolce insieme, e volsi lo sguardo in alto su la nota selvosa montagna. E mi ricordai di mille racconti di avventure brigantesche, che in due secoli di storia sinistra illuminarono di audacia e d'eroismo feroce queste profonde impenetrabili foreste del *Vallo di Bovino*.

BOVINO — ROSONE SU LA FACCIATA DELLA CATTEDRALE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

È la Selva Nera delle Puglie, la Sila della Capitanata. I poeti popolari, come gli antichi bardi teutonici e scandinavi, come gli anonimi cantori delle imprese di Orlando, hanno cantato, nella melodiosa favella di questo estremo lembo di terra appula, le più meravigliose istorie d'inseguimenti, di fughe, di morti atroci ed agonie orrende, di uomini superiori alle leggi dei codici ed alla legge morale, dormenti sotto

BOVINO — PIAZZA DEL DUOMO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

BOVINO — CATTEDRALE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

gli alberi annosi con la pistola in pugno e il coltello fra i denti e la carabina fra le gambe e la cartucciera a fianco, di donne perdutamente innamorate degli eroi della selva, che se ne scendevano di notte, dalle finestre della casa paterna, raccomandate ad una fune, mentre su la via, palpitanti frementi, due occhi di fuoco spiavano fra le tenebre. Ora gli eroi del pugnale e del tradimento sono scomparsi; ma ogni volta che il buon Pugliese passa di là per arrampicarsi su la città, che è uno dei capoluoghi di circondario della Capitanata (e non si sa davvero perchè), ricorda le vecchie leggende con orrore. I vecchi raccontano le gesta di cui furono testimoni, mentre

BOVINO — LUNETTA SU LA PORTA DI FIANCO DELLA CATTEDRALE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

i cavalli *zappano* faticosamente la via lunga e tortuosa che soffoca, come un serpente immane uscito dai boschi, tutta la montagna, e i giovani — oh, ricordo quasi con rimpianto i lontani giorni della mia fanciullezza! — ascoltano avidi e invidiosi e dolenti di non aver visto, di non aver agito, di non aver fatto, di non poter più fare alle fucilate, mentre un esercito di soldati è alle spalle e la selva è data alle fiamme e il sentiero è sbarrato da un precipizio! Su, nella città, non v'è quasi nulla di notevole, quantunque, secondo la tradizione accettata anche dalle persone colte, Bovino sia un'antichissima città. Si crede che i *popoli Vibinates* di cui parla Plinio siano da identificarsi proprio con quei montanari, e che la *Bonion* di Polibio, presso cui

BOVINO — CATTEDRALE — CAPITELLO.

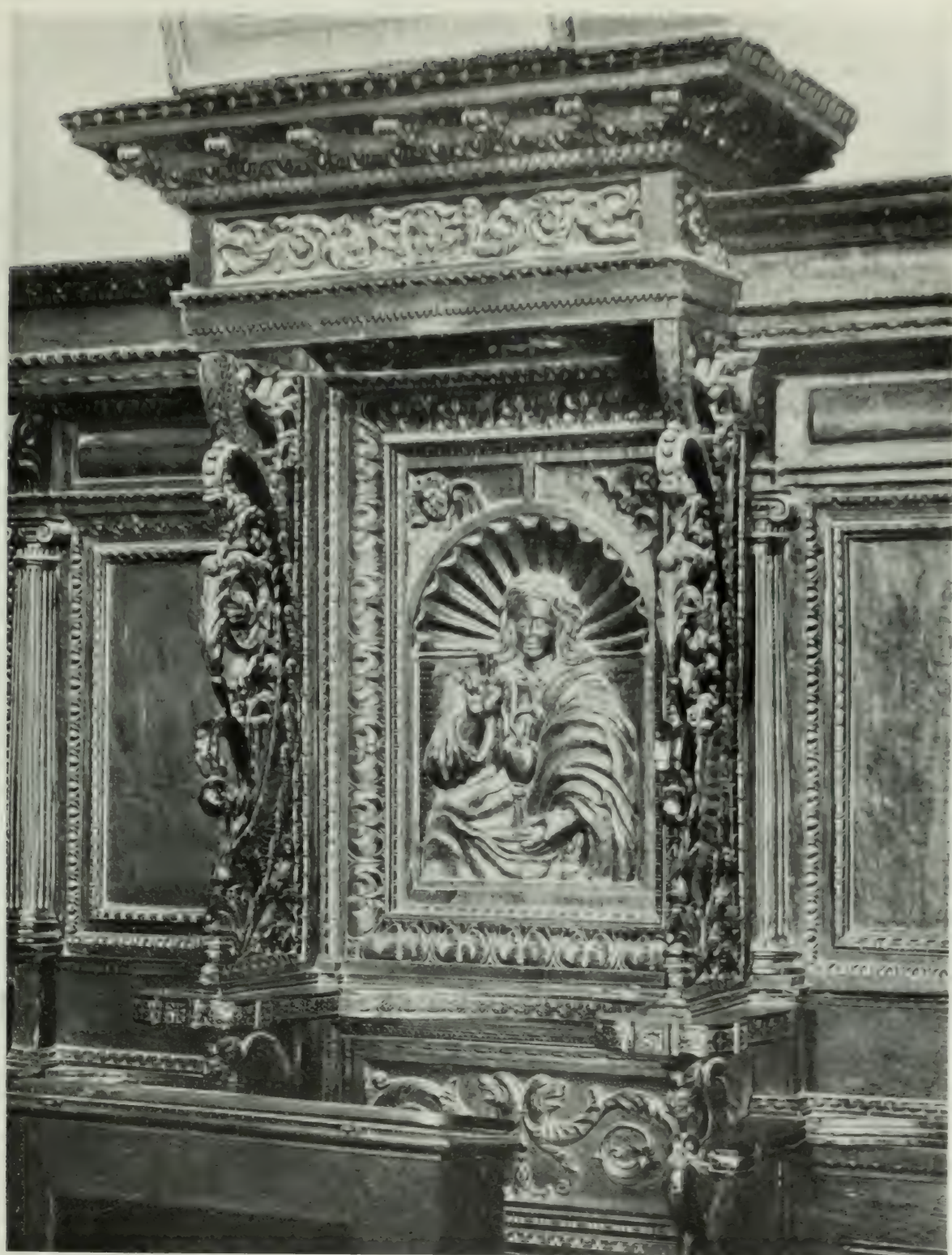
BOVINO — CATTEDRALE — OSTENSORIO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

BOVINO — CATTEDRALE — FONTE BATTESIMALE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Annibale avrebbe posto i suoi accampamenti, non sia altra città che Bovino. I Romani vi dedussero forse una colonia, a giudicare da alcuni avanzi ed iscrizioni del quarto e del quinto secolo di Roma. Comunque sia, Bovino fu una delle prime sedi

BOVINO — CATTEDRALE — S. SEBASTIANO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

vescovili del Mezzogiorno, avendo avuto suo primo vescovo S. Marco africano fin dal 410 circa; e fu distrutta dall'imperatore Costante nel 663.

Il suo Duomo, secondo un'antichissima iscrizione di un'architrave rovinante, dovrebbe essere sorto nel 905, nel cuore dell'età bizantina, ed elementi bizantini si trovano da per tutto, infatti; ma è certo che esso fu quasi ricostruito dalle fondamenta su la fine del dugento ed i primi del trecento. Non regge al confronto nè

BOVINO — CATTEDRALE — PARTICOLARE DEL CORO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

col Duomo di Troia, nè forse con quello, così snaturato, di Foggia; ma vanta una lunetta insigne come documento d'arte, un ostensorio di finissima fattura, un coro ricchissimo e un fonte battesimale che, pur essendo opera di un secolo di decadenza come il decimottavo, non è, in complesso, tra i peggiori delle chiese pugliesi. Il quadro *S. Sebastiano* è, invece, non ostante la riverenza e l'ammirazione dei cittadini, sbiadito, senz'anima, quantunque disegnato bene. È, come al solito, anonimo!

Il suo mucchio di case a cavaliere della montagna ha nella quieta notte lunare

BOVINO — INTERNO DEL CASTELLO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

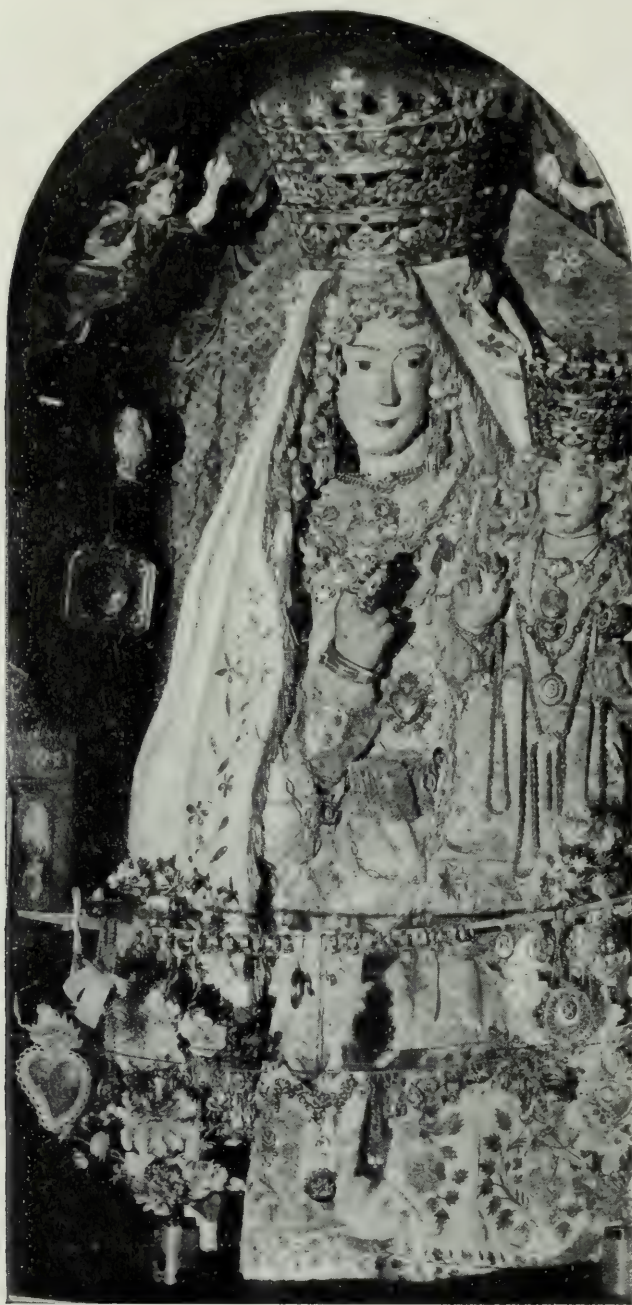
un aspetto fantastico. Le rovine del castello feudale, il santuario di Valle Verde, tra la selva e il piano (un santuario tutto moderno che ha una Madonna carica di doni votivi, assai simile ad un idolo indiano — anche nella struttura!), e gli ultimi abituri, nascosti là dietro i castagni e i pioppi, sembrano delle ombre appiattate fra gli alberi a spiare la marcia dei banditi.

Ad un gomito della stada ferrata, sotto Greci e Montaguto, il paesaggio pugliese è definitivamente scomparso; i monti si fanno alti e minacciosi e limitano il breve orizzonte tutt'intorno, fuggendo verso Ariano e Benevento. Là, a quell'ora, dopo quel viaggio, fra le montagne che dominano tutta quanta la scena, l'occhio rivede l'ampia

distesa della pianura di Capitanata col suo cinto azzurro di monti, testimone di mille generazioni di servi e di oppressori, quasi fatta apposta perchè l'anima umana più intensamente senta il mistero infinito della sua grandezza, sempre battuta dal sole e percorsa dai venti, flagellata dalla grandine, arsa dalla siccità perenne, ricca di un passato tragico e romanzesco, e pur aduggiata da tanta ombra di sciagure presenti. La forza di rinnovamento dei popoli è nei popoli stessi, e il loro destino è nelle loro mani; le società organizzate, i governi, non sono farmacisti che possano e debbano arrotondare eternamente pillole di sostanze alimentari per i moribondi d'i

BOVINO — SANTUARIO DI VALLE VERDE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

nerzia. Ma i popoli grandi hanno una storia e ne serbano religiosamente i ricordi, come il più sacro ed il più intangibile patrimonio della loro esistenza; hanno leggende che i poeti fissano nel verso e gli artisti nel marmo o nella nota musicale; sentono la dignità della vita umana ed hanno acuto il senso dell'orgoglio e della responsabilità civile dei loro atti. Dal Gargano al Vulture che fa la gente che sa lavorare i campi, mietere il grano, pascolare gli armenti? Oh, quando alcuno di lor stirpe si eleva alto nella vita per virtù di pensiero, è il demonio, è satana, è la peste! Bisogna allontanarlo, circondarlo di sospetti, avvelenarlo di calunnie. Così, con le fitte schiere di emigranti in cerca di pane oltre oceano i più forti di volontà emigrano al Nord

d'Italia, dove più sicuro e libero campo d'azione hanno le energie dello spirito. E la rigenerazione morale delle Puglie? Ah! rifate l'anima agli uomini, date loro il senso della vita e la conoscenza dei mali che li tormentano, e poi si potrà discutere il pro-

BOVINO — LA MADONNA DEL SANTUARIO DI VALLE VERDE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

blema increscioso. A meno che tutta Italia non voglia organizzare delle squadre di pronto soccorso da spedire laggiù a curare i malati! Ma bisognerebbe pensare allora anche ad un gran numero di bare per seppellire nel Tavoliere i morti alla gloria di ogni risorgimento! Solo allora, forse, l'unità morale italiana sarebbe fatta.